

Thesaurus Lacan

Il padre nell'opera di Jacques Lacan

Indice di tutti i luoghi più notevoli in cui appare il lemma “padre”
nell'intera opera di Lacan

Tomo I

Seminari

1951 – 1958

A cura di Moreno Manghi

I^a edizione pdf 2010

Avvertenza del curatore

L'idea di redigere un *Thesaurus* Lacan ci è venuta sfogliando il sito web di Patrick Valas, <http://www.valas.fr/>, un sito (come fortunatamente non è raro nei siti francesi di psicoanalisi) non solo in pieno fermento, ma finalmente generoso, non fosse che perché il suo autore ha messo liberamente a disposizione di tutti (“*ici vient quiconque*”), oltre ai propri scritti (di cui abbiamo per ora tradotto [Della perversione](#)) e quelli di molti altri autori, numerose voci del *Thesaurus Lacan*, tra le quali, appunto – e tra le prime – quella di “padre”. Benché ci sia servito da modello, il *Thesaurus* “padre” di Valas (1982) era migliorabile in almeno due punti: in primo luogo, nei riferimenti bibliografici, spesso inesatti o incompleti, oppure mancanti, a quell'epoca, del riscontro con l'edizione dei *Séminaires* stabilita da J. – A. Miller per Seuil; in secondo luogo, nella scelta di non includere (là dove si rinvia direttamente alla lettura “dell'intera seduta”) tutti quei casi in cui la trattazione del concetto di “padre” occupa la gran parte della seduta del seminario in questione – il che corrisponde, nella sua trascrizione, a numerose pagine di testo. Dal canto nostro, ci siamo regolati, nel primo caso, facendo appello allo zelo (viene riportato nell'ordine il numero della seduta di seminario, la data in cui si è svolto, la pagina dell'edizione italiana; non sarà pertanto difficile, per chi lo voglia, ritrovare la pagina corrispondente dell'edizione francese pubblicata da Seuil); nel secondo caso, restituendo tutto il filo logico del discorso di Lacan, salvo operare, là dove era possibile, dei tagli segnalati con tre puntini tra parentesi quadra: [...], e inserire in corsivo tra parentesi tonda, là dove occorreva raccapezzarsi, brevi precisazioni riguardo alla frase; per esempio: “Questi oggetti (*gli oggetti della fobia, come il cavallo del piccolo Hans*) ...”. Ciò naturalmente ha comportato, rispetto al *Thesaurus* redatto da Valas, un numero molto maggiore di brani citati, oltre a un considerevole aumento del numero complessivo delle pagine.

Un'altra fonte indispensabile di cui ci siamo serviti è il lavoro di Henry Krutzen, *Jacques Lacan, Séminaire 1952 – 1980. Index référentiel*, 2^e édition revue et augmentée, Anthropos, Paris 2003.

Abbiamo inoltre sempre consultato, (sotto la direzione di) Moustapha Safouan, *Lacanaiana. Les séminaires de Jacques Lacan*, tomo I 1953 – 1963, Fayard, Paris 2001; tomo II 1964 – 1979, Fayard, Paris 2005.

La redazione completa di questo *Thesaurus* prevede (salvo ripensamenti) cinque tomi:

1. Seminari dal 1952 al 1957 – 1958 (il testo presente)
2. Seminari dal 1958 al 1962 – 1963
3. Seminari dal 1963 al 1968 – 1969
4. Seminari dal 1969 – 1970 al 1980
5. Scritti, conferenze, interventi, interviste, colloqui, ecc.

Questa suddivisione si basa in linea di massima su quella proposta da Erik Porge nel suo studio *Les noms du père chez Jacques Lacan. Ponctuations et problématiques*, érès, Ramonville Saint – Agne, 1997.

Per quanto riguarda questo tomo I in particolare, che tratta del lemma “padre” nei seminari di Lacan fino a *Les formations de l'inconscient* (1957 – 1958), teniamo a sottolinearne l'importanza con un'osservazione di Safouan: “*Le formazioni dell'inconscio* costituiscono la conclusione di una tappa nell'insegnamento di Lacan. Quand'anche egli non avesse lasciato nient'altro che i suoi primi cinque seminari, avrebbe già a suo profitto un'opera considerevole” (*Lacanaiana*, t. I, cit., p. 105).

Le citazioni delle opere di Freud riportano, accanto al titolo, in parentesi tonda, la data di composizione dello scritto, seguita, in parentesi quadra, dall'anno di pubblicazione nei casi in cui le due date non coincidano.

Tutte le note sono del curatore.

In questo genere di lavori, sviste, errori, omissioni, inesattezze sono inevitabili. Chi, utilizzandolo, ne scoprisse qualcuno, farebbe cosa graditissima segnalandocelo, tramite l'apposito “[form](#)” sul sito, oppure scrivendo a mail@lacan-con-freud.it.

Bibliografia dei Seminari di Jacques Lacan dal 1951 al 1958

- Seminario 1951 – 1952, *L'Uomo dei lupi* (inedito);
 - Traduzione parziale di A. Turolla, limitata alla prima seduta del seminario, in *La psicoanalisi*, n. 6, ottobre 1989, Astrolabio, Roma 1989, pp. 9 – 12.
- *Le mythe individuel du névrosé*, conferenza tenuta da Lacan il 4 marzo 1953 al *Collège Philosophique* di Jean Wahl, pubblicata in *Ornicar?* n° 17/18, Paris, Lyse, 1979, pp. 289 – 307;
 - “Il mito individuale del nevrotico”, in J. Lacan, J. – A. Miller, M. Silvestre, C. Soler, *Il mito individuale del nevrotico*, a cura di A. di Ciaccia, Astrolabio - Ubaldini, Roma 1986, pp. 13 – 29.
- Le Séminaire, Livre I, *Les écrits techniques de Freud* (1953 – 1954), texte établi par J.- A. Miller, Seuil, Paris 1975;
 - Il Seminario, Libro I, *Gli scritti tecnici di Freud* (1953 – 1954), a cura di G. Contri, trad. di A. Sciacchitano e I. Molina, Einaudi, Torino 1978.
- Le Séminaire, Livre II, *Le moi dans la théorie de Freud et dans la technique de la psychanalyse* (1954 – 1955), texte établi par J.- A. Miller, Seuil, Paris 1978 ;
 - Il Seminario, Libro II, *L'io nella teoria di Freud e nella tecnica psicoanalitica* (1954 – 1955), a cura di A. di Ciaccia, trad. di A. Turolla, C. Pavoni, P. Feliciotti, S. Molinari, revisione critica della traduzione di A. di Ciaccia, Einaudi, Torino 2006.
- Le Séminaire, Livre III, *Les Psychoses* (1955 – 1956), texte établi par J.- A. Miller, Seuil, Paris 1981;
 - Il Seminario, Libro III, *Le psicosi* (1955 – 1956), a cura di G. Contri, trad. di A. Ballabio, P. Moreiro, C. Viganò, Einaudi, Torino 1985.
- Le Séminaire, Livre IV, *La relation d'objet*, (1956-57), texte établi par J.- A. Miller, Seuil, Paris 1994 ;
 - Il Seminario, Libro IV, *La relazione d'oggetto*, (1956-57), trad. di R. Cavasola e C. Menghi, sotto la direzione di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 1996.
- Le Séminaire, Livre V, *Les formations de l'inconscient* (1957-58), texte établi par J.- A. Miller, Seuil, Paris 1998 ;
 - Il Seminario, Libro V, *Le formazioni dell'inconscio*, (1957-58), trad. di A. Di Ciaccia e M. Bolgiani , a cura di A. di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2004.

Tutta l'interrogazione freudiana si riassume in questo – *Che cos'è essere un padre?*

È stato per lui il problema centrale, il punto fecondo a partire dal quale si è veramente orientata tutta la sua ricerca.

Jacques Lacan II Seminario, Libro IV,
La relazione d'oggetto e le strutture freudiane, 6 marzo 1957

L'interrogativo *che cos'è il padre?* viene posto al centro dell'esperienza analitica come eternamente non risolto, almeno per noi analisti.

Jacques Lacan II Seminario, Libro IV,
La relazione d'oggetto e le strutture freudiane, 19 giugno 1957

Seminario 1951 – 1952, *L'Uomo dei lupi*¹

1. Possiamo partire dallo schema classico della rimozione: la rimozione è legata alla rivalità – insostenibile – con il padre (rivale onnipotente) ed è sanzionata da una costrizione, da una minaccia: la castrazione. C'è dunque dissociazione tra la sessualità e l'io (*moi*). È un processo a doppia faccia che si conclude felicemente, con un esito normativo (periodo di latenza). Ma il ritorno del rimosso provoca le nevrosi infantili che sopraggiungono nel periodo di latenza. In questo caso, la rivalità col padre è ben lontana dall'essersi realizzata ed è sostituita da una relazione che fin dall'origine si presenta come un'affinità elettiva col padre: l'Uomo dei lupi amava suo padre, che era pieno di premure con lui. Questo testimonia di una preferenza affettiva. Né nei suoi atti, né nel suo essere, il padre è castratore (ammalatosi presto, egli è più un padre castrato che un padre castratore). E tuttavia Freud dice che la paura della castrazione domina tutta la storia dell'Uomo dei lupi. [...] Questo soggetto cerca di conquistare la relazione d'ordine simbolico, per giungere alla propria soddisfazione, che possiamo descrivere nei termini seguenti. Tutto accade come se, sulla base di una relazione reale, il bambino, per delle ragioni inerenti alla sua entrata nella vita sessuale, ricercasse un padre castratore, nelle vesti del genitore, del personaggio che punisce: cerca il padre simbolico (non il proprio padre reale) per farsi punire da lui (e questo giusto dopo la seduzione da parte della sorella). Il bambino ha un atteggiamento provocatorio e ricerca una soddisfazione: essere punito dal padre. Questa differenza tra il padre simbolico e il padre reale non è un fatto raro. (Seconda seduta.)

2. L'istruzione religiosa insegna al bambino il nome de Padre e del Figlio. Ma manca lo Spirito, cioè il senso del rispetto. La religione traccia le vie attraverso cui si può testimoniare l'amore del Padre, “senza il senso di colpa inseparabile dalle aspirazioni amorose individuali” (Freud).

¹ Una nota di G. Taillandier, datata 26 novembre 1986, informa che si è venuti a conoscenza di questo seminario (che insieme al seminario sull'Uomo dei lupi del 1953 precede *Il Seminario* di Jacques Lacan) grazie a Nicole Sels. Di esso, che si è tenuto nella residenza di Jacques Lacan, si dispone solo delle note manoscritte dell'autore e di alcuni uditori. Una traduzione parziale di Alberto Turolla, limitata alla prima, delle tre sedute del seminario, con qualche differenza formale rispetto alla versione francese di cui disponiamo, è stata pubblicata in *La psicoanalisi*, n. 6, ottobre 1989, pp. 9 – 12. Gli estratti dalla seconda e terza seduta del seminario qui presentati sono tradotti dal curatore.

Per quanto riguarda il resoconto dell'analisi freudiana dell'uomo dei lupi, cfr. S. Freud, *Dalla storia di una nevrosi infantile. (Caso clinico dell'uomo dei lupi)* [1914 (1918)], in *Opere di Sigmund Freud*, 11 voll., a cura di C. L. Musatti, Boringhieri, Torino 1967 -1979, vol. 7, pp. 487 – 593.

Ma, per l'Uomo dei lupi, manca una via pienamente autorizzata, un padre che incarni il Bene, il padre simbolico. Per questo si manifesta la rivolta legata al masochismo (la critica della religione fatta dal bambino). Non appena appare l'insegnante privato che può incarnare la funzione del padre, il quale afferma che "la religione è un cumulo di frottole", subito dopo tutto il palco religioso crolla. Poiché in questo caso non c'è Super-io. Il bambino non ha potuto identificarsi a un'immagine veramente paterna, capace di occupare la funzione simbolica del padre. Ecco il motivo per cui, allo stesso tempo, egli non ha nemmeno potuto realizzare un complesso di Edipo normativizzante. Le sue relazioni nel triangolo edipico lo mostrano identificato alla madre. L'oggetto dei suoi desideri è il padre. (Seconda seduta.)

3. Bisogna persistere a cercare le differenti relazioni paterne di questo soggetto, tutte quelle di cui è capace. Nell'ultima fase della malattia, i diversi tipi di relazioni paterne s'incarnano nei dentisti e nei dermatologi, che formano due serie di personaggi molto differenti. La ricerca della punizione, della castrazione paterna da parte del soggetto è differente dall'identificazione. Ci sono dunque due serie. Da una parte ci sono i padri castratori, rappresentati dai dentisti. Che gli tolgano i denti sani o che gli tolgano i denti guasti, lui non se la prende, dal momento che va incontro¹ proprio a quello che cerca: più gliene faranno, meglio sarà per lui. Il modo in cui si rapporta con loro è speciale, e si fonda sulla diffidenza, il che non gli impedirà di avere con loro della confidenza: più diffida, più si confida... Dall'altra parte c'è un altro tipo paterno, i cui rappresentanti sono mortiferi sul piano della relazione immaginaria più primitiva, rispetto alla quale il soggetto si dà alla fuga, se la svigna, preso da una sorta di panico. Questo tipo è legato all'immagine della scena primaria² e identifica il soggetto a quell'atteggiamento passivo che è suprema causa d'angoscia, poiché equivale alla frammentazione primordiale del corpo. (Terza seduta.)
4. I rapporti tra Dio Padre e Figli sono sentiti come masochistici e lo rimandano alla sua angoscia fondamentale davanti alla scena primaria, dove è ridotto alla passività assoluta. Tutto il suo io non è nient'altro che la negazione della sua passività fondamentale. Il suo tipo di identificazione è fondato sul rapporto simbolico umano e culturale che definisce il padre non

¹ Il testo francese riporta *contre*, "contro", (invece, come supponiamo, di *rencontre*, "incontro") ma se così fosse, tutta la frase sarebbe un controsenso.

² *Urszene*. "Scena del rapporto sessuale tra i genitori, osservata o supposta in base a taluni indizi ed elaborata fantasmaticamente dal bambino. In generale, essa è da lui interpretata come un atto di violenza da parte del padre." J. Laplanche, J. – B. Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, Laterza, Bari 1968, voce Scena originaria (o primaria).

solo come genitore, ma anche come padrone¹ che dispone di un potere sovrano; è un rapporto da padrone a schiavo. Tutta la storia del soggetto è scandita dalla ricerca di un padre simbolico e punitore, ma senza successo. Il padre reale, oltre a essere pieno di attenzioni, è indebolito. Quello che Freud ha visto con più chiarezza nel transfert paterno, è il timore di essere mangiato. (Terza seduta.)

5. È un soggetto che ha una struttura mentale da “ricco”. Il modo di relazione dialettica tra padre e figlio nell'Edipo comporta un'identificazione a un padre che sia un vero padre: un padrone con dei rischi e delle responsabilità. Nella struttura borghese che vige attualmente, le cose vanno in modo del tutto diverse. Quello che si trasmette è allora il patrimonio. Ne risulta che in questo soggetto l'attributo del potere incarnato dalla ricchezza è alienante, ed ha interamente determinato la relazione con il padre, che non ha mai potuto essere altro che narcisistica. Ecco perché la morte della sorella per lui ha avuto questo significato: “Sono il solo a ereditare”.

Se un malato caratterizzato da questa situazione va a trovare Freud, significa che nella sua miseria, nella sua abiezione di ricco, vuole domandare qualcosa, tenta di stabilire qualcosa di nuovo. Freud è un padrone a cui viene a chiedere aiuto. Quello che egli vuole stabilire con lui è una relazione paterna, ma non ci riesce, perché Freud era un po' troppo *maître*. Il suo prestigio personale tendeva ad abolire tra lui e il malato un certo tipo di transfert: Freud fu identificato a un padre troppo supremo perché potesse essere efficace. Ecco perché il soggetto è rimasto nel suo circuito infernale. Non ha mai avuto un padre che simbolizzasse e incarnasse il Padre: al suo posto gli è stato dato il “nome del padre”². All'inizio, c'era una relazione d'amore col padre che tuttavia implicava la riattivazione dell'angoscia della scena primaria. Poiché la ricerca del padre simbolico comporta la paura della castrazione, il padre simbolico viene ricondotto al padre immaginario della scena primaria. Si stabilisce così un circolo vizioso. L'Uomo dei lupi non ha mai potuto assumere le proprie relazioni con Freud; Freud era “un padre troppo potente”, e per questo ha dovuto imporgli un limite di tempo per concludere l'analisi e “restituirgli la parola della sua storia”. Ma il malato non l'ha conquistata,

¹ Si tenga sempre presente, qui come in tutti gli altri casi in cui viene citato il *maître*, che in francese il termine si riferisce tanto al “padrone” quanto al “maestro”.

² Erik Porge osserva in proposito che il termine “nome del padre”, che qui fa per la prima volta la sua comparsa nell'opera di Lacan, in questo contesto “curiosamente comporta una sfumatura spregiativa, appare come un prodotto di degradazione del padre simbolico”. Cfr. E. Porge *Les noms du père chez Jacques Lacan*, èrès, Ramonville Sainte-Agne 2006, p. 24 [trad. it. parziale di Giancarlo Calciolari, *Elementi della nominazione in Jacques Lacan*, Transfinito, Soave (Verona) 2008.]

e nemmeno assunta. Il senso rimane alienato dalla parte di Freud, che ne resta il possessore.”
(Terza seduta.)

6. Nella misura in cui il soggetto si è distaccato dall'immagine del padre onnipotente e si rende conto che questo padre non l'ama poi così tanto, l'uscita¹ è favorevole. Il soggetto accetta di non essere un padrone, e non è più in una brutta situazione. (Terza seduta.)

¹ S'intenda: dalla seconda analisi dell'Uomo dei lupi, con Ruth Mack Brunswick (da lei definita un "supplemento" dell'analisi di Freud). Cfr. R. Mack Brunswick, *Supplemento alla "Storia di una nevrosi infantile" di Freud*, in *Freud / Gardiner, il caso dell'uomo dei lupi*, Newton Compton, Roma 1974, pp. 232 – 269.

Il mito individuale del nevrotico (1953)¹

1. [...] la teoria analitica è interamente sottesa dal conflitto fondamentale che lega, con l'intermediario della rivalità verso il padre, il soggetto a un valore simbolico essenziale; ma tutto questo [...] sempre in funzione di una certa degradazione concreta, forse legata a circostanze sociali particolari, della figura del padre. La stessa esperienza è contesa tra questa immagine del padre, sempre degradata, e un'immagine di cui la nostra pratica ci permette di rilevare sempre di più il peso e di soppesare l'incidenza sull'analista stesso, per il fatto che, sotto forma senza dubbio velata e quasi rinnegata dalla teoria analitica, costui prende, nonostante tutto e in modo quasi clandestino, nella relazione simbolica con il soggetto, la posizione di quel personaggio reso scialbo dal declino della nostra storia, che è la posizione del maestro – del maestro morale, del maestro che educa alla dimensione delle relazioni umane fondamentali colui che è nell'ignoranza, e che lo sorregge conducendolo a ciò che si può chiamare l'accesso alla coscienza, addirittura alla saggezza, nella presa di possesso della condizione umana. (p. 15.)

2. Noi diciamo che la situazione che più dà una norma al vissuto originale del soggetto moderno, in quella forma ridotta che è la famiglia coniugale, è legata al fatto che il padre si ritrova il rappresentante, l'incarnazione di una funzione simbolica che condensa ciò che c'è di più essenziale nelle altre strutture culturali, vale a dire i godimenti quieti e tranquilli, o meglio simbolici, culturalmente determinati e fondati, dell'amore della madre, cioè del polo a cui il soggetto è legato con un legame, questo sì, incontestabilmente naturale. L'assunzione della funzione paterna suppone una relazione simbolica semplice, in cui il simbolico ricoprirebbe pienamente il reale. Bisognerebbe che il padre non fosse solo il *nome-del-padre*, ma che rappresentasse in tutta la sua pienezza il valore simbolico cristallizzato nella sua funzione². Ma è del tutto evidente che ci è completamente inafferrabile questo ricoprimento del simbolico e del reale. Almeno in una struttura sociale come la nostra, il padre è sempre, in qualche modo,

¹ *Le mythe individuel du névrosé*, conferenza tenuta da Lacan il 4 marzo 1953 al *Collège Philosophique* di Jean Wahl, pubblicata in *Ornicar?* n° 17/18, Paris, Lyse, 1979, pp. 289 – 307; trad. it. "Il mito individuale del nevrotico", in J. Lacan, J. – A. Miller, M. Silvestre, C. Soler, *Il mito individuale del nevrotico*, a cura di A. di Ciaccia, Astrolabio - Ubaldini, Roma 1986, pp. 13 – 29.

Per il resoconto dell'analisi freudiana dell'"uomo dei topi", cfr. S. Freud, *Osservazioni su un caso di nevrosi ossessiva. (Caso clinico dell'uomo dei topi.)* [1909], in *Opere*, cit., vol. 6, pp. 7 – 124.

² Cfr. *supra*, la nota 2 a p. 7.

un padre discordante nei confronti della sua funzione, un padre carente, un padre *umiliato*¹, direbbe Claudel. C'è sempre una discordanza estremamente netta tra ciò che è percepito dal soggetto sul piano del reale e la funzione simbolica. Proprio in questo scarto, risiede il valore del complesso di Edipo – non già nel suo aspetto normativo, ma nell'aspetto patogeno. (p.27.)

¹ *Il padre umiliato*, è un dramma in 4 atti che, insieme a *L'ostaggio* e al *Pane duro* (trad. it., *Il padre umiliato, L'ostaggio*, Massimo, Milano 1958; *Il pane duro, Destino a mezzogiorno*, Massimo, Milano 1971) fa parte della trilogia dei Coufontaine, composta da Paul Claudel tra il 1910 e il 1918,. Lacan ha dedicato quattro sedute del seminario, Libro VIII, *Il transfert* (1960 – 1961), Seuil, Parigi 1991, 2001, all'analisi della trilogia claudeliana (pp. 291 – 357 della trad. it., Einaudi, Torino 2008).

Il Seminario, Libro I, 1953 – 1954, *Gli scritti tecnici di Freud*¹

1. Conoscete il carattere profondamente dissimmetrico, già dall'origine, di ciascuna relazione duale compresa nella struttura edipica. La relazione che lega il soggetto alla madre è distinta da quella che lo lega al padre, la relazione narcisistica o immaginaria col padre è distinta dalla relazione simbolica e pure dalla relazione che dobbiamo chiamare reale, che a sua volta è residuale in rapporto all'architettura che ci interessa nell'analisi. (VII, 17 febbraio 1954, p. 83.)
2. Il padre costituisce all'inizio una delle figure immaginarie più evidenti dell'*Ideal-Ich*², e come tale investito da una *Verliebtheit*³, perfettamente isolata e descritta da Freud. Il soggetto raggiunge la fase edipica nella misura in cui vi è regressione della posizione libidica, tra i tre e i cinque anni. Compare allora il sentimento d'aggressione, di rivalità e di odio verso il padre. Un piccolissimo cambiamento del livello libidico in rapporto a una certa soglia trasforma l'amore in odio, d'altronde vi è un'oscillazione durante un certo periodo di tempo. (XV, 12 maggio 1954, p. 225.)

¹ Le Séminaire, Livre I, *Les écrits techniques de Freud* (1953 – 1954), texte établi par J.- A. Miller, Seuil, Paris 1975; trad. it. Il Seminario, Libro I, *Gli scritti tecnici di Freud* (1953 – 1954), a cura di G. Contri, trad. di A. Sciacchitano e I. Molina, Einaudi, Torino 1978.

² L'io-ideale (da distinguere dall' *Ich-Ideal*, l'ideale dell'io).

³ L'essere innamorato.

Il Seminario, Libro II, 1954 – 1955, *L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*¹

1. L'inconscio è il discorso dell'altro. Questo discorso dell'altro non è il discorso dell'altro astratto, dell'altro nella diade, del mio corrispondente, neanche semplicemente del mio servo, è il discorso del circuito nel quale sono integrato. Ne sono uno degli anelli. È il discorso di mio padre per esempio, in quanto mio padre ha fatto degli errori che sono assolutamente condannato a riprodurre - è quello che si chiama *Super-ego*. (VII, 19 gennaio 1955, p. 105.)
2. Se Freud è stato introdotto all'Edipo in modo tanto decisivo per la storia dell'umanità, è evidentemente perché aveva un padre, il quale, da un primo matrimonio, aveva già due figli, Emanuel e Philipp [...] già in età da essere ciascuno il padre del piccolo Freud Sigmund. [...] Resta nondimeno che i personaggi della generazione intermedia hanno avuto un ruolo considerevole. Si tratta di una forma superiore che permette di concentrare gli attacchi aggressivi contro il padre senza avvicinarsi troppo al padre simbolico [...] Il padre simbolico resta intatto grazie a questa divisione delle funzioni. (XIV, 16 marzo 1955, pp. 180 – 181.)
3. Intravedete sicuramente che la funzione del padre è così decisiva in tutta la teoria analitica proprio perché si trova su più piani. Abbiamo già potuto vedere a partire dall' *Uomo dei lupi* che cosa distingue il padre simbolico, che chiamo *il nome del padre*, dal padre immaginario, rivale del padre reale, dato che il pover'uomo ha ogni sorta di grossolanità, come tutti. (XXI, 8 giugno 1955, p. 299.)

¹ J. Lacan, Le Séminaire, Livre II, *Le moi dans la théorie de Freud et dans la technique de la psychanalyse* (1954 – 1955), texte établi par J.- A. Miller, Seuil, Paris 1978; trad. it. Il Seminario, Libro II, *L'io nella teoria di Freud e nella tecnica psicoanalitica* (1954 – 1955), a cura di A. di Ciaccia, trad. di A. Turolla, C. Pavoni, P. Feliciotti, S. Molinari, revisione critica della traduzione di A. di Ciaccia, Einaudi, Torino 2006.

Il Seminario, Libro III, 1955 – 1956, *Le strutture freudiane delle psicosi*¹

1. Tra questa [prima] crisi e la seconda, cioè per otto anni, il magistrato Schreber² è normale, a parte il fatto che la sua speranza di paternità non è stata appagata. (III, 30 novembre 1955, p.36.)

2. Dora è un'isterica³ e come tale ha dei rapporti singolari con l'oggetto. Sapete quale imbarazzo produce nella sua osservazione, come pure nel seguito della cura, l'ambiguità che rimane sulla questione di sapere quale sia veramente il suo oggetto d'amore. Freud ha finalmente visto il suo errore, e dice che è senz'altro per aver misconosciuto il vero oggetto d'amore di Dora, che egli ha fatto fallire tutta la faccenda, e che la cura si è interrotta prematuramente, senza permettere una risoluzione sufficiente di ciò che era in questione in essa. Sapete che Freud aveva creduto di intravedere in lei un rapporto conflittuale che derivava dall'impossibilità in cui si trovava di staccarsi dal primo oggetto del suo amore, il padre, per rivolgersi a un oggetto più normale, cioè un altro uomo. Ora, per Dora l'oggetto non era altro che quella donna che, nell'osservazione, è chiamata Signora K., e che è precisamente l'amante del padre.

[...]La storia, come sapete, è quella di un minuetto di quattro personaggi, Dora, il padre, il Signor K. e la Signora K. Il Signor K. serve insomma a Dora da io, in quanto è con la sua intermediazione che ella può effettivamente sostenere il suo rapporto con la Signora K. Chiedo che mi si segua su questo punto, e che mi si dia credito, poiché ho scritto abbastanza su questo caso in un intervento a proposito del transfert, perché vi sia facile riferirvi⁴.

La mediazione del Signor K. è la sola cosa che permetta a Dora di sostenere una relazione sopportabile. Se nel quartetto questo quarto mediatore è essenziale al mantenimento della situazione, non è perché l'oggetto della sua affezione è dello stesso sesso di lei, ma perché lei ha col padre le relazioni più profondamente motivate, di identificazione e di rivalità, anche accentuate dal fatto che nella coppia parentale la madre è un personaggio del tutto cancellato.

¹ Le Séminaire, Livre III, *Les Psychoses* (1955 – 1956), texte établi par J.- A. Miller, Seuil, Paris 1981; trad. it. Il Seminario, Libro III, *Le psicosi* (1955 – 1956), a cura di G. Contri, trad. di A. Ballabio, P. Moreiro, C. Viganò, Einaudi, Torino 1985.

² S. Freud, *Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (Caso clinico del presidente Schreber)* (1910 [1911]), in *Opere*, cit., vol. 6, pp. 339 – 406.

³ S. Freud, *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)* (1901 [1905]), in *Opere*, cit., vol. 4, pp. 305 – 402.

⁴ J. Lacan, "Intervento sul transfert" (1951), in *Scritti*, a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1974, pp. 208 – 219.

È perché il rapporto triangolare le sarebbe particolarmente insostenibile, che la situazione non soltanto si è mantenuta, ma è stata effettivamente sostenuta in questa composizione di gruppo quaternaria.

Ciò che lo prova, è ciò che avviene il giorno in cui il Signor K. pronuncia la parola fatidica – *Mia moglie non è nulla per me*. In quel momento le cose vanno come se lei gli rispondesse – *Allora, che cosa puoi tu per me?* Lo schiaffeggia istantaneamente, mentre fino ad allora aveva mantenuto con lui l'ambigua relazione necessaria a preservare il gruppo a quattro. Donde rottura d'equilibrio della situazione. [...]

Dora è solo una piccola isterica, ha pochi sintomi. Ricorderete, spero, l'accento che ho posto su quella famosa afonia che si produce solo nei momenti di *tête-à-tête*, di confronto, con il suo oggetto d'amore, e che è certamente legata a un'erotizzazione molto speciale della funzione orale, sottratta ai suoi usi abituali quando Dora si avvicina troppo all'oggetto del suo desiderio. È poca cosa, e non è questa che la farebbe precipitare da Freud o farebbe sí che la sua cerchia ve la spingesse. Ma a partire dal momento in cui, con l'andarsene del quarto personaggio, la situazione si scompensa, compare in Dora una piccola sindrome, di persecuzione nientemeno, nei confronti di suo padre.

Fin qui, la situazione era un po' scabrosa, ma non passava la misura di ciò che chiameremmo operetta viennese. Come tutte le osservazioni ulteriori sottolineano, Dora si comportava mirabilmente perché non ci fossero storie, e il padre avesse con questa donna amata delle relazioni normali – a dire il vero la natura di queste relazioni resta un po' nell'ombra. Dora ricopriva l'insieme della situazione, e dopotutto vi si trovava abbastanza a suo agio. Ma a partire dal momento in cui la situazione si scompensa, allora rivendica, afferma che il padre vuole prostituirla, che la consegna a questo Signor K. in cambio del mantenimento delle sue ambigue relazioni con la donna di costui. [...]

Dora prova nei confronti del padre un fenomeno significativo, interpretativo, anche allucinatorio, ma che non si spinge fino a produrre un delirio. Nondimeno, è un fenomeno che è sulla via ineffabile, intuitiva, di imputare ad altri ostilità e cattive intenzioni, e questo a proposito di una situazione alla quale il soggetto ha veramente partecipato, nel piú profondo modo elettivo. Che cosa vuoi dire? Il livello di alterità di questo personaggio viene a modificarsi, e la situazione si degrada in ragione dell'assenza di uno dei componenti del quadrilatero che gli permetteva di reggersi. (VII, 18 gennaio 1956, pp. 106 - 109.)

3. L'ambiguità, la beanza della relazione immaginaria, esige un qualcosa che mantenga relazione, funzione e distanza. È il senso stesso del complesso di Edipo.

Il complesso di Edipo vuoi dire che la relazione immaginaria, conflittuale, incestuosa in se stessa, è votata al conflitto e alla rovina. Affinché l'essere umano possa stabilire la relazione piú naturale, quella del maschio con la femmina, bisogna che intervenga un terzo, che sia l'immagine di qualcosa di riuscito, il modello d'una armonia. Non basta dire cosí – ci vuole una legge, una catena, un ordine simbolico, l'intervento dell'ordine della parola, cioè del padre. Non del padre naturale, ma di ciò che si chiama padre. L'ordine che impedisce la collisione e l'esplosione della situazione nell'insieme è fondato sull'esistenza di questo nome del padre. (VII, 18 gennaio 1956, p. 114.)

4. È un'osservazione dovuta a Joseph Hasler, uno psicologo della scuola di Budapest, e raccolta alla fine della guerra '14-'18, che racconta la storia di un tipo che è conducente di tram durante la rivoluzione ungherese.

Ha trent'anni, è protestante ungherese – austerità, solidità, tradizione paesana. Alla fine dell'adolescenza ha lasciato la famiglia per andare in città. La sua vita professionale è segnata da cambiamenti significativi – prima è fornaio, poi lavora in un laboratorio di chimica, infine è conducente di tram. Tira la suoneria o fa il bigliettaio, ma è stato anche alla guida.

Un giorno, scendendo dal suo veicolo, barcolla, cade a terra, si fa trascinare per un po'. Ha un bernoccolo, un po' di male al fianco sinistro. Lo portano all'ospedale, dove si constata che non ha niente. Gli fanno una piccola sutura del cuoio capelluto per chiudere la ferita. Va tutto bene. Esce dopo essere stato esaminato sotto ogni aspetto. Si son fatte diverse radiografie, si è sicuri che non ha nulla. Anche lui ci mette del suo.

E poi, progressivamente, va soggetto a crisi caratterizzate dall'insorgere di un dolore alla prima costola, dolore che si diffonde a partire di qui e che porta il soggetto a uno stato di crescente malessere. Si distende, si sdraia sul fianco sinistro, prende un cuscino che lo immobilizza. E le cose persistono e si aggravano col tempo. Le crisi durano piú giorni e si ripetono a intervalli regolari. Si aggravano sempre piú, fino a comportare delle vere perdite di conoscenza.

Di nuovo, lo si esamina sotto ogni aspetto. Non si trova assolutamente niente. Si pensa a un'isteria traumatica e lo si invia al nostro autore, che lo analizza.

L'uomo partecipa della prima generazione analitica, vede i fenomeni con molta freschezza, li esplora in lungo e in largo. Tuttavia, questa osservazione è del 1921, e partecipa già di quella specie di sistematizzazione che comincia a colpire correlativamente, sembra, l'osservazione e la pratica, e che produrrà quella svolta da cui nascerà quel rovesciamento che metterà l'accento sull'analisi delle resistenze. Hasler è già estremamente impressionato dalla nuova psicologia dell'ego. D'altra parte conosce bene le cose precedenti, le prime analisi di Freud sul

carattere anale, si ricorda dell'idea che gli elementi economici della libido possono esercitare un ruolo decisivo sulla formazione dell'io. E si avverte che si interessa molto all'io del soggetto, al suo stile di comportamento, alle cose che traducono in lui gli elementi regressivi, in quanto si iscrivono non soltanto nei sintomi ma nella struttura.

Egli sottolinea con molta pertinenza i curiosi atteggiamenti del soggetto. Dopo la prima seduta, questi si siede bruscamente sul divano e si mette a osservarlo con gli occhi sbarrati, la bocca aperta, come se scoprisse un mostro inatteso ed enigmatico. In altre riprese il soggetto ha manifestazioni di transfert sorprendenti. Una volta, in particolare, si raddrizza bruscamente, per ricadere nell'altro senso, ma col naso contro il divano, offrendo all'analista le gambe penzoloni in un modo il cui significato generale non sfugge all'analista.

Questo soggetto è abbastanza ben adattato. Con i compagni ha relazioni che sono quelle di un sindacalista militante, un po' leader, e si interessa molto a ciò che lo lega socialmente a loro. In ciò gode di un prestigio incontestabile. Il nostro autore nota anche il modo particolare in cui si esprime il suo autodidattismo, tutte le sue carte sono in perfetto ordine. Come vedete Hasler cerca di rintracciare i tratti del carattere anale, e fa progressi. Ma l'interpretazione che finisce per dare al soggetto delle sue tendenze omosessualizzanti non gli fa né caldo né freddo – niente si muove. C'è lo stesso ostacolo che incontrava Freud con l'uomo dei lupi qualche anno prima, e di cui non dà tutta la chiave perché allora la sua ricerca aveva un altro oggetto.

Guardiamo più da vicino questa osservazione. Lo scatenamento della nevrosi nel suo aspetto sintomatico, che ha reso necessario l'intervento dell'analista, suppone senza dubbio un trauma, che ha dovuto risvegliare qualcosa. Di traumi nell'infanzia del soggetto ne troviamo a iosa. Da piccolo, cominciava a gattonare sul pavimento, e la madre gli ha camminato sul pollice. Hasler non manca di notare che in quel momento ha dovuto prodursi qualcosa di decisivo, dato che secondo la tradizione familiare, dopo questo incidente avrebbe cominciato succhiarsi il pollice. Come vedete, castrazione, regressione. Si trova altro ancora. Soltanto, c'è un piccolo guaio, ci si accorge infatti, man mano che il materiale esce, che ciò che è stato decisivo nello scompimento della nevrosi, non è stato l'incidente ma gli esami radiografici.

L'analista non vede tutta la portata di ciò che riferisce, e se ha un'idea preconcepita, questa va nell'altro senso. È in occasione degli esami che lo sottopongono al fuoco di strumenti misteriosi, che il soggetto scatena le sue crisi. E le crisi, il loro senso, il loro modo, la periodicità, lo stile appaiono con grande evidenza legate a un fantasma di gravidanza.

La manifestazione sintomatica del soggetto è dominata in modo immaginario, dagli elementi relazionali che colorano le sue relazioni con gli oggetti. Vi si può riconoscere la relazione

anale, o omosessuale, o questo o quello, ma questi stessi elementi sono presi nella questione che è posta – *Sono o no qualcuno capace di procreare?* La questione si situa evidentemente a livello dell'Altro, in quanto l'integrazione alla sessualità è legata al riconoscimento simbolico. Se il riconoscimento della posizione sessuale del soggetto non è legata all'apparato simbolico, all'analisi, al freudismo, non resta che scomparire, non vogliono dire assolutamente nulla. Il soggetto trova il suo posto in un apparato simbolico preformato che instaura la legge nella sessualità. E questa legge non permette piú al soggetto di realizzare la sessualità, se non sul piano simbolico. È ciò che vuol dire l'Edipo, e se l'analisi non sapesse ciò, non avrebbe scoperto assolutamente nulla.

Ciò di cui si tratta per il nostro soggetto, è la questione *Che sa sono? o Sono?*, si tratta di una relazione di essere, di un significante fondamentale. È perché questa questione è stata risvegliata in quanto simbolica, e non riattivata come immaginaria, che la sua nevrosi si è scompensata e si sono organizzati i suoi sintomi. Quale che sia la loro qualità, la loro natura, il materiale da cui sono tratti, questi assumono valore di formulazione, di riformulazione, di insistenza anche, di quella questione.

Questa chiave non si giustifica da sola. Essa trova conferma negli elementi della vita passata che conservano per il soggetto tutto il loro rilievo. Egli un giorno aveva potuto osservare, nascosto, una donna, una vicina dei suoi genitori, che emetteva dei gemiti che non finivano mai. L'aveva sorpresa nelle sue contorsioni, con le gambe sollevate, e aveva saputo di che cosa si trattava, perché, dato che il parto non riusciva, aveva dovuto intervenire il medico, ed egli aveva visto portare in un corridoio il bambino in pezzi, cioè tutto ciò che si era potuto estrarre.

Inoltre, il carattere femminizzato del discorso del soggetto è così immediatamente percepibile che, quando il nostro analista comunica al paziente i primi elementi, ottiene da lui questa osservazione: il medico che lo ha visitato ha detto a sua moglie – *Non riesco a rendermi conto di che cosa ha. Sembra che se fosse una donna lo capirei molto meglio.* Egli ha colto il lato significativo, ma non ha colto – per la semplice ragione che non possedeva l'apparato analitico, che non è concepibile se non nel registro delle strutturazioni di linguaggio — che tutto questo è ancora solo materiale, certo favorevole, che il soggetto utilizza per esprimere la sua questione. Se ne potrebbe usare qualsiasi altro, per esprimere ciò che è al di là di ogni relazione, attuale o inattuale, come – *Chi sono? un uomo o una donna? e Sono capace di generare?*

Quando si possiede questa chiave, tutta la vita del soggetto si riordina nella sua prospettiva. Si parla per esempio delle sue preoccupazioni anali. Ma attorno a cosa ruota l'interesse che

rivolge ai suoi escrementi? Attorno alla questione di sapere se negli escrementi possono esserci dei noccioli di frutta ancora in grado di germogliare una volta messi nella terra.

Il soggetto ha una grande ambizione, occuparsi dell'allevamento di polli, e specialmente del commercio di uova. Si interessa a ogni tipo di problema botanico, tutti centrati sulla germinazione. Si può anzi dire che una serie di incidenti capitatigli nella sua professione di tramviere, sono legati al bambino fatto a pezzi di cui era stato testimone. Non è l'origine ultima della questione del soggetto, ma ne è una particolarmente espressiva.

Terminiamo da dove abbiamo cominciato, l'ultimo incidente. Cade dal tram che per lui è diventato un apparato significativo, cade, si partorisce da sé. Il tema unico del fantasma di gravidanza domina, ma come? in quanto cosa? In quanto significante – il contesto lo mostra – della questione della sua integrazione alla funzione virile, alla funzione di padre. Si può notare che si è aggiustato in modo da sposare una donna che aveva già un figlio, e con la quale ha potuto avere solo relazioni insufficienti.

Il carattere problematico della sua identificazione simbolica sostiene ogni possibile comprensione dell'osservazione. Tutto ciò che è detto, tutto ciò che è espresso, tutto ciò che è gestualizzato, tutto ciò che è manifestato, assume il suo senso solo in funzione della risposta da formulare su questa relazione fondamentale simbolicamente: *Sono un uomo, o sono una donna?* Quando vi espongo le cose così, non potete mancare di far un accostamento con ciò su cui ho messo l'accento nel caso di Dora. Che infatti va a parare in un interrogativo fondamentale circa il soggetto del suo sesso? Non su quale sesso abbia, ma: *Che cos'è essere una donna?* I due sogni di Dora sono assolutamente trasparenti a questo proposito – non si parla che di questo: *Che cos'è essere una donna?*, e specificamente: *Che cos'è un organo femminile?* Notate che qui ci troviamo davanti a qualcosa di singolare – la donna s'interroga su che cos'è essere una donna, così come il soggetto maschile s'interroga su che cos'è essere una donna¹. (XII, 14 marzo 1956, pp. 198 – 202.)

5. Per la donna, la realizzazione del suo sesso non si fa nel complesso di Edipo in modo simmetrico a quella dell'uomo, non per identificazione alla madre, ma al contrario per identificazione all'oggetto paterno, il che le assegna una deviazione supplementare. Freud non ha mai ceduto su questa concezione, checché si sia potuto fare in seguito, da parte delle donne specialmente, per ristabilire la simmetria. Ma lo svantaggio in cui si trova la donna quanto all'accesso all'identità del proprio sesso, alla sua sessualizzazione come tale, si trasforma

¹ L'intera osservazione di Joseph Hasler su "L'uomo del tramway" è in corso di traduzione e verrà pubblicata prossimamente su www.lacan-con-freud.it.

nell'isteria in un vantaggio, grazie all'identificazione immaginaria al padre, che le è perfettamente accessibile, specialmente in ragione del suo posto nell'Edipo. (XII, 14 marzo 1956¹, pp. 202 – 203.)

6. È la prevalenza della *Gestalt* fallica che, nella realizzazione del complesso edipico, obbliga la donna a prendere in prestito una deviazione attraverso l'identificazione al padre, e quindi a seguire per un certo tempo gli stessi passi del bambino. L'accesso della donna al complesso edipico, la sua identificazione immaginaria, avviene passando per il padre, esattamente come per il bambino, a motivo della prevalenza della forma immaginaria del fallo, ma in quanto questa viene presa essa stessa come l'elemento simbolico centrale dell'Edipo. Se, per la bambina come per il bambino, il complesso di castrazione assume un valore centrale nella realizzazione dell'Edipo, è precisamente in funzione del padre, perché il fallo è un simbolo di cui non c'è corrispondente, equivalente. È di una dissimmetria nel significante che si tratta. (XIII, 21 marzo 1956, pp. 207 – 208.)
7. Quando la sua questione prende forma sotto l'aspetto dell'isteria, è molto facile per la donna porla per la via più breve, cioè l'identificazione al padre. (XIII, 21 marzo 1956, p. 210.)
8. Si tratta della questione della procreazione. La paternità come la maternità hanno un'essenza problematica – sono termini che non si collocano puramente e semplicemente a livello dell'esperienza. . (XIII, 21 marzo 1956, p. 211.)
9. (*A proposito della covata.*) Attualmente vi si vede una messa in questione della funzione del padre e di ciò che esso apporta alla creazione del nuovo individuo. La covata si colloca a livello di una questione riguardante la procreazione maschile. (XIII, 21 marzo 1956, p. 211.)
10. Katan riferisce di un caso che ha visto manifestarsi in un periodo molto più precoce di quello di Schreber, e del quale ha potuto avere conoscenza diretta, essendo arrivato nel momento in cui il caso stava virando. Si tratta di un giovane all'età della pubertà, di cui l'autore analizza molto bene tutto il periodo prepsicotico, dandoci l'idea che in questo soggetto non ci sia nulla dell'ordine dell'accesso a qualcosa che possa realizzarlo nel tipo virile. Tutto è mancato. E se tenta di conquistare la tipizzazione dell'atteggiamento virile, ciò avviene tramite un'imitazione, di un agganciarsi al seguito di un compagno. Come lui e standogli dietro, si dà

¹ Nell'edizione Einaudi è riportata per errore la data del 14 maggio 1956.

alle prime manovre sessuali della pubertà, in particolare la masturbazione, poi vi rinuncia per ingiunzione del compagno, e si mette a identificarsi a lui in tutta una serie di esercizi chiamati di conquista su di sé. Si comporta come se fosse in preda a un padre severo, il che è il caso del compagno. Come lui, si interessa a una ragazza, la quale, guarda caso, è la stessa cui il compagno si interessa. E quando sarà andato abbastanza avanti in questa identificazione al compagno, la ragazza sarà lì pronta a cascargli tra le braccia.

Qui si trova manifestamente il meccanismo del *come se* che Helen Deutsch ha messo in luce come una dimensione significativa della sintomatologia degli schizofrenici. È un meccanismo di compensazione immaginaria [...], compensazione immaginaria dell'Edipo assente, che gli avrebbe dato la virilità nella forma, non dell'immagine paterna, ma del significante, quella del *nome-del-padre*. (XIV, 11 aprile 1956, pp. 227 – 228.)

11. Il padre non è soltanto il generatore. È anche colui che possiede di diritto la madre, e, in linea di principio, in pace. La sua funzione è centrale nella realizzazione dell'Edipo, e condiziona l'accesso del figlio – che è pure una funzione, e correlativa della prima – al tipo della virilità. Che cosa succede se una certa mancanza si è prodotta nella funzione formatrice del padre? (XV, 18 aprile 1956, p. 241.)

12. Il padre effettivamente può aver avuto una modalità di relazione tale che il figlio viene ad assumere una posizione femminile, ma non è per timore della castrazione. Tutti abbiamo conosciuto quei figli delinquenti o psicotici che proliferano all'ombra di una personalità paterna dal carattere eccezionale, di uno di quei mostri sociali che si dicono sacri. Sono dei personaggi spesso molto segnati da uno stile di irradiazione e di riuscita, ma in un modo unilaterale, nel registro di un'ambizione o di un autoritarismo sfrenati, a volte di un talento, di un genio. Non è indispensabile che ci sia del genio, del merito, del mediocre o del malvagio, è sufficiente che ci sia dell'unilaterale e del mostruoso. Non è certo per un caso che una sovversione psicopatica della personalità si produca in modo speciale in una tale situazione. (XV, 18 aprile 1956, p. 241.)

13. Supponiamo che questa situazione comporti l'impossibilità per il soggetto di assumere la realizzazione del significante padre a livello simbolico. Che cosa gli resta? Gli resta l'immagine cui si riduce la funzione paterna. È un'immagine che non si iscrive in alcuna dialettica triangolare, ma la cui funzione di modello, di alienazione speculare, dà tuttavia al soggetto un punto di aggancio e gli permette un'apprensione di sé, sul piano immaginario. Se l'immagine

captatrice è smisurata, se il personaggio in questione si manifesta semplicemente nell'ordine della potenza e non in quello del patto, ad apparire sarà una relazione di rivalità, l'aggressività, la paura, ecc. Nella misura in cui il rapporto resta sul piano immaginario, duale e smisurato, esso non ha il significato di esclusione reciproca che il confronto speculare comporta, ma l'altra funzione, quella della cattura immaginaria. L'immagine assume in sé e d'acchito la funzione sessualizzata, senza aver bisogno di alcun intermediario, di alcuna identificazione alla madre, né a chicchessia. Il soggetto allora adotta quella posizione intimidita che osserviamo nel pesce o nella lucertola. La relazione immaginaria si instaura da sola, su di un piano che non ha nulla di tipico, che è disumanizzante, perché non lascia spazio a quella relazione di esclusione reciproca che permette di fondare l'immagine dell'io sull'orbita data dal modello dell'altro, più compiuto. (XV, 18 aprile 1956, pp. 241 - 242.)

14. Qui l'alienazione è radicale, non è legata a un significato nullificante, come in un certo modo di relazione di rivalità con il padre, ma a una nullificazione del significante. Di questo autentico spossamento primitivo del significante, bisognerà che il soggetto porti il peso e ne assuma la compensazione, lungamente, nella sua vita, attraverso una serie di identificazioni puramente conformiste a personaggi che gli daranno il senso di quello che bisogna fare per essere un uomo. (XV, 18 aprile 1956, p. 242.)

15. Per parte mia, darei tre risposte a proposito della funzione del padre.

Normalmente, la conquista della realizzazione edipica, l'integrazione e l'introiezione dell'immagine edipica avviene per la via della relazione aggressiva – Freud lo dice senza ambiguità. In altri termini, è per la via di un conflitto immaginario che avviene l'integrazione simbolica.

C'è una via di altra natura. L'esperienza etnologica ci mostra l'importanza, per quanto residua, del fenomeno della covata – la realizzazione immaginaria avviene qui con la messa in atto simbolica della condotta. Non è qualcosa di questa natura che abbiamo potuto situare nella nevrosi? La gravidanza dell'isterica descritta da Hasler, che si produce in seguito a una rottura traumatica del suo equilibrio, non è immaginaria, ma simbolica.

Ma non c'è una terza via, in qualche modo incarnata nel delirio? Quei piccoli uomini¹ sono sì delle forme di riassorbimento, ma sono anche la rappresentazione di quello che succederà in

¹ Il seminario *Le strutture freudiane della psicosi* ha come riferimento continuo il testo di D.P. Schreber *Memorie di un malato di nervi* (trad. it. di F. Scardanelli e S. de Waal, a cura di R. Calasso, Adelphi, Milano 1974) nel confronto serrato con il *Caso clinico del presidente Schreber* di Freud.

avvenire – il mondo sarà ripopolato di uomini-Schreber, uomini di spirito schreberiano, piccoli esseri fantasmatici, procreazione dopo il diluvio. Questa è la prospettiva.

Insomma, nella forma normale, l'accento è messo sulla realizzazione simbolica del padre per la via del conflitto immaginario – nella forma nevrotica o paranevrotica, sulla realizzazione immaginaria del padre per la via di un esercizio simbolico della condotta. E qui¹, che cosa vediamo? – se non la funzione reale della generazione.

Questo è qualcosa che non interessa nessuno, né i nevrotici, né i primitivi. Non dico che questi non sappiano la funzione reale che il padre esercita nella generazione. Semplicemente, non li interessa. Quello che li interessa è la generazione dell'anima, la generazione dello spirito da parte del padre, il padre in quanto simbolico o in quanto immaginario. Ma curiosamente, nel delirio, è proprio la funzione reale del padre nella generazione che vediamo sorgere in una forma immaginaria, perlomeno se ammettiamo l'identificazione che gli analisti fanno tra i piccoli uomini e gli spermatozoi. C'è qui un movimento di rotazione tra le tre funzioni che definiscono la problematica della funzione paterna. (XVI, 25 aprile 1956, pp. 251 – 253.)

16. Cercherò di mostrarvi che sta proprio qui la questione che fino alla fine tormenta Freud in *Mosè e il monoteismo*².

Si sente in questo piccolo libro il gesto che rinuncia e il viso che si copre. Accettando la morte, egli continua. Il rinnovato interrogativo intorno alla persona di Mosè, alla sua ipotetica paura, non ha altra ragione che di rispondere alla questione di sapere per quale via la dimensione della verità entri in modo vivente nella vita, nell'economia dell'uomo. Freud risponde che è per la mediazione del significato ultimo dell'idea del padre. Il padre è di una realtà sacra in se stessa, più spirituale di ogni altra poiché in definitiva niente nella realtà vissuta ne indica propriamente la funzione, la presenza, la dominanza. In che modo la verità del padre, quella verità che Freud stesso chiama spirituale, viene a essere promossa in primo piano?

La cosa non è pensabile che per il tramite di quel dramma storico, iscritto fin nella carne degli uomini all'origine di ogni storia – la morte, l'uccisione del padre. Mito, evidentemente mito assai misterioso, impossibile a evitarsi nella coerenza del pensiero di Freud. C'è qui qualcosa di velato.

Tutto il nostro lavoro dell'anno scorso confluisce qui – non si può negare il carattere d'inevitabilità dell'intuizione freudiana. Le critiche etnografiche sono in margine. Ciò di cui si

¹ Il riferimento è al delirio dei *piccoli uomini schreberiani*.

² S. Freud, *L'Uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi (1934 – 38 [1937 – 38])*, in *Opere*, cit., vol. 11, pp. 337 – 453.

tratta è una drammatizzazione essenziale con la quale entra nella vita un superamento interiore dell'essere umano – il simbolo del padre. (XVII, 16 maggio 1956, pp. 254 – 255.)

17. È questa l'ultima parola, il filo rosso che attraversa tutta l'opera freudiana. Da un capo all'altro, dalla scoperta del complesso di Edipo fino a *Mosè e il monoteismo*, passando per il paradosso, straordinario da un punto di vista scientifico, di *Totem e Tabù*¹, Freud non si è posto, personalmente, che una questione – come questo sistema del significante, senza il quale non c'è alcuna incarnazione possibile, né della verità, né della giustizia, come questo logos letterale può aver presa su un animale che non sa che farne, che non ne ha cura? – dato che ciò non interessa in alcun grado i suoi bisogni. Pure è proprio ciò che costituisce la sofferenza nevrotica.

L'uomo è effettivamente posseduto dal discorso della legge, ed è con questo che egli si castiga, è in nome di questo debito simbolico che non smette di pagare sempre di più nella propria nevrosi.

Come può stabilirsi questa presa, come entra l'uomo in questa legge, che gli è estranea, con cui non ha nulla a che fare in quanto animale? È per spiegarlo che Freud costruisce il mito dell'uccisione del padre. (XVII, 16 maggio 1956, p. 289.)

18. Lo schema del punto di capitone² è essenziale nell'esperienza umana.

Perché questo schema minimale dell'esperienza umana, che Freud ci ha dato nel complesso di Edipo, conserva per noi il suo valore irriducibile eppure enigmatico? E perché questo privilegio del complesso di Edipo? Perché Freud con tanta insistenza vuole sempre ritrovarlo dappertutto? Perché abbiamo qui un nodo che gli sembra tanto essenziale da non poterlo abbandonare neppure nella pur minima osservazione particolare? — se non perché la nozione di Padre, assai vicina a quella di timore di Dio, gli fornisce l'elemento più tangibile nell'esperienza di ciò che ho chiamato punto di capitone tra il significante e il significato. (XXI, 6 giugno 1956, p.318.)

¹ S. Freud, *Totem e tabù* (1912 – 1913), in *Opere*, cit., vol. 7, pp. 7 – 164.

² Il “punto di capitone” è il punto, o meglio il nodo in cui converge, formandone il nerbo e il sostegno, l'ordito di un'imbottitura (per esempio gli spessi punti di cucitura che formano le losanghe di un materasso o di un divano). Nella topografia che sostiene la prima articolazione del discorso di Lacan, il “punto di capitone” è la cellula germinale, o la matrice, di un complesso grafo chiamato “grafo del desiderio”. Senza entrare minimamente nella sua complessa articolazione, limitiamoci qui semplicemente a dire che la metafora è impiegata da Lacan per descrivere il punto in cui la catena dei significanti e la catena dei significati della lingua, altrimenti separate, si intersecano, formando un nodo che struttura il soggetto, che gli dà *senso*.

19. Qual è il significante messo in sospenso nella sua crisi inaugurale? È il significante *procreazione* nella sua forma più problematica, quella che Freud stesso evoca a riguardo degli ossessivi, che non è la forma *essere madre*, ma la forma *essere padre*.

Conviene che vi fermiate un momento a meditare su questo, che nell'esperienza umana la funzione di *essere padre* non è assolutamente pensabile senza la categoria del significante.

Che cosa può voler dire *essere padre*? Siete a conoscenza delle discussioni dotte in cui si entra in proposito, etnologi o altri, per sapere se i selvaggi che dicono che le donne concepiscono quando stanno in un certo luogo, abbiamo la nozione scientifica che le donne divengono feconde quando hanno debitamente copulato. Quesiti così sono però sembrati a molti partecipare di una perfetta stupidità, perché è difficile concepire animali umani tanto abbruttiti da non accorgersi che per avere dei bambini bisogna copulare. Il problema non è questo. Il problema è che l'addizione di questi fatti – copulare con una donna, che poi essa porti qualcosa nel suo ventre per un certo tempo, e che questo prodotto finisca per venire espulso –, non giungerà mai a produrre il concetto di che cosa è *essere padre*. Non parlo nemmeno di tutto il bagaglio culturale implicato nel termine *essere padre*, parlo semplicemente di che cosa è *essere padre* nel senso di procreare.

Occorre un effetto di ritorno perché il fatto di copulare riceva per l'uomo il senso che ha realmente, ma al quale nessun accesso immaginario è possibile, cioè che il bambino sia altrettanto suo quanto della madre. E perché si produca questo effetto di azione in ritorno, occorre che l'elaborazione della nozione di *essere padre* sia stata portata, grazie a un lavoro prodottosi per tutto un gioco di scambi culturali, allo stato di significante primo, e che questo significante abbia la sua consistenza e il suo statuto. Il soggetto può sapere molto bene che copulare sta *realmente* all'origine del procreare, ma la funzione del procreare in quanto significante è ben altra cosa. (XXIII, 20 giugno 1956, pp. 345 – 346.)

20. Affinché procreare abbia il suo senso pieno, occorre anche, nei due sessi, che ci sia apprensione, relazione con l'esperienza della morte, che dà il suo pieno senso al termine di procreare. La paternità e la morte sono d'altronde due significanti che Freud congiunge trattando degli ossessivi. (XXIII, 20 giugno 1956, p. 346.)

21. Il significante *essere padre* è quello che costituisce la strada maestra nelle relazioni sessuali con una donna. Se la strada maestra non esiste, ci si trova davanti a un certo numero di brevi percorsi elementari, copulare e poi la gravidanza di una donna.

Il presidente Schreber manca secondo ogni alleanza di quel significante fondamentale che si chiama *essere padre*. Ecco perché c'è voluto un errore, che si imbrogliasse, per proporre se stesso come donna. Ha avuto bisogno di immaginarsi come donna, e di realizzare in una gravidanza la seconda parte del percorso necessario, affinché, addizionandosi le due cose, la funzione *essere padre* si realizzasse.

L'esperienza della covata, per quanto problematica possa sembrarci, può esser concepita come un'assimilazione incerta, incompleta, della funzione *essere padre*. Infatti essa corrisponde bene a un bisogno di realizzare immaginariamente – o ritualmente, o in altro modo ancora – la seconda parte del percorso. (XXIII, 20 giugno 1956, pp. 346 – 347.)

22. Prima che ci fosse il Nome-del-Padre, non c'era padre, c'era ogni sorta di altre cose. Se Freud ha scritto *Totem e Tabù*, è perché pensava di intravedere che cosa c'era, ma certo, prima che il termine di padre si sia istituito in un certo registro, storicamente non c'era padre. Accenno a questa prospettiva solo a titolo di pura concessione, perché non mi interessa in alcun grado. Non mi interessa alla preistoria, se non per rilevarvi come sia abbastanza probabile che un certo numero di significanti essenziali mancassero all'uomo di Neanderthal. Inutile andar a cercare tanto lontano, dato che questa mancanza possiamo osservarla in soggetti che sono alla nostra portata.

Osservate questo momento cruciale con attenzione, e potrete cogliere questo passaggio in ogni ingresso nella psicosi – è il momento in cui dall'altro come tale, dal campo dell'altro¹, viene l'appello di un significante essenziale che non può essere ricevuto. (XXIV, 27 giugno 1956, p. 362.)

23. In una delle mie presentazioni di malati, mi è capitato di mostrare uno delle Antille (che) si trova un giorno ad avere una donna che gli annuncia che avrà un bambino. Non si sa se sia di lui o no, resta che nel giro di qualche giorno esplodono le prime allucinazioni.

Gli è appena stato annunciato *sarai padre*, che gli appare un personaggio che gli dice *sei san Tommaso*. Credo si trattasse del san Tommaso del dubbio e non di san Tommaso d'Aquino. Le annunciazioni che seguono non lasciano dubbi – provengono da Elisabetta, colei cui fu annunciato in tarda età che sarebbe rimasta gravida di un bambino.

In breve, questo caso dimostra molto bene la connessione tra il registro della paternità e lo sbocciare di rivelazioni, di annunciazioni riguardanti la generazione, cioè proprio ciò che il soggetto non può letteralmente concepire... (XXIV, 27 giugno 1956, p. 362.)

¹ Così nel testo, anche nell'edizione francese, ma presumibilmente si tratta dell'Altro con la "A" maiuscola.

24. Prima di terminare, vorrei farvi notare la parola significativa, e infelice, che Flechsig dice a Schreber in occasione della sua ricaduta, allorché questi arriva estremamente disturbato al colloquio. Flechsig era già stato da lui elevato al valore di un eminente personaggio paterno. Prima c'era già stato un mettere all'erta o in sospensione la funzione della paternità, sappiamo dalla sua testimonianza che aveva sperato di diventare padre, che la moglie, nell'intervallo di otto anni tra la prima e la seconda crisi, aveva avuto numerosi aborti spontanei. Ora, Flechsig gli dice che dall'ultima volta sono stati fatti enormi progressi in psichiatria, e che gli sarà appioppato uno di quei sonni che sono parecchio fecondi.

Forse era proprio la cosa da non dire. A partire da questo momento il nostro Schreber non dorme più, e quella notte cerca di impiccarsi.

La relazione di procreazione è infatti implicata nel rapporto del soggetto con la morte. (XXIV, 27 giugno, p. 365.)

25. Quel terzo, centrale per Freud, che è il padre, ha un elemento significante irriducibile a ogni specie di condizionamento immaginario. Non dico che il Nome-del-Padre sia il solo di cui possiamo dire questo. Possiamo isolare questo elemento ogni volta che cogliamo qualcosa che appartiene propriamente all'ordine simbolico. (XXV, 4 luglio 1956, p. 373.)

26. Ci si dice che l'esigenza di una madre è di procurarsi un fallo immaginario, e ci si spiega molto bene che il bambino le serve di supporto, sufficientemente reale, per questo prolungamento immaginario. Quanto al bambino, ecco, non fa una piega – maschio o femmina, localizza il fallo molto presto e, si dice, lo accorda generosamente alla madre, specularmente o no, o a doppio specchio. La coppia dovrebbe accordarsi assai bene specularmente, intorno a questa comune illusione di fallicizzazione reciproca. Tutto dovrebbe accadere a livello di una funzione mediatrice del fallo. Ora la coppia si trova al contrario in una situazione di conflitto, o di alienazione interna ciascuno per parte sua. Perché? Perché il fallo, se così posso esprimermi, è vagabondo. È altrove. Ognun sa dove la teoria analitica lo mette – è il padre a esserne supposto portatore. È intorno a lui che si instaura il timore della perdita del fallo nel bambino, la rivendicazione, la privazione, o la preoccupazione, la nostalgia del fallo nella madre.

Ora, se degli scambi affettivi, immaginari, si stabiliscono tra la madre e il bambino intorno alla mancanza immaginaria del fallo, il che ne costituisce l'elemento essenziale di coadattamento intersoggettivo, il padre, nella dialettica freudiana, ha il suo, e questo è tutto, non lo scambia

né lo dà. Non c'è nessuna circolazione. Il padre non ha nessuna funzione nel trio, se non di rappresentare il portatore, il detentore del fallo. Il padre, in quanto padre, ha il fallo – punto e basta. (XXV, 4 luglio 1956, pp. 376 – 377.)

27. Questo è così fondamentale che se cerchiamo di situare entro uno schema ciò che tiene in piedi la concezione freudiana del complesso di Edipo, vediamo che non si tratta di un triangolo padre-madre-bambino, ma di un triangolo (padre)-fallo-madre-bambino. Dov'è il padre qui dentro? È nell'anello che fa tenere insieme tutto.

La nozione di padre non si suppone se non provvista di tutta una serie di connotazioni significanti che le conferiscono la sua esistenza e la sua consistenza, che sono ben lungi dal confondersi con quelle del genitale, da cui tale nozione differisce semanticamente attraverso ogni tradizione linguistica. Non arriverò a citarvi Omero e San Paolo per dirvi che invocare il padre, sia esso Zeus o qualcun altro è tutt'altro che riferirsi puramente e semplicemente alla funzione generatrice. (XXV, 4 luglio 1956, pp. 377 – 378.)

28. Da una donna possono uscire un numero indefinito di esseri. Potrebbero essere solo donne – d'altronde ci arriveremo presto, dato che i giornali annunciano ogni giorno che la partenogenesi è in cammino, e che le donne genereranno ben presto delle figlie senza l'aiuto di nessuno. Ebbene, notate che se lì dentro intervengono degli elementi maschili, essi eserciteranno il loro ruolo di fecondazione senza essere nient'altro, come nell'animalità, o in un circuito laterale indispensabile. C'è generazione di donne dalle donne, con l'aiuto di aborti laterali che possono servire a rilanciare il processo, ma che non lo strutturano. È unicamente a partire dal momento in cui cerchiamo di iscrivere la discendenza in funzione dei maschi, che si introduce una innovazione nella struttura. È unicamente a partire dal momento in cui parliamo di discendenza da maschio a maschio, che si introduce un taglio, che è la differenza delle generazioni. L'introduzione del significante del padre introduce per se stesso un ordine nella discendenza, la serie delle generazioni.

Non siamo qui per sviluppare tutti gli aspetti di questa funzione del padre, ma voglio farvene notare una delle più sorprendenti, che è l'introduzione di un ordine, un ordine matematico la cui struttura è diversa dall'ordine naturale. (XXV, 4 luglio 1956, p. 378.)

29. Osservate in quale momento della sua vita la psicosi del presidente Schreber si dichiara. In più di una ripresa, si è trovato in condizione di divenire padre. Eccolo di colpo investito di una funzione socialmente considerevole, e che per lui ha grande valore – diventa presidente di

Corte d'Appello. Dirò che nella struttura amministrativa di cui si tratta, è qualcosa che assomiglia al Consiglio di Stato. Eccolo introdotto al vertice della gerarchia legislativa, in mezzo a uomini che fanno leggi e che hanno tutti vent'anni più di lui – perturbazione dell'ordine delle generazioni. In seguito a che cosa? A una esplicita chiamata dei ministri. Questa promozione della sua esistenza nominale sollecita in lui un'integrazione rinnovatrice. Si tratta di sapere, in fondo, se il soggetto diverrà o no padre. È la questione del padre a centrare tutta la ricerca di Freud, tutte le prospettive da lui introdotte nell'esperienza soggettiva. (XXV, 4 luglio 1956, pp. 378 – 379.)

30. Dopo l'incontro, la collisione, con il significante inassimilabile, si tratta di ricostituirlo, dato che questo padre non può essere un padre puro e semplice, un padre fatto e finito, l'anello di cui sopra, il padre che è il padre per tutti. E infatti il presidente Schreber lo ricostituisce. Nessuno sa che egli è inserito nel padre. (XXV, 4 luglio 1956, p. 380.)

31. Questo mostro (*L'incantatore putrescente* di Guillaume Apollinaire) è colui che ha trovato la chiave analitica, il movente degli uomini, e specialmente nella relazione del padre-bambino con la madre. (XXV, 4 luglio 1956, p. 382.)

Il Seminario, Libro IV, 1956 – 1957, *La relazione d'oggetto e le strutture freudiane*¹

1. (*La fobia.*) Un'organizzazione simbolica che si chiama il Padre. (II, 28 novembre 1956.)
2. Questa parentesi ha lo scopo di mostrarvi l'utilità di mettere in gioco la dialettica dei tre oggetti primi (*madre-fallo-bambino*) e del quarto termine che li abbraccia tutti legandoli nella relazione simbolica, vale a dire il padre. (V, 9 dicembre 1956, p. 87.)
3. L'istanza castratrice che è originariamente e essenzialmente l'istanza paterna. (V, 19 dicembre 1956.)
4. Si tratta di un oggetto fobico [...] che è il sostituto di un'immagine paterna del tutto carente – [...] l'immagine di un uomo con un'armatura. (V, 19 dicembre 1956, p. 92.)
5. È ammesso da tutti gli autori che, alla svolta della sua evoluzione, nel momento in cui entra nell'Edipo, la bambina si mette a desiderare un bambino dal padre come sostituto del fallo mancante, e che la delusione di non riceverlo svolge un ruolo essenziale per farla tornare, dal percorso paradossale attraverso cui è entrata nell'Edipo, vale a dire l'identificazione con il padre, verso la ripresa della posizione femminile. (VI, 9 gennaio 1957, p. 102.)
6. Le omosessuali, contrariamente a quello che si potrebbe credere, a un dato momento si sono fissate in modo fortissimo al padre. (VI, 9 gennaio 1957.)
7. (“Un bambino viene picchiato”²)
Il primo fantasma che si può trovare, dice Freud, quando si analizza il fatto, assume la forma seguente – *Mio padre picchia un bambino che è il bambino che odio.*

¹ Le Séminaire, Livre IV, *La relation d'objet*, (1956-57), texte établi par J.- A. Miller, Seuil, Paris 1994 ;il Seminario, Libro IV, *La relazione d'oggetto*, (1956-57), trad. di R. Cavasola e C. Menghi, sotto la direzione di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 1996.

Per questo seminario abbiamo tenuto presente, oltre all'edizione stabilita da J. – A. Miller per Seuil nel 1994, anche un'edizione “pirata” (denominata “Copy 89”). La mancanza del numero di pagina tra parentesi tonde, col solo riferimento alla seduta del seminario e alla data, significa che non è stato possibile reperire la citazione nell'edizione Seuil, e dunque nella traduzione italiana che su di essa si basa.

² Il riferimento è a S. Freud, “*Un bambino viene picchiato*” (1919), in *Opere*, cit., vol. 9, pp. 41 – 65.

Nella storia del soggetto questo fantasma appare piú o meno legato all'arrivo di un fratello o di una sorella, un rivale che, sia per la propria presenza che per le attenzioni che gli vengono rivolte, si trova a un certo momento a frustrare il bambino dell'affetto dei genitori. Qui si tratta particolarmente del padre. [...]

La situazione fantasmatica ha l'evidente complessità di comportare tre personaggi – c'è l'agente del castigo, c'è colui che lo subisce e c'è il soggetto. Colui che subisce è precisamente un bambino che il soggetto odia e che vede così decaduto dalla preferenza genitoriale in gioco, mentre egli si sente privilegiato per il venire meno dell'altro da questa preferenza. C'è il rapporto del soggetto con altri due, i cui rapporti, tra loro, sono motivati da un elemento centrato sul soggetto. *Mio padre*, possiamo dire per accentuare le cose in questo senso, *picchia mio fratello o mia sorella per paura che io creda che lo si preferisca a me*.[...] in fin dei conti, è una comunicazione di amore, visto che, per colui che è il soggetto centrale, è a spese del secondo soggetto che viene dichiarato ciò che riceve, ossia l'espressione del suo voto, del suo desiderio, di essere preferito o amato. [...]

Passiamo ora alla seconda tappa.

Rispetto alla prima, rappresenta in modo molto particolare una situazione ridotta a due personaggi. Seguo il testo di Freud, che la spiega, senza insistere troppo, descrivendola come una tappa ricostruita, indispensabile per capire la motivazione di quel che si produce nella storia del soggetto. Questa seconda tappa produce il fantasma – *lo sono picchiato da mio padre*. [...]

Il fatto stesso che si possa parlare in questo caso di essenza del masochismo è indicativo. Nella tappa precedente, Freud lo ha detto, la situazione, per quanto estremamente strutturata, era gravida di ogni virtualità. Non era né sessuale né particolarmente sadica, ma racchiudeva questi tratti in potenza. La precipitazione in un senso o nell'altro, pur persistendo l'ambiguità, si delinea nella seconda tappa.

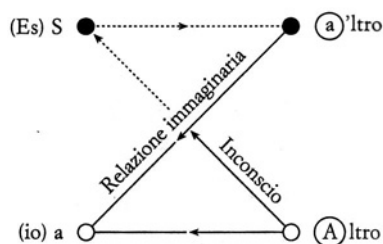
La seconda tappa è duale, con tutta la problematica che solleva sul piano libidico. Il soggetto vi si trova incluso in un rapporto duale con l'altro, e quindi ambiguo. Vi si trova quel o o, che è fondamentale nella relazione duale. Questa tappa, Freud ce lo dice, è tanto fugace che siamo quasi sempre costretti a ricostruirla. E questa fugacità è così precipuamente la sua caratteristica, che ben presto la situazione precipita nella terza tappa.

Nel terzo tempo, il soggetto è ridotto al suo punto piú estremo. Come nella prima tappa, il soggetto si ritrova qui, apparentemente, in una posizione terza sotto forma di un puro e semplice osservatore. Dopo la riduzione della prima situazione intersoggettiva con la sua

tensione temporale e il passaggio alla seconda situazione, duale e reciproca, si giunge alla situazione desoggettivata che è quella del fantasma terminale, ossia – *Si picchia un bambino*. In questo *Si* ritroviamo vagamente la funzione paterna, ma in generale il padre non è riconoscibile, è solo un sostituto. D'altronde, Freud ha voluto rispettare la formula del soggetto, ma spesso si tratta non di *un bambino* ma di parecchi. La produzione fantasmatica lo frantuma moltiplicandolo in mille esemplari, il che mostra bene la desoggettivazione essenziale che si produce in questa relazione.

Resta in effetti una desoggettivazione radicale di tutta la struttura a livello della quale il soggetto è ormai presente solo ridotto allo stato di spettatore, o semplicemente di occhio, cioè di quel che al limite caratterizza sempre ogni genere d'oggetto, nel punto di riduzione ultima. [...] Come possiamo tradurre tutto ciò nel nostro linguaggio, nel punto preciso in cui siamo del nostro processo? Se facciamo riferimento al nostro schema¹, la relazione immaginaria, più o meno fantasmaticizzata, si iscrive tra i vertici *a-a'* del rapporto più o meno marcato da specularità e da reciprocità, tra l'io e l'altro. Ma ci troviamo qui in presenza di un elemento che prende posto sulla linea S-A, vale a dire di una parola inconscia, che si è dovuta ritrovare tramite tutti gli artifici dell'analisi del transfert. È anche questa – *Mio padre, picchiando un bambino che è il bambino che odio, manifesta di amarmi*. O questa – *Mio padre picchia un bambino per paura che io creda di non essere preferito*. Oppure ogni altra formula che valorizzi in un modo o in un altro uno degli accenti di questa relazione drammatica. Ciò che è escluso, che non è presente nella nevrosi, ma le cui evoluzioni si manifestano peraltro in tutti i

¹ Riproduciamo lo “schema della dialettica intersoggettiva”, detto anche “schema L”, che Lacan così commenta in apertura del presente seminario: “La nostra elaborazione culmina in uno schema che possiamo chiamare *lo* schema, e che è il seguente -



Questo schema in primo luogo iscrive il rapporto del soggetto con l'Altro. Così come esso è costituito all'inizio dell'analisi, è il rapporto virtuale di parola grazie al quale il soggetto riceve dall'Altro il proprio messaggio, sotto forma di una parola inconscia. Questo messaggio gli è interdetto, lo misconosce profondamente, è deformato, bloccato, captato per il fraporsi della relazione immaginaria tra *a* e *a'* e tra l'io e l'altro, che è il suo oggetto tipico. La relazione immaginaria, che è una relazione essenzialmente alienata, interrompe, rallenta, inibisce, il più delle volte inverte e misconosce profondamente il rapporto di parola tra il soggetto e l'Altro, il grande Altro, in quanto esso è un altro soggetto, un soggetto per eccellenza capace di ingannare.” (J. Lacan, *La relazione d'oggetto*, cit., p. 6).

suoi sintomi costitutivi, si ritrova in un elemento del quadro clinico, nel fantasma. (VII, 16 gennaio 1957, pp. 122 – 125.)

8. (*Il posto e la funzione del padre nel caso della "giovane omosessuale"*¹)

Cominciamo da uno stato che è primordiale. Al momento della pubertà, verso i tredici o i quattordici anni, la ragazza coccola un oggetto che è un bambino che cura e a cui la uniscono legami di affetto. Si mostra così agli occhi di tutti particolarmente ben orientata nel senso da essi sperato, la vocazione tipica della donna, in altre parole la maternità.

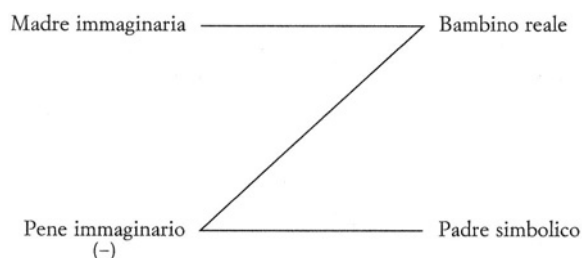
Su questa base si produce allora qualcosa che provoca in lei una specie di rovesciamento e la spinge a interessarsi a oggetti di amore marcati dal segno della femminilità. Sono donne in situazione più o meno materna, neo-maternizzante.

Infine, sarà condotta a una passione definita letteralmente come divorante per questa persona che viene chiamata, e non a caso, *la signora*. Questa signora, infatti, la tratta con uno stile altamente elaborato fatto di rapporti cavallereschi e propriamente maschili, con una passione servita senza pretese, senza desiderio, senza neanche la speranza di essere ricambiata, come se fosse un dono. Come amante, si proietta addirittura al di là di qualsiasi manifestazione dell'amata. Troviamo qui, insomma, una delle forme più caratteristiche della relazione amorosa nelle sue manifestazioni più altamente civilizzate.

Come concepire questa trasformazione? [...]

Per la bambina la prima introduzione nella dialettica dell'Edipo consiste, secondo Freud, nel fatto che il pene che desidera è il bambino che si aspetta di ricevere dal padre a mo' di sostituto. Ma nell'esempio di cui ci occupiamo, quello della giovane omosessuale, si tratta di un bambino reale. In gioco qui, a essere coccolato dalla ragazza, è un bambino concreto.

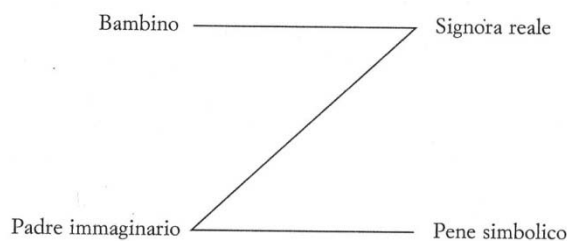
LA GIOVANE OMOSESSUALE



¹ S. Freud, *Psicogenesi di un caso di omosessualità femminile* (1920), in *Opere*, cit., vol. 9, pp. 141 – 166.

D'altra parte, cosa soddisfa in lei il bambino che coccola? La sostituzione immaginaria fallica, attraverso cui il soggetto, senza saperlo, si costituisce come madre immaginaria. Si soddisfa, accudendo il bambino, proprio in quanto acquista in questo modo il pene immaginario di cui è fondamentalmente frustrata, cosa che annoto ponendo il pene immaginario a livello del meno. Così non faccio altro che valorizzare ciò che è caratteristico della frustrazione originaria – qualunque oggetto introdotto da una frustrazione realizzata non sarà altro che un oggetto che il soggetto prende nella posizione ambigua che è quella dell'appartenenza al proprio corpo. [...] È omosessuale e ama come un uomo, ci dice Freud, *männliches Typus* [...]. È nella posizione virile. Il che si traduce così sul nostro schema – il padre, che era a livello del grande A nella prima tappa, passa a livello dell'io. In a' c'è la signora, l'oggetto d'amore che si è sostituito al bambino. In A, il pene simbolico, vale a dire ciò che, nel punto più elaborato dell'amore, si situa al di là del soggetto amato. In effetti, quel che nell'amore è amato è ciò che si trova al di là del soggetto, è, letteralmente, ciò che egli non ha. La signora è amata proprio perché non ha il pene simbolico ma ha tutto per averlo, poiché è l'oggetto eletto di tutta l'adorazione del soggetto.

LA GIOVANE OMOSESSUALE (2)



Si è dunque prodotta una permutazione che ha fatto passare nell'immaginario il padre simbolico per identificazione del soggetto con la funzione del padre. Simultaneamente, la signora reale è venuta qui, a destra, in materia di oggetto d'amore, proprio perché ha questo al di là, il pene simbolico, che prima si trovava a livello immaginario.

Cosa è successo nell'intervallo?

La caratteristica dell'osservazione [...] è che vi è stata, a livello della relazione immaginaria, l'introduzione dell'azione reale del padre, quel padre simbolico che stava lì nell'inconscio.

Al desiderio del pene si sostituisce in effetti nella ragazza il bambino che il padre le darà, un bambino immaginario o reale. Nel caso attuale, è già piuttosto inquietante che sia reale, mentre il padre, quanto a lui, resta inconscio come progenitore tanto più che il bambino è

reale. Ma ecco che il padre dà realmente un bambino, non alla figlia, ma alla madre. Ora, al bambino desiderato inconsciamente, la ragazza dava un sostituto reale in cui trovava il suo soddisfacimento, tratto in cui si mostra già in lei un'accentuazione del bisogno, che dà alla situazione la sua drammaticità. Si coglie allora come il soggetto sia stato particolarmente frustrato quando il bambino reale, proveniente dal padre in quanto simbolico, è stato dato alla propria madre. [...]

Potete notare che la situazione si è rivelata, per ragioni molto strutturate, una relazione di gelosia, e il soddisfacimento immaginario a cui la ragazza era dedita ha acquisito un carattere insostenibile proprio nella misura in cui si è introdotto il reale, un reale che rispondeva alla situazione inconscia a livello del piano dell'immaginario. Per una sorta d'interposizione, il padre ora realizzato sul piano della relazione immaginaria è entrato effettivamente in gioco come padre immaginario e non più come padre simbolico. Da questo momento s'instaura un'altra relazione immaginaria, che la ragazza completa come può.

Questa relazione è marcata dal fatto che quel che era articolato in modo latente a livello del grande Altro, comincia ad articolarsi in modo immaginario, alla maniera della perversione, e del resto per questa ragione e non per altre tutto ciò sfocerà in una perversione. La ragazza si identifica con il padre e prende il suo ruolo. Diventa a sua volta il padre immaginario. Anche lei mantiene il suo pene e si lega a un oggetto il quale non ha, a cui bisogna necessariamente che ella dia quel qualcosa che egli non ha.

Questa necessità d'impennare l'amore non sull'oggetto ma su ciò che l'oggetto non ha ci pone appunto al cuore della relazione amorosa e del dono. (VII, 16 gennaio 1957, pp. 128–137.)

9. (*Il posto e la funzione del Padre nel caso di Dora*¹.)

Ricordiamo rapidamente i termini del caso di Dora attraverso i punti comuni con quelli della costellazione presente nel caso della giovane omosessuale.

Abbiamo nel caso di Dora esattamente gli stessi personaggi – in primo piano un padre, una figlia e anche una signora, la signora K. È tanto più sorprendente per noi che è proprio intorno alla signora che ruota tutto il problema, sebbene la ragazza lo dissimula a Freud nel presentargli la situazione.

È una piccola isterica che gli viene portata per alcuni sintomi che ha avuto, senza dubbio minori, ma tuttavia caratterizzati. La situazione è diventata intollerabile in seguito a una specie

¹ S. Freud, *Frammento di un'analisi d'isteria (Caso clinico di Dora)* (1901 [1905]), in *Opere*, cit., vol. 4, pp. 305 – 402.

di dimostrazione o d'intenzione di suicidio che ha finito per mettere in allarme la famiglia. Il padre la presenta a Freud come una malata, e a livello della consultazione questo passaggio è un elemento che, da solo, denota senza alcun dubbio una crisi nell'insieme sociale che fino ad allora si era mantenuto in un certo equilibrio. Di fatto, però, questo singolare equilibrio si era già spezzato due anni prima, a causa di una posizione inizialmente dissimulata a Freud, cioè che il padre aveva per amante una signora K., sposata con un certo signor K. Questa coppia vive in una sorta di relazione di quartetto con la coppia formata dal padre e dalla figlia. La madre è assente dalla situazione.

Procedendo, vediamo il contrasto con la situazione precedente. Nel caso della giovane omosessuale, in effetti, la madre è presente, visto che è lei a carpire alla figlia l'attenzione del padre e introduce l'elemento di frustrazione reale che sarà l'elemento determinante nella formazione della costellazione perversa. Nel caso di Dora, invece, è il padre a introdurre la signora, e sembra mantenerla, mentre nell'altra, è la figlia a farlo.

Colpisce il fatto che Dora manifesta immediatamente a Freud la sua viva rivendicazione nei riguardi dell'affetto del padre, dicendo che gli è stato portato via da questa relazione. Dora dimostra subito a Freud di essere sempre stata al corrente dell'esistenza di tale relazione, della sua permanenza e della sua prevalenza, e di essere giunta a non poterla più tollerare. Tutto il suo comportamento manifesta la sua rivendicazione nei confronti di questa relazione.

Freud fa allora un passo, il primo passo dell'esperienza freudiana, il più decisivo per la sua qualità propriamente dialettica. Riconduce Dora alla questione seguente — *Ciò contro cui lei insorge come contro un disordine, non è forse qualcosa a cui ha lei stessa partecipato?* E, in effetti, Freud mette ben presto in evidenza che, fino a un momento critico, tale posizione è stata sostenuta in modo veramente efficiente da Dora stessa. Si è mostrata più che compiacente verso questa posizione singolare, ne è stata veramente il perno, proteggendo gli incontri furtivi della coppia del padre e della signora, sostituendosi addirittura alla signora nelle sue funzioni, occupandosi ad esempio dei suoi bambini. D'altra parte, a mano a mano che ci si addentra nella struttura del caso, si evidenzia persino un legame del tutto particolare con la signora, che viene a essere la confidente di Dora, spingendosi, a quanto pare, molto lontano nelle confidenze.

Questo caso è di una tale ricchezza che vi si possono ancora fare diverse scoperte e questo rapido richiamo non può assolutamente sostituire un'attenta lettura. Segnaliamo, tra l'altro, l'intervallo di nove mesi tra il sintomo isterico dell'appendicite e il fatto su cui si radica, la scena del lago – che Freud crede di scoprire perché la malata glielo presenta in modo simbolico, ma guardando da vicino ci si accorge che si tratta in realtà di quindici mesi. E c'è un

senso in questi quindici mesi perché troviamo il numero quindici dappertutto nell'osservazione. Elemento utile per la comprensione poiché si fonda sui numeri e dunque su un valore puramente simbolico.

Oggi posso solo ricordarvi i termini in cui si pone il problema lungo tutta l'osservazione. Senza dubbio Freud si accorge *après-coup* che, se ha fallito, è in ragione della resistenza della paziente ad ammettere la relazione amorosa che la lega al signor K., fatto suggeritole da Freud con tutto il peso della sua insistenza e della sua autorità. Freud arriva persino a indicare in nota che vi è stato senza dubbio un errore da parte sua e che avrebbe dovuto capire che l'attaccamento omosessuale alla signora K. era la vera significazione dell'istituzione della posizione primitiva di Dora e al tempo stesso della sua crisi. Ma l'importante non è solo che Freud lo riconosca *après-coup*. Potete leggere infatti come si mantiene in una grande ambiguità nel corso di tutta l'osservazione circa l'oggetto reale del desiderio di Dora.

In che termini articolare la posizione del problema? Anche qui si tratta di dare una possibile formulazione di questa ambiguità, in un certo qual modo non risolta. È chiaro che il signor K., nella sua persona, ha un'importanza prevalente per Dora e che qualcosa come un legame libidico si è stabilito con lui. È anche chiaro che qualcosa di un altro ordine e di grande peso svolge in ogni istante un ruolo nel legame libidico di Dora con la signora K. Come concepire l'uno e l'altro in un modo che giustifichi e consenta di concepire sia il progresso dell'avventura sia il momento in cui si ferma, la sua crisi, il punto di rottura dell'equilibrio?

Cinque anni fa, davo un primo saggio di questa osservazione circa la struttura degli isterici, scrivendo che – l'isterico è qualcuno che ama per procura, cosa che ritroverete in una folla di osservazioni – l'isterico è qualcuno il cui oggetto è omosessuale – l'isterico accosta l'oggetto omosessuale tramite identificazione con qualcuno dell'altro sesso. Era un primo approccio in un certo qual modo clinico.

Ero andato oltre. Partendo dalla relazione narcisistica in quanto fondatrice dell'io, in quanto matrice, *Urbild*, della costituzione di quella funzione immaginaria che si chiama l'io, avevo mostrato che nell'osservazione ve ne erano alcune tracce. La situazione della quadriglia, in effetti, si capisce solo nella misura in cui l'io – soltanto l'io – di Dora si è identificato con un personaggio virile, lei è il signor K., e gli uomini sono per lei altrettante cristallizzazioni possibili del suo io. In altri termini, è tramite il signor K., è in quanto lei è il signor K., è nel punto immaginario costituito dalla personalità del signor K., che Dora è attaccata al personaggio della signora K.

Ero andato ancora un po' più in là e avevo detto – la signora K. è qualcuno di importante, ma perché? Non è importante solo perché è l'oggetto di una scelta tra altri oggetti. Non è

importante solo perché è investita della funzione narcisistica che sta al fondo di ogni innamoramento, *Verliebtheit*. No, come indicano i sogni, e proprio intorno ai sogni ruota l'essenziale dell'osservazione, la signora K. è la questione di Dora.

Cerchiamo ora di trascrivere tutto ciò nella nostra presente formulazione e di situare quel che, in questo quartetto, viene a ordinarsi sul nostro schema fondamentale.

Dora è un'isterica, vale a dire qualcuno che è arrivato a livello della crisi edipica e che al tempo stesso ha potuto e non ha potuto superarla. C'è una ragione per questo – suo padre, contrariamente al padre della omosessuale, è impotente. Tutta l'osservazione riposa sulla nozione centrale dell'impotenza del padre. Ecco dunque l'occasione per avvalorare in modo esemplare ciò che può essere la funzione del padre rispetto alla mancanza d'oggetto attraverso cui la bambina entra nell'Edipo. Quale può essere la funzione del padre in quanto donatore?

Questa situazione poggia sulla distinzione che ho già fatto a proposito della frustrazione primitiva, quella che può stabilirsi nel rapporto tra il bambino e la madre. Vi è l'oggetto di cui il bambino è frustrato. Ma dopo la frustrazione, il suo desiderio persiste. La frustrazione ha senso solo se l'oggetto, in quanto è appartenenza del soggetto, persiste dopo la frustrazione. La madre interviene allora su un altro registro – dà oppure non dà, ma ora questo dono è segno d'amore.

Ecco ora il padre, che è fatto per essere colui che dà simbolicamente quest'oggetto mancante. Qui, nel caso di Dora, non dà, perché non ce l'ha. La carenza fallica del padre attraversa tutta l'osservazione come una nota fondamentale, costitutiva della posizione. Ma anche qui, ci troviamo forse su un unico piano? È forse puramente e semplicemente rispetto a questa mancanza che tutta la crisi si costituirà? Osserviamo di cosa si tratta. Che cosa vuol dire dare? Non vi è forse un'altra dimensione, introdotta nella relazione d'oggetto a quel livello di grado simbolico cui è portata a causa del fatto che l'oggetto può essere dato oppure no? In altri termini, è forse l'oggetto a essere dato? La questione sta qui e nell'osservazione di Dora ne vediamo uno degli sbocchi esemplari.

In effetti, a questo padre da cui non riceve simbolicamente il dono virile, Dora rimane molto attaccata, così attaccata che la sua storia comincia esattamente all'età dell'uscita dall'Edipo, con tutta una serie di attacchi isterici chiaramente legati a manifestazioni d'amore per questo padre che, ora più che mai, appare decisamente come un padre ferito e malato, colpito nelle sue stesse potenze vitali. L'amore che ha per il padre è strettamente correlativo e coestensivo al suo essere sminuito.

Abbiamo quindi una distinzione molto netta. Quel che interviene nella relazione d'amore, quel che è domandato come segno d'amore non è nient'altro che qualcosa che vale come segno.

O, per andare oltre, non c'è dono possibile piú grande, segno d'amore piú grande del dono di ciò che non si ha. Ma notiamo bene che la dimensione del dono esiste solo con l'introduzione della legge. Come afferma tutta la meditazione sociologica, il dono è qualcosa che circola, il dono che fate è sempre il dono che avete ricevuto. Ma quando si tratta del dono tra due soggetti, il ciclo dei doni viene ancora da altrove, poiché ciò che costituisce la relazione di amore è che il dono sia dato, per così dire, per niente.

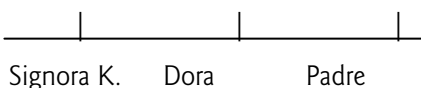
Il *niente per niente* è il principio dello scambio. Questa formula, come ogni formula in cui interviene il niente ambiguo, sembra essere la formula stessa dell'interesse, ma è anche la formula della pura gratuità. Nel dono d'amore, qualcosa viene dato per niente e non può essere altro da niente. In altri termini, ciò che costituisce il dono è il fatto che un soggetto dia qualcosa in modo gratuito, nella misura in cui dietro a quello che dà ci sia tutto ciò che gli manca, cioè che il soggetto sacrifichi al di là di quello che ha. Avviene così del resto per il dono primitivo così come si esercita effettivamente all'origine degli scambi umani nella forma del *potlatch*.

Supponiamo un soggetto carico di tutti i beni possibili, di tutte le ricchezze, un soggetto che sia colmo di tutto ciò che si può avere. Ebbene, un dono proveniente da costui non avrebbe affatto valore di segno d'amore. I credenti s'immaginano poter amare Dio perché Dio è supposto detenere una pienezza totale, il colmo dell'essere. Ma se questo riconoscimento nei confronti di un dio che sarebbe tutto è anche solo pensabile, è proprio perché in fondo a ogni credenza c'è qualcosa che resta – a questo essere supposto essere pensato come un tutto, manca senza alcun dubbio la cosa principale dell'essere e cioè l'esistenza. In fondo a ogni credenza in un dio come perfettamente e totalmente munifico, c'è la nozione di quel non so che gli manca in ogni caso e che fa sí che si possa sempre supporre che non esista. Non vi è alcun'altra ragione di amare Dio, se non che forse non esiste.

Quel che è certo è che Dora, a questo punto, si trova nel momento in cui ama suo padre. Lo ama precisamente per ciò che non le dà. Tutta la situazione è impensabile al di fuori di questa posizione primitiva che si mantiene sino alla fine. Bisogna ora concepire come abbia potuto essere sopportata, tollerata, dato che il padre s'impegna di fronte a Dora in qualcos'altro, che Dora sembra persino avere indotto.

L'osservazione riposa sul ternario seguente – il padre, Dora, la signora K.

DORA



Tutta la situazione si instaura come se Dora dovesse porsi la questione – *Che cosa ama mio padre nella signora K.?* La signora K. si presenta come qualcosa che suo padre può amare al di là di lei. Ciò a cui Dora si attacca è a ciò che è amato dal padre in un'altra, in quanto non sa che cos'è.

Questo è conforme a quel che presuppone tutta la teoria dell'oggetto fallico, vale a dire che il soggetto femminile può entrare nella dialettica dell'ordine simbolico solo attraverso il dono del fallo. Il bisogno reale, che attiene all'organo femminile come tale, alla fisiologia della donna, non è negato da Freud, ma a questo bisogno in quanto tale non è mai dato d'entrare nell'edificazione della posizione del desiderio. Il desiderio ha di mira il fallo in quanto deve essere ricevuto come dono. A tale scopo bisogna che il fallo assente o presente altrove sia portato al livello del dono. E quando viene portato alla dignità dell'oggetto di dono, fa entrare il soggetto nella dialettica dello scambio, che normalizzerà tutte le sue posizioni, compresi persino i divieti essenziali che fondano il movimento generale dello scambio. Proprio all'interno di questo il bisogno reale, legato all'organo femminile, bisogno di cui Freud non si è mai sognato di negare l'esistenza, si troverà ad avere posto e a soddisfarsi lateralmente, senza mai essere individuato simbolicamente come qualcosa che abbia un senso, e rimanendo sempre essenzialmente problematico a se stesso, posto a monte di un certo superamento simbolico.

In effetti, è proprio ciò che è in questione durante il dispiegamento di tutti questi sintomi e lungo tutta l'osservazione. Dora si interroga – *Che cos'è una donna?* Proprio nella misura in cui incarna la funzione femminile come tale, la signora K. è, per Dora, la rappresentazione di ciò in cui quest'ultima si proietta essendo la questione stessa. Dora è sul percorso del rapporto duale con la signora K. o meglio la signora K. è ciò che è amato al di là di Dora e, proprio per questo, Dora si sente interessata a questa posizione. La signora K. realizza ciò che lei, Dora, non può né sapere né conoscere di questa situazione dove non riesce a collocarsi. Ciò che è amato in un essere è al di là di ciò che è, vale a dire, in fin dei conti, ciò che gli manca.

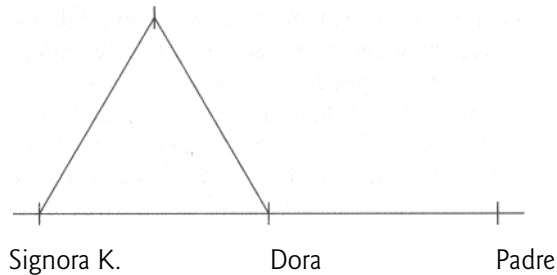
Dora si situa da qualche parte tra il padre e la signora K. Nella misura in cui suo padre ama la signora K., Dora si sente soddisfatta, a condizione, beninteso, che questa posizione sia mantenuta. Questa posizione è del resto simbolizzata in mille modi. Così il padre impotente supplisce con tutti i mezzi del dono simbolico, compresi i doni materiali, a ciò che non realizza come presenza virile, e ne fa effettivamente beneficiare anche Dora, con munificenze ripartite in ugual misura tra l'amante e la figlia, facendo così partecipare quest'ultima alla posizione simbolica.

Tuttavia questo non basta ancora e Dora cerca di restituire l'accesso a una posizione manifestata in senso inverso. Voglio dire che cerca di ristabilire una situazione triangolare non

più rispetto al padre, ma rispetto alla donna che ha di fronte, alla signora K. Qui interviene il signor K., con il quale si può effettivamente chiudere il triangolo, ma in posizione invertita.

DORA (2)

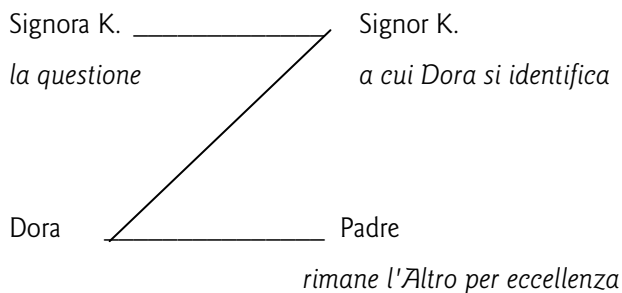
Signor K.



Nell'interesse della propria questione, Dora considera il signor K. come partecipante a quel che simbolizza il lato-questione della presenza della signora K., ossia l'adorazione, espressa anche dall'associazione simbolica evidente della signora K. con la Madonna Sistina. La signora K. è oggetto d'adorazione di tutti quelli che la circondano, e Dora assume una posizione nei suoi confronti proprio perché partecipa a questa adorazione. Il signor K. è il modo in cui normativizza questa posizione, cercando di reintegrare nel circuito l'elemento maschile.

Quando lo schiaffeggia? Non già quando la corteggia o le dice che la ama. Nemmeno quando le si avvicina in modo intollerabile per un'isterica. Ma nel momento in cui le dice – *Ich habe nichts an meiner Frau*. La formula tedesca è particolarmente espressiva, ha un senso particolarmente vivo, se diamo al termine *niente* tutta la sua importanza. Quel che le dice lo sottrae, in sostanza, dal circuito così costituito, che nel suo ordine si stabilisce in questo modo:

DORA (3)



Dora può ammettere che suo padre ami in lei, e attraverso di lei, ciò che è al di là, la signora K. Ma, affinché sia tollerabile nella sua posizione, bisogna che il signor K. occupi la funzione esattamente inversa ed equilibrante. Ossia Dora può essere amata da lui al di là di sua moglie ma sua moglie deve essere qualcosa per lui. Questo qualcosa è la stessa cosa di questo niente che ci deve essere al di là, vale a dire, in questo caso – Dora. Non dice che sua moglie non è niente per lui. Dice che, dal lato di sua moglie, non c'è niente. La preposizione *an* la ritroviamo in mille locuzioni tedesche, ad esempio nell'espressione *Es fehlt ihm an Geld*. È un'entrata, un'immissione nell'al di là di quel che manca. È precisamente quel che ritroviamo qui. Il signor K. vuol dire che non c'è niente dopo sua moglie – *Mia moglie non è nel circuito*.

Cosa ne risulta? Dora non può tollerare che il signor K. si interessi a lei solo perché si interessa unicamente a lei. Tutta la situazione sarebbe rotta all'istante. Se il signor K. si interessa solo a lei, vuol dire che suo padre si interessa solo alla signora K., e allora Dora non può più tollerarlo. Perché? Agli occhi di Freud, tuttavia, Dora rientra bene in una situazione tipica. Come spiega Lévi-Strauss nelle *Structures élémentaires de la parenté*¹ lo scambio dei legami dell'alleanza consiste esattamente in questo – *Ho ricevuto una donna e devo una figlia*. Ma questo, che è il principio stesso dell'istituzione dello scambio e della legge, costituisce la donna come puro e semplice oggetto di scambio, non essendovi integrata da niente. In altri termini, se non ha lei stessa rinunciato a qualcosa, precisamente al fallo paterno concepito come oggetto di dono, non può concepire, soggettivamente parlando, di ricevere qualcosa da altri e cioè da un altro uomo. Nella misura in cui è esclusa dalla prima istituzione del dono e della legge nel rapporto diretto del dono d'amore, non può vivere questa situazione se non sentendosi ridotta puramente e semplicemente allo stato di oggetto.

È effettivamente quel che succede. Dora, in modo deciso, si ribella e comincia a dire – *Mio padre mi vende a qualcun altro*. In effetti, è il riassunto chiaro e tondo della situazione, nella misura in cui è mantenuta in penombra. Per il padre, tollerare in modo velato che il signor K. conduca nei confronti di Dora un corteggiamento al quale si dedica da anni è di fatto un modo di pagare la sua compiacenza di marito.

Il signor K. ha dunque ammesso di non far parte di un circuito nel quale Dora può o identificarlo con se stessa o pensare di essere – lei, Dora – il suo oggetto al di là della donna attraverso cui Dora stessa si ricollega a lui. Vi è rottura di questi legami, senza dubbio sottili e ambigui, ma comunque dotati di un senso, di un orientamento perfetto, che consentono a Dora di trovare il suo posto nel circuito, anche se in modo instabile. La situazione si squilibra.

¹ C. Lévi-Strauss, *Les structures élémentaires de la parenté*, P.U.F., Paris 1947 ; trad. it. *Le strutture elementari della parentela*, a cura di A. M. Cirese, Feltrinelli, Milano 1969.

Dora si vede scaduta nel ruolo di puro e semplice oggetto e comincia allora a entrare nella rivendicazione. Rivendica ciò che fino allora era ben disposta a considerare di ricevere, anche se tramite un'altra, vale a dire l'amore del padre. A partire da questo momento, visto che le viene totalmente rifiutato, lo rivendica in modo esclusivo.

Dora e la nostra omosessuale sono quindi rispettivamente implicate in due situazioni e due registri distinti. Allora, che differenza appare?

Per andare in fretta e per terminare su un'immagine, vi dirò una cosa che confermerò.

Se è vero che quel che viene mantenuto nell'inconscio della nostra omosessuale è la promessa del padre, *Tu avrai un bambino da me*, e se nel suo amore esaltato per la signora mostra, come dice Freud, il modello dell'amore assolutamente disinteressato, dell'amore per un bel niente, non trovate allora che è come se la ragazza voglia mostrare al padre che cos'è un vero amore, quell'amore che il padre le ha rifiutato? Senza dubbio nell'inconscio del soggetto vi è il pensiero che il padre si è implicato con la madre trovandovi maggiori vantaggi, e in effetti tale relazione è fondamentale in ogni ingresso del bambino nell'Edipo, vale a dire la schiacciante superiorità del rivale adulto. Ciò che la ragazza dimostra al padre è come si possa amare qualcuno, non solo per quello che ha, ma, letteralmente, per quello che non ha, per quel pene simbolico che lei sa bene non troverà nella signora, dal momento che sa benissimo dove si trova, vale a dire nel padre che, lui sí, non è impotente.

In altri termini, quel che in questo caso chiamiamo, per così dire, la perversione, si esprime tra le righe, per contrasti e allusioni. È un modo di parlare di tutt'altro, pur implicando necessariamente, con la sequenza minuziosa dei termini messi in gioco, una contropartita che è proprio ciò che si vuol fare intendere all'altro. Ritrovate qui quel che vi ho indicato come la metonimia, che consiste nel far intendere qualcosa parlando di tutt'altro. Se non afferrate in tutta la sua generalità questa nozione fondamentale di metonimia, sarà impossibile per voi possedere una qualunque nozione di ciò che può voler dire la perversione nell'immaginario.

La metonimia è il principio di quel che si può chiamare, nell'ordine della fabulazione e dell'arte, il realismo. Un romanzo, fatto di un mucchio di tratti sensibili del reale che non vogliono dire niente, non ha alcun valore se non fa vibrare armonicamente un senso al di là. All'inizio di *Guerra e pace* il tema reiterato delle spalle nude delle donne viene al posto di qualcos'altro. Se i grandi romanzieri sono sopportabili è in quanto tutto ciò che si applicano a mostrarci trova senso, non tanto simbolicamente o allegoricamente, ma per ciò che fanno risuonare a distanza. Lo stesso vale per il cinema – un film è buono se è metonimico. Allo stesso modo, la funzione della perversione del soggetto è una funzione metonimica.

È la stessa cosa per Dora, che è una nevrotica? No, è tutt'altro. Se si considera lo schema, si

constata che nella perversione abbiamo a che fare con una condotta significativa che indica un significante situato piú in là nella catena significativa, collegato a essa da un significante necessario. Nel caso di Dora, presa come soggetto, Dora si colloca a ogni passo nella catena sotto un certo numero di significanti. Nella situazione trova una specie di metafora perpetua. Letteralmente, il signor K. è la sua metafora. Infatti Dora non può dire niente di ciò che è, Dora non sa come situarsi, né dove sia, né a cosa serve, né a cosa serve l'amore. Semplicemente, sa che l'amore esiste, ne trova una storicizzazione dove trova il suo posto sotto forma di una questione. Questa questione è centrata dal contenuto e dall'articolazione di tutti i suoi sogni – lo scrigno dei gioielli, *Bahnhof, Friedhof, Vorhof* – che non significano nient'altro che questa questione. Insomma, Dora si esprime in quel modo, tramite i suoi sintomi, proprio perché s'interroga su che cosa sia essere una donna. Questi sintomi sono elementi significanti, ma lo sono in quanto, sotto di essi, scorre un significato perennemente in movimento, che è il modo in cui Dora vi si implica interessandosene.

La nevrosi di Dora acquista il suo senso e può essere sciolta solo in quanto è metaforica. Freud ha voluto introdurre in questa metafora, o vi ha voluto forzare, l'elemento reale, che tende a reintrodursi in ogni metafora dicendo a Dora – *Ciò che lei ama è precisamente questo*. Beninteso, qualcosa ha cercato di normalizzarsi nella situazione con l'entrata in gioco del signor K., ma questo qualcosa è rimasto allo stato metaforico.

Lo prova quella specie di gravidanza che Dora ha dopo la crisi di rottura con il signor K. e che Freud scorge con il prodigioso senso intuitivo delle significazioni che gli è proprio.

In effetti è uno strano aborto significativo che si produce al termine di nove mesi, dice Freud. Dora ne parla lei stessa in questi termini, ammettendo così che si tratta di una specie di gravidanza. Si tratta in realtà di quindici mesi, tempo che va ben oltre il termine normale del parto. È significativo che Dora vi veda l'ultima risonanza del legame che la lega al signor K. Troviamo qui l'equivalenza di una sorta di copulazione che si traduce nell'ordine del simbolico in modo puramente metaforico. Ancora una volta, il sintomo è qui solo una metafora. Si tratta di un tentativo di Dora per raggiungere la legge degli scambi simbolici, in relazione con l'uomo a cui unirsi o disunirsi.

Viceversa, il parto che si incontra alla fine dell'osservazione della giovane omosessuale, prima che arrivi nelle mani di Freud, si manifesta nel modo seguente – bruscamente, si getta da un piccolo ponte della ferrovia. Questo avviene nel momento in cui il padre reale interviene ancora una volta per manifestarle la sua irritazione e il suo corruccio, intervento che la donna che sta con lei sanziona dicendole che non vuole piú vederla. La ragazza si trova allora sprovvista di ogni risorsa. Fino ad allora era stata sí frustrata in ciò che le doveva essere dato,

ciò il fallo paterno, ma aveva trovato il modo di mantenere il desiderio tramite la relazione immaginaria con la signora. Ma quando quest'ultima la rigetta, allora non arriva proprio piú a sostenere nulla. L'oggetto è definitivamente perduto e questo niente, in cui si è istituita per dimostrare al padre come si possa amare, non ha piú ragione di esistere. A questo punto si suicida.

Come Freud sottolinea, tutto ciò ha anche un altro senso, quello di una perdita definitiva dell'oggetto. Il fallo che le è decisamente rifiutato cade, *niederkommt*. La caduta qui ha un valore di privazione definitiva, è anche la mimica di una sorta di parto simbolico. Vi si ritrova il lato metonimico di cui vi parlavo. Se l'atto di gettarsi da un ponte della ferrovia nel momento critico e terminale delle sue relazioni con la signora e con il padre è interpretato da Freud come un modo dimostrativo di farsi da sé quel bambino che non ha avuto e al tempo stesso di distruggersi in un ultimo atto significativo dell'oggetto, è solo perché egli si fonda sull'esistenza del termine *niederkommt*.

Questo vocabolo indica metonimicamente il termine ultimo, il termine di suicidio in cui nell'omosessuale si esprime ciò che è in gioco, sola e unica molla di tutta la sua perversione, ossia, conformemente a ciò che Freud ha piú volte affermato circa la patogenesi di un certo tipo di omosessualità femminile, un amore stabile e particolarmente intenso per il padre. (VIII, 23 gennaio 1957, pp. 145 – 157)

10. L'ordine della paternità esiste, che l'individuo viva o non viva, i terrori infantili vengono a prendere il loro senso articolato nella relazione soggettiva padre-bambino, che è profondamente organizzata simbolicamente. (XI, 27 febbraio 1957.)

11. Qual è la questione alla fine della fase preedipica e al liminare dell'Edipo?

La questione è che il bambino deve assumere il fallo in quanto significante e in maniera tale da farlo strumento dell'ordine simbolico degli scambi, in quanto presiede alla costituzione delle stirpi. La questione è, insomma, che deve confrontarsi con quest'ordine che farà della funzione del padre il perno del dramma.

Non è così semplice. Fin qui vi ho detto abbastanza su questa questione, perché nel momento in cui vi dico *non è così semplice* qualcosa risponda in voi – in effetti, il padre *non è così semplice*. Ebbene, come è successo che questa funzione – il padre – la sua esistenza sul piano simbolico nel significante *padre* con tutto ciò che il termine comporta di profondamente problematico – sia venuta al centro dell'organizzazione simbolica?

Ciò fa pensare che avremo qualche questione da porci per quanto riguarda i tre aspetti della funzione paterna. [...] abbiamo imparato, in effetti, a distinguere l'incidenza paterna nel conflitto sotto il triplice articolo di padre simbolico, padre immaginario e padre reale.

(XII, 6 marzo 1957, p. 216 – 217.)

12. Non basta, quindi, che il soggetto, dopo l'Edipo, approdi all'eterosessualità, bisogna che il soggetto femmina o maschio vi approdi in maniera tale da situarsi correttamente rispetto alla funzione del padre. Ecco il punto centrale di tutta la problematica dell'Edipo. (XII, 6 marzo 1957, p. 218.)
13. La bambina trova allora il pene reale là dov'è, al di là, in colui che può darle il bambino, vale a dire, dice Freud, nel padre. È in quanto non ce l'ha come appartenenza e persino perché vi rinuncia su questo piano che potrà averlo come dono dal padre. Ecco perché tramite la relazione con il fallo la bambina, dice Freud, entra nell'Edipo e, come vedete, in maniera semplice. Il fallo non dovrà, in seguito, fare altro che scivolare dall'immaginario al reale tramite una sorta di equivalenza. [...] Non dico che non possa esserci molto di più e di qui tutte le anomalie che possono prodursi nello sviluppo della sessualità femminile, ma vi è fin da ora fissazione al padre come portatore del pene reale, come colui che può dare realmente il bambino. E ciò è già sufficientemente consistente per lei perché si possa dire, in fin dei conti, che l'Edipo, in quanto cammino di integrazione nella posizione eterosessuale tipica, è molto più semplice per la donna [...] (XII, 6 marzo 1957, p. 219.)
14. Il padre è innanzitutto per lei (*la bambina*) oggetto del suo amore, vale a dire oggetto del sentimento che si rivolge all'elemento di mancanza nell'oggetto, proprio perché è stata condotta a quest'oggetto che è il padre tramite il cammino di questa mancanza. Tale oggetto di amore diventa in seguito quello che dà l'oggetto di soddisfacimento, l'oggetto della relazione naturale della procreazione. A partire da qui, non rimane per lei che avere un po' di pazienza perché al padre venga finalmente a sostituirsi colui che ricoprirà esattamente lo stesso ruolo, il ruolo del padre, dandole effettivamente un bambino. (XII, 6 marzo 1957, p. 220.)
15. Ciò comporta un tratto [...] che conferisce uno stile particolare allo sviluppo del Super-io femminile. Vi è nella donna una specie di oscillazione tra la rinuncia al fallo e la prevalenza della relazione narcisistica [...]. In effetti, una volta compiuta la rinuncia, il fallo viene da lei abiurato come appartenenza e diventa, da quel momento, appartenenza di colui a cui si

rivolge il suo amore, il padre da cui attende effettivamente il bambino. Di lì in poi l'attesa di quanto costituisce ormai per lei solo ciò che deve esserle dato, la pone in una dipendenza molto particolare [...]. (XII, 6 marzo 1957, p. 220.)

16. Nel caso del maschietto la funzione dell'Edipo sembra più chiaramente destinata a permettere l'identificazione del soggetto con il proprio sesso, che si produce, tutto sommato, nella relazione ideale, immaginaria, con il padre. Ma non si tratta del vero scopo dell'Edipo, che invece è la giusta situazione del soggetto rispetto alla funzione del padre, ossia di accedere egli stesso un giorno alla posizione così problematica e paradossale di essere padre. Orbene, tale accesso presenta, all'inverso, una montagna di difficoltà. (XII, 6 marzo 1957, p. 221.)

17. Tutta l'interrogazione freudiana si riassume in questo – *Che cos'è essere un padre?*

È stato per lui il problema centrale, il punto fecondo a partire dal quale si è veramente orientata tutta la sua ricerca.

Tenete conto che se si tratta di un problema per ogni nevrotico, è anche un problema per ogni non nevrotico nel corso della sua esperienza infantile. Cos'è un padre? Questa questione è un modo per affrontare il problema del significante del padre, ma non dimentichiamo che, in fin dei conti, si tratta anche del fatto che i soggetti lo diventano, padri. Porre la questione cos'è un padre? è ancora un'altra dall'essere noi stessi un padre, dall'accedere alla posizione paterna. Guardiamola da vicino. Se è vero che per ciascun uomo l'accesso alla posizione paterna è una ricerca, non è impensabile dire che, alla fine, mai nessuno lo è stato veramente in modo completo.

Nella dialettica supponiamo, e bisogna partire da tale supposizione, che vi sia da qualche parte qualcuno che possa pienamente assumere la posizione di padre, qualcuno che possa rispondere – *Io lo sono, padre*. (XII, 6 marzo 1957, p. 221 - 222.)

18. Si tratta dello schema primario, volgare, dell'entrata nel complesso di Edipo – la rivalità quasi fraterna con il padre. [...] In effetti l'aggressività in questione è di quelle che entrano in gioco nella relazione speculare, dove il *o io o l'altro* è sempre la molla fondamentale. D'altra parte, la fissazione alla madre, diventata oggetto reale dopo le prime frustrazioni, permane immutata. (XII, 6 marzo 1957, p. 224.)

19. Vi è un momento in cui tutto oscilla e in cui si fa il passaggio che aggiunge al gioco la dimensione che aspettavamo, il piano della relazione simbolica. Ciò che fino a quel momento

non era che un appello e un richiamo [...] e che caratterizza la madre simbolica, diventa la nozione che, a livello del grande Altro, vi è qualcuno che può rispondere a pieno titolo e risponde che in ogni caso il fallo, quello vero, il pene reale, è lui ad avercelo. È lui ad avere l'atout principale e lo sa. [...]

A partire da questo momento vi è una svolta, l'oggetto non è più l'oggetto immaginario tramite cui il soggetto può adescare, bensì l'oggetto di cui è sempre in potere di un Altro mostrare che il soggetto non ce l'ha o che ce l'ha in maniera insufficiente. [...] Nell'esperienza edipica fondamentale, è solamente a partire dal fatto che è privato dell'oggetto da colui (*il padre*) che lo ha, che sa di averlo, che lo ha in ogni occasione, che il bambino può concepire che questo stesso oggetto simbolico un giorno gli verrà dato.

In altri termini, l'assunzione del segno stesso della posizione virile, dell'eterosessualità maschile, implica in partenza la castrazione. È quanto insegna la nozione freudiana dell'Edipo. Proprio perché il maschio, contrariamente a quanto avviene nella posizione femminile, possiede perfettamente un'appendice naturale, proprio perché detiene il pene come appartenenza, bisogna che lo ottenga da qualcun altro, in questa relazione con ciò che è il reale nel simbolico – colui che è veramente il padre. Ed è per questo che nessuno può dire, alla fin fine, cosa significa veramente essere il padre, se non che è qualcosa che si trova già là nel gioco. È solo il gioco giocato con il padre, gioco di *chi perde vince*, se così posso dire, a permettere al bambino di conquistare la via attraverso cui si depositerà in lui la prima iscrizione della legge. (XII, 6 marzo 1957, p. 226 - 227.)

20. L'unico che potrebbe rispondere in maniera assoluta nella posizione del padre in quanto padre simbolico è colui che potrebbe dire, come il Dio del monoteismo – *Io sono colui che sono*. Ma questa frase che incontriamo nel testo sacro non può essere letteralmente pronunciata da nessuno. (XII, 6 marzo 1957, p. 227.)
21. [...] il padre simbolico propriamente parlando è impensabile. Il padre simbolico non è da nessuna parte. Non interviene da nessuna parte. (XII, 6 marzo 1957, p. 227.)
22. *Totem e tabù*¹, nient'altro che un mito moderno, un mito costruito per esplicitare ciò che rimaneva aperto nella sua dottrina, ossia – *Dove sta il padre?*

¹ S. Freud, *Totem e tabù* (1912 – 1913), in *Opere*, cit., vol. 7, pp. 7 – 164.

Totem e tabù è fatto per dirci che, perché sussistano dei padri, bisogna che il vero padre, l'unico padre, il padre unico, sia prima della storia, e che sia il padre morto. Ancora di più – che sia il padre ucciso. E, in verità, come si potrebbe pensare questo al di fuori del valore mitico? Per quanto ne so, il padre di cui si tratta non è concepito da Freud, né da nessuno, come un essere immortale. Perché bisogna che i figli abbiano in qualche modo ipotizzato la sua morte? E tutto ciò per ottenere che cosa? In fin dei conti per interdire a se stessi ciò che si trattava di portargli via. È stato ucciso solo per dimostrare che è impossibile ucciderlo.

L'essenza del dramma principale che Freud introduce riposa su una nozione strettamente mitica, in quanto si tratta della categorizzazione stessa di una forma dell'impossibile, ovvero dell'impensabile, vale a dire l'eternizzazione di un unico padre all'origine, le cui caratteristiche sono che sarà stato ucciso. E perché, se non per conservarlo? Vi faccio notare, per inciso, che in francese, e in qualche altra lingua tra cui il tedesco, *tuer* (uccidere) viene dal latino *tutare* che vuole dire *conservare*.

Questo padre mitico, che rivela con quali sorta di difficoltà aveva a che fare Freud, mostra, al contempo, che cosa egli prendesse di mira nella nozione di padre. Si tratta di qualcosa che non interviene in nessun momento della dialettica, se non tramite il padre reale, il quale giunge in un momento qualsiasi a ricoprirne il ruolo e la funzione [...]. (XII, 6 marzo 1957, p. 228.)

23. Il padre simbolico è una necessità della costruzione simbolica che non possiamo situare se non in un al di là, direi quasi una trascendenza, comunque come un termine che, ve l'ho indicato per inciso, non è raggiunto se non tramite una costruzione mitica. Ho spesso insistito sul fatto che questo padre simbolico, alla fine, non è rappresentato da nessuna parte. (XIII, 13 marzo 1957, p. 238.)
24. Abbiamo sempre a che fare con il padre immaginario. È a lui che più comunemente fa riferimento tutta la dialettica, quella dell'aggressività, quella dell'identificazione, quella dell'idealizzazione tramite cui il soggetto accede all'identificazione con il padre. Tutto ciò avviene a livello del padre immaginario. Lo chiamiamo immaginario anche perché è integrato alla relazione immaginaria che forma il supporto psicologico delle relazioni con il simile, che sono propriamente parlando, relazioni di specie, lo sfondo di ogni cattura libidica così come di ogni erezione aggressiva. Anche il padre immaginario partecipa di questo registro e presenta caratteri tipici. È il padre spaventoso che conosciamo alla base di tante esperienze nevrotiche e

che non ha assolutamente, in maniera necessaria, nessuna relazione con il padre reale del bambino. (XIII, 13 marzo 1957, p. 238.)

25. Il padre reale è tutta un'altra cosa. Il bambino ne ha avuto una comprensione assai difficile a causa dell'interferenza dei fantasmi e della necessità della relazione simbolica. (XIII, 13 marzo 1957, p. 239.)
26. Contrariamente alla funzione normativa o tipica che vorremmo attribuirgli nel dramma dell'Edipo, è al padre reale che viene effettivamente rimessa la funzione emergente nel complesso di castrazione. (XIII, 13 marzo 1957, p. 239.)
27. Se la castrazione merita effettivamente di essere isolata tramite un nome nella storia del soggetto, essa è sempre legata all'incidenza, all'intervento del padre reale. Può essere egualmente segnata in maniera profonda e marcatamente squilibrata dall'assenza del padre reale. Quando tale atipia ha luogo, richiede allora la sostituzione del padre reale con qualcos'altro e questo è profondamente nevrotizzante. (XIII, 13 marzo 1957, p. 239.)
28. Partiremo dalla supposizione del carattere fondamentale del legame tra il padre reale e la castrazione. (XIII, 13 marzo 1957, p. 240.)
29. Nella costruzione di *Totem e tabù* non è altro a motivare l'analogia tra il padre e il totem. Questi oggetti (*gli oggetti della fobia, come il cavallo del piccolo Hans*) hanno in effetti una funzione speciale, quella di supplire al significante del padre simbolico. (XIII, 13 marzo 1957, p. 248.)
30. [...] il padre reale (*del piccolo Hans*)¹ [...] dietro di lui vi era il padre simbolico, Freud. (XIII, 13 marzo 1957, p. 249.)
31. Per dirla tutta, si tratta di sapere qual è la funzione del bambino per la madre e rispetto al fallo, oggetto del suo desiderio. La questione preliminare è – metafora o metonimia? Non è assolutamente la stessa cosa se, per esempio, il bambino è la metafora del suo amore per il

¹ Cfr. S. Freud, *Analisi della fobia di un bambino di cinque anni (Caso clinico del piccolo Hans)*, (1908 [1909]), in *Opere*, cit., vol. 5, pp. 481 – 589.

padre, o se è la metonimia del suo desiderio del fallo che non ha e che non avrà mai. (XIV, 20 marzo 1957, p. 263)

32. [...] perché il bambino possa superare l'Edipo. Bisogna dunque che qualcuno intervenga nella faccenda, ed è il padre. (XV, 27 marzo 1957, p. 283)

33. Che cosa vuol dire che deve esserci un padre immaginario a porre definitivamente l'ordine del mondo, vale a dire che tutti non hanno il fallo? È facile da riconoscere – il padre immaginario è il padre onnipotente, è il fondamento dell'ordine del mondo nella comune concezione di Dio, la garanzia dell'ordine universale nei suoi elementi reali più massicci e brutali, è lui che ha fatto tutto. (XVI, 3 aprile 1957. P. 297)

34. *(Freud si rivolge in questi termini al piccolo Hans): "Molto prima che tu nascessi, avevo previsto che un giorno un bambino avrebbe voluto così bene alla sua mamma da avere paura, per questo, del babbo."* [...] Freud non s'impone nessuna specie di regola, assume veramente la posizione che chiamerei divina – è dal Sinai che parla al giovane Hans e costui non manca di accusare il colpo. [...] Notate bene come la posizione del padre simbolico, così come l'ho ricavata dall'articolazione simbolica, rimanga velata. Porsi, come fa Freud, come padrone assoluto, è dell'ordine non del padre simbolico, ma del padre immaginario, ed è così che Freud affronta la situazione. È molto importante tener conto della particolarità della relazione di Hans con il suo analista. Se vogliamo capire questa osservazione, dobbiamo pur notare che ha qualcosa di assolutamente eccezionale rispetto a tutte le analisi di bambini. La situazione è sviluppata in modo tale che l'elemento del padre simbolico è abbastanza distinto dal padre reale e, lo vedete, dal padre immaginario. (XVI, 3 aprile 1957, pp. 298 – 299.)

35. Per essere chiari, il problema dello sviluppo di Hans è legato all'assenza di pene del più grande, ossia del padre. La fobia si produce nella misura in cui Hans deve affrontare il suo complesso di Edipo in una situazione che necessita una simbolizzazione particolarmente difficile. (XVII, 10 aprile 1957.)

36. Si tratta di ciò che, in una prospettiva qualunque, si rivela al bambino come la privazione fondamentale di cui è marcata l'immagine della madre. Tale privazione è intollerabile, poiché, in fin dei conti, è da lei che dipende il fatto che il bambino stesso appare minacciato della privazione suprema, ossia di non poter in nessun modo colmare la madre. Ed è a tale

privazione che il padre deve portare un contributo, puro e semplice come la copula – che lui le dia ciò che lei non ha – *Dio mio, che lui la fotta*. È proprio di questo che si tratta nel dramma del piccolo Hans [...]. (XIX, 15 maggio 1957, pp. 350 – 351.)¹

37. Il padre conduce Hans davanti a Freud, che rappresenta il super-padre, il padre simbolico. Nel momento in cui Freud sottolineandolo con humor profetizza e affronta immediatamente lo schema dell'Edipo, il piccolo Hans lo ascolta con divertito interesse, con il tono di chi si chiede – *Come fa a sapere tutte queste cose? Eppure non è mica il confidente del buon Dio, il professore*. Il rapporto propriamente parlando umoristico che sostiene, nel corso di tutta l'osservazione, la relazione del piccolo Hans con questo padre lontano che è Freud è esemplare e sottolinea contemporaneamente la necessità di questa dimensione trascendente, e come ci si sbaglierebbe a incarnarla sempre nello stile del terrore e del rispetto. Non è meno feconda in questo altro registro, nel quale la sua presenza permette al piccolo Hans di dispiegare suo problema. (XIX, 15 maggio 1957, p. 352.)

38. [...] ancora una volta (*Hans*), ha invocato il padre – *Fai il compito tuo!* Finalmente, se non si può vedere in che modo è soddisfatta la madre, che almeno lo sia, *lo devi fare, deve essere vero. Das muss wahr sein* vuol dire – *Sii un vero padre*. (XIX, 15 maggio 1957, p. 362.)

39. Vi sono due ordini di angoscia, dice Freud, che sovrabbonda proprio nel senso di ciò che ho appena detto. Egli oppone infatti l'angoscia intorno al padre, *um den Vater*, all'angoscia di fronte al padre, *vor dem Vater*. Non abbiamo che da prendere atto della maniera in cui lo stesso Freud ci presenta le cose, per ritrovarvi esattamente i due elementi che ho appena descritti – l'angoscia intorno al posto vuoto, scavato, che rappresenta il padre nella configurazione del piccolo Hans, cerca il suo supporto nella fobia, nell'angoscia di fronte alla figura del cavallo. Nella misura in cui si è potuto suscitare, non fosse che allo stato di esigenza, di postulato, un'angoscia di fronte al padre, l'angoscia intorno alla funzione del padre viene scaricata. Il soggetto può finalmente avere angoscia di fronte a qualcosa. Purtroppo, con ciò non si va molto lontano, dato che il padre, pur essendo lí, non è assolutamente adatto ad assumersi la funzione stabilita che risponde alle necessità della

¹ Tutta la seduta XIX del 15 maggio 1957 (pp. 347 – 365) è costellata di osservazioni fondamentali sulla “carenza simbolica” del padre del piccolo Hans.

formazione mitica corretta, al mito di Edipo nella sua portata universale. (XX, 22 maggio 1957, pp. 378 – 379.)

40. Diciamo che a questo punto il piccolo Hans spiega alla madre – *E metti glielo una buona volta dove si deve!* È proprio quanto è in ballo nella relazione del piccolo Hans con suo padre. Abbiamo, continuamente, la nozione sia di questa carenza sia dello sforzo che fa il piccolo Hans per restituire, non direi una situazione normale – normale, non può esserlo, visto il ruolo che il padre sta giocando con Hans, ossia supplicandolo di credere che lui, papà, non è cattivo – ma una situazione strutturata. E in questa situazione strutturata vi sono buone ragioni perché, proprio mentre affronta lo sbullonamento della madre, il piccolo Hans provochi correlativamente, e in maniera imperiosa, l'entrata in funzione di questo padre nei confronti della madre. (XXI, 5 giugno 1957, p. 394.)
41. Diciamo comunque che il padre è colui che possiede la madre, che la possiede da padre, con il suo vero pene che è un pene sufficiente, a differenza del bambino che è in preda al problema di uno strumento male assimilato e al contempo insufficiente, se non rifiutato e disdegnato. (XXI, 5 giugno 1957, p. 396.)
42. In altri termini, è nella misura in cui il suo proprio pene viene momentaneamente annientato, che il bambino potrà più tardi accedere a una piena funzione paterna, vale a dire qualcuno che si sente legittimamente in possesso della propria virilità. (XXI, 5 giugno 1957, p. 397.)
43. Il padre simbolico è il nome del padre. Si tratta dell'elemento mediatore essenziale del mondo simbolico e della sua strutturazione. È necessario a questo svezzamento, più essenziale dello svezzamento primitivo, tramite cui il bambino esce dal puro e semplice accoppiamento con l'onnipotenza materna. Il nome del padre è essenziale a ogni articolazione del linguaggio umano ed è la ragione per cui l'*Ecclesiaste* dice – *L'insensato ha detto in cuor suo: non vi è Dio.* (XXI, 5 giugno 1957, pp. 397 – 398.)
44. Vi è il padre simbolico. Vi è il padre reale. L'esperienza insegna che, nell'assunzione della funzione sessuale virile, è il padre reale che con la sua presenza gioca un ruolo essenziale. Perché il complesso di castrazione sia veramente vissuto dal soggetto, bisogna che il padre reale giochi veramente il gioco. Bisogna che assuma la sua funzione di padre castratore, la funzione di padre nella forma concreta, empirica, e stavo quasi per dire degenerata, pensando

al personaggio del padre primordiale e alla forma tirannica e più o meno terrificata nella quale il mito freudiano ce lo ha presentato. È nella misura in cui il padre, tale quale com'è, ricopre la sua funzione immaginaria in ciò che ha di empiricamente intollerabile, e persino di rivoltante quando fa sentire la sua incidenza come castrante e unicamente sotto questa angolatura, che il complesso di castrazione viene vissuto. (XXI, 5 giugno 1957, p. 398.)

45. Il caso del piccolo Hans lo illustra in maniera straordinaria. Vi è un padre simbolico, e il piccolo Hans, che non è un insensato, ci crede subito – Freud è il buon Dio. Si tratta di uno degli elementi essenziali all'instaurazione dell'equilibrio per il piccolo Hans. Naturalmente, ci crede come tutti crediamo al buon Dio – ci crede senza crederci. Ci crede perché il riferimento a una sorta di testimone supremo è un elemento essenziale di ogni specie di articolazione della verità. C'è qualcuno che sa tutto, lo ha trovato, è il professor Freud. Che fortuna! Ha il buon Dio in terra. Non tutti ne abbiamo altrettanto fortuna. Gli fa comodo, ma senza assolutamente supplire alla carenza del padre immaginario, del padre veramente castratore. Il problema sta tutto qui. Si tratta per il piccolo Hans di trovare una supplenza a questo padre che si ostina a non volerlo castrare. È la chiave dell'osservazione. (XXI, 5 giugno 1957, p. 398.)
46. Si tratta di sapere come il piccolo Hans potrà sopportare il suo pene reale, appunto nella misura in cui quest'ultimo non viene minacciato. Questo è il fondamento dell'angoscia. Quel che vi è di intollerabile nella sua situazione è questa carenza dal lato castratore. In effetti, attraverso tutta l'osservazione, non vedete da nessuna parte comparire nulla che rappresenti la strutturazione, la realizzazione, il vissuto, anche fantasmatico, di qualcosa che si chiami una castrazione. Una ferita viene imperiosamente chiamata dal piccolo Hans. (XXI, 5 giugno 1957, pp. 398 - 399.)
47. Si tratta di sapere se, in effetti, il padre farà le sue prove, affrontarsi da uomo con la sua (*del piccolo Hans*) temibile madre, e se egli stesso, il padre, sia passato o meno attraverso l'iniziazione essenziale, la ferita [...]. Sfortunatamente non succede nulla. [...] (*Il piccolo Hans*) ha solo mostrato [...] che bruciava di un imperioso desiderio di incontrare la gelosia del Dio geloso [...] ossia un padre che gliene vuole e che lo castra. (XXI, 5 giugno 1957, p. 399.)
48. Se dalla parte del padre non vi è un castratore, abbiamo però un certo numero di personaggi che sono venuti al posto del castratore [...]. (XXI, 5 giugno 1957, p. 399.)

49. Ecco quel che situa piú o meno la funzione del padre (*del piccolo Hans*) in questo contesto. È incontestabilmente lí, agisce ed è utile all'analisi. Ma, al tempo stesso, è lí a ricoprire delle funzioni predeterminate dalla situazione d'insieme e che sono dichiaratamente incompatibili con la funzione efficace del padre castratore. Se vi è castrazione è nella misura in cui il complesso di Edipo è castrazione. Ma non è a caso che ci si è accorti, in maniera tenebrosa, che la castrazione era in rapporto sia con la madre sia con il padre. La castrazione materna – lo vediamo nella descrizione della situazione primitiva – implica per il bambino la possibilità del divoramento e del morso. Vi è anteriorità della castrazione materna, e la castrazione paterna è un sostituto. Quest'ultima forse non è meno tremenda, ma è certamente piú favorevole dell'altra, perché è suscettibile di sviluppo, cosa che non è il caso dell'inghiottimento e del divoramento da parte della madre. Dalla parte del padre, è possibile uno sviluppo dialettico. Una rivalità con il padre è possibile, un'uccisione del padre è possibile, un'evirazione del padre è possibile. Da questo lato, il complesso di castrazione è fecondo nell'Edipo, mentre non lo è dal lato della madre. E per una semplice ragione – è impossibile evirare la madre, perché non ha nulla che si possa evirare. (XXI, 5 giugno 1957, pp. 400 – 401.)
50. L'interrogativo *che cos'è il padre?* Viene posto al centro dell'esperienza analitica come eternamente non risolto, almeno per noi analisti. (XXII, 19 giugno 1957, p. 406 – 407.)
51. [...] l'unico luogo da cui si può rispondere in maniera piena all'interrogativo sul padre è in una certa tradizione. [...] Se il padre deve trovare la sua sintesi da qualche parte, il suo senso pieno è in una tradizione che si chiama religiosa [...], la tradizione giudeocristiana. (XXII, 19 giugno 1957, p. 407.)
52. [...] la nozione reale del padre non si confonde in nessun caso con quella della fecondità. Il problema sta altrove, come vediamo se ci chiediamo che cosa ne è della nozione del complesso di Edipo. [...] Tra un centinaio di anni faremo fare alle donne dei bambini che saranno i figli diretti degli uomini di genio che vivono attualmente e che saranno stati nel frattempo preziosamente conservati in vasetti. In tale occasione è stato tagliato qualcosa al padre e nella maniera piú radicale – e anche la parola. La questione è allora di sapere come, per quale cammino, in quale maniera, si iscriverà nello psichismo del bambino la parola dell'avo, di cui la madre sarà l'unico rappresentante, l'unico veicolo. Come potrà far parlare l'avo messo in scatola? (XXII, 19 giugno 1957, p. 410.)

53. (*La "metafora paterna"*)

Ogni specie d'introduzione, se così si può dire, alla funzione paterna ci sembra essere, per il soggetto, dell'ordine di un'esperienza metaforica. [...] La metafora è quella funzione che procede con l'uso della catena significante, non nella sua dimensione connettiva in cui si installa ogni uso metonimico, ma in una dimensione di sostituzione. L'anno scorso mi sono costretto ad andare a cercarne una in un lavoro che è veramente alla portata di tutti, il dizionario Quillet, dove ho preso il primo esempio dato, e cioè il verso di Hugo – *Il suo covone non era avaro né portatore di odio*.

Che cos'è una metafora? Non è, come hanno detto i surrealisti, il passaggio della scintilla poetica tra due termini che immaginariamente sono quanto più possibili disparati. Questa definizione sembra calzare qui, dato che è chiaro che non è proprio il caso che questo povero covone sia avaro o portatore di odio, ed è una stranezza tipicamente umana quella di mettere in relazione il soggetto e l'attributo tramite una negazione, tale negazione essendo, beninteso, sullo sfondo di una affermazione possibile. È escluso che il covone sia avaro e portatore di odio. L'avarizia e l'odio sono attributi, proprietà di Booz non meno del covone – Booz facendo delle sue proprietà, come pure dei suoi meriti, l'uso che conviene, senza chiedere pareri né far partecipare gli uni o gli altri dei suoi sentimenti.

Tra che e che cosa si produce la creazione metaforica? Tra ciò che si esprime nel termine *il suo covone* e ciò a cui *il covone* è sostituito, vale a dire il personaggio di cui ci ha parlato poc'anzi in termini ponderati e che si chiama Booz. Il covone ha preso il suo posto, questo posto un pochettino cumulare in cui Booz, avendo tolto di torno un certo numero di virtù negative, è già provvisto delle qualità di non essere né avaro né portatore di odio. È qui che il covone prende il suo posto e che per un istante lo annulla nel vero senso della parola. Ritroviamo lo schema del simbolo in quanto morte della cosa. Qui è ancora meglio – il nome del personaggio è abolito ed è il suo covone che si sostituisce a lui.

Se vi è metafora, se ha un senso, se è un tempo della poesia bucolica, è proprio perché il suo covone, vale a dire qualcosa di essenzialmente naturale, può sostituirsi a Booz. E Booz, dopo essere stato eclissato, occultato, abolito, riappare nell'irradiarsi fecondo del covone. Non conosce effettivamente né avarizia né odio, è puramente e semplicemente fecondità naturale.

Ciò ha un senso preciso nel pezzo che segue. Lo scopo della poesia è in effetti annunciare, o fare annunciare a Booz, nel sogno che segue, che malgrado l'età avanzata, come egli stesso dice, ottant'anni, sarà ben presto padre, vale a dire che da lui e dal suo ventre sta per uscire quel grande albero, dice il testo, ai piedi del quale canterà un re e in cima al quale morirà un Dio.

Ogni creazione di un nuovo senso nella cultura umana è essenzialmente metaforica. Si tratta di una sostituzione che al tempo stesso mantiene ciò cui si sostituisce. Nella tensione tra ciò che è abolito, soppresso, e ciò che gli viene sostituito, passa questa nuova dimensione che l'improvvisazione poetica introduce tanto visibilmente. Questa nuova dimensione, palesemente incarnata dal mito booziano, è la funzione della paternità. [...]

Mentre dormicchiava, Ruth, una moabita,
si era coricata ai piedi di Booz, il seno nudo,
aspettando non si sa quale raggio sconosciuto,
quando verrà dal risveglio la luce immediata.

Lo stile di questo pezzo si piazza in una zona ambigua, ove il realismo si mescola a non so quale chiarore un po' troppo crudo, se non torbido, e che ci evoca il chiaroscuro dei quadri del Caravaggio. Con tutta la loro rudezza popolare, è forse ciò che, ai giorni nostri, può ancora dare nella maniera piú alta il senso della dimensione sacra. Un po' piú avanti, dunque, si tratta sempre della stessa cosa:

Immobile, socchiudendo gli occhi sotto i veli,
quale dio, quale mietitore dell'eterna estate,
aveva, andandosene, con negligenza gettato
questa falce d'oro nel campo delle stelle.

Né nel mio insegnamento dell'anno scorso, né in ciò che ho recentemente scritto su questo covone della poesia di Booz e di Ruth, ho spinto l'investigazione fino al punto ultimo in cui il poeta sviluppa la metafora. Ho lasciato da parte la falce, perché, al di fuori del contesto di ciò che facciamo qui, al lettore sarebbe potuta sembrare una forzatura. Eppure, tutta la poesia punta verso un'immagine il cui carattere intuitivo e comparativo suscita meraviglia da un secolo a questa parte.

Si tratta in effetti della sottile e chiara mezza luna. Non può però sfuggirvi che se la cosa funziona, se è qualcos'altro da un bellissimo tratto di pittura, un tocco di giallo nel cielo blu, è nella misura in cui la falce nel cielo è l'eterna falce della maternità, quella che ha già giocato il suo piccolo ruolo tra Crono e Urano, tra Zeus e Crono. Si tratta della potenza di cui ho parlato prima e che è qui propriamente rappresentata nell'attesa mistica della donna.

Con questa falce a portata di mano, la spigolatrice trancerà effettivamente il covone prescelto, quello da cui sgorgherà la discendenza del Messia.

Il nostro piccolo Hans, nella creazione, nello sviluppo e nella risoluzione della fobia, non può iscriversi correttamente sotto forma di equazione se non a partire dai termini che abbiamo appena rilevato.

Abbiamo nel complesso di Edipo il posto x , quello in si trova il bambino, con tutti i suoi problemi rispetto alla madre, M . È nella misura in cui si sarà prodotto qualcosa che avrà costituito la metafora paterna, che potrà piazzarsi questo elemento significante, essenziale a ogni sviluppo individuale, che si chiama complesso di castrazione, tanto per l'uomo che per la donna.

Dobbiamo dunque porre la seguente equazione –

$$\left(\frac{P}{x}\right)M \sim \mathfrak{J} + s.$$

P è la metafora paterna.

La x è più o meno elisa a seconda dei casi, vale a dire a seconda del momento dello sviluppo e i problemi a cui il periodo preedipico ha portato il bambino rispetto alla madre, M .

Scriviamo con questa specie di S coricata il legame della metafora edipica con la fase essenziale a ogni concetto dell'oggetto, costituito da questo C rovesciato che rappresenta la falce del complesso di castrazione, più la significazione, s , ossia ciò in cui l'essere si ritrova e dove la x trova la soluzione.

Tale formula situa il momento essenziale del superamento dell'Edipo. Conferisce il suo posto a ciò con cui abbiamo a che fare nel caso del piccolo Hans e che è, come vi ho spiegato, il problema insolubile costituito per lui, al punto di sviluppo a cui è arrivato, dal fatto che la madre è qualcosa di altrettanto complesso di questa formula con tutte le complicazioni che comporta –

$$(M + \varphi + A).$$

La formula, da leggere *Madre più Fallo più A* messo per Anna¹, designa l'impasse a cui è arrivato Hans. Non ne può uscire perché non vi è padre, non vi è niente per metaforizzare le sue relazioni con la madre. Per dirla tutta, non vi è via d'uscita dalla parte della falce, della C maiuscola del complesso di castrazione, non vi è la possibilità di una mediazione, vale a dire di perdere e poi di ritrovare il proprio pene.

¹ La sorellina di Hans, più piccola di 3 anni e 6 mesi.

Dall'altra parte dell'equazione, egli non trova altro che il possibile morso della madre, che è lo stesso morso con cui si precipita golosamente verso di lei, nella misura in cui gli manca. Non vi è altra relazione reale con la madre se non quella che mette in risalto tutta la teoria contemporanea dell'analisi, ossia la relazione di divoramento. È nella misura in cui è giunto a questa impasse che egli non conosce altra relazione con il reale se non quella che chiamiamo, a torto o a ragione, sadico-orale. È ciò che scrivo m , a cui si aggiunge tutto ciò che è reale per lui, in particolare questo reale che è appena venuto alla luce e non manca di complicare la situazione, vale a dire Π , il suo proprio pene. È quanto riassume la sua seguente formula –

$$(M + \varphi + A) M \sim m + \Pi.$$

Dal momento che per lui il problema si pone in questi termini, è necessario, poiché non ce n'è un altro, introdurre questo elemento di mediazione metaforica che è il cavallo dallo spirito aspro contrassegnato con 'I. L'instaurarsi della fobia si iscrive, dunque, con la stessa formula che vi ho dato prima –

$$\left(\frac{I}{M + \varphi + \alpha} \right) M \sim m + \Pi. .$$

Tale formula, che è l'equivalente della metafora paterna, non risolve tuttavia il problema del morso, in quanto rappresenta per Hans il pericolo maggiore di tutta la sua realtà, e in particolare di quella che è sopraggiunta un giorno, ovvero la realtà genitale. (XXII, 19 giugno 1957, pp. 411 - 415.)

54. Vediamo bene, dalla parte del piccolo Hans, una elaborazione che mantiene una certa continuità nell'ordine delle stirpi. Se non fossimo giunti almeno fin qui, il piccolo Hans non avrebbe risolto proprio niente e la funzione della fobia sarebbe stata nulla. In quanto si concepisce come padre, il piccolo Hans è funzione di qualcosa che si iscrive più o meno così –

$$p (M) (M').$$

Si tratta della madre e della nonna. La madre, alla fine del processo, è sdoppiata. È un punto molto importante. Permette al bambino di trovare un equilibrio a tre gambe, che è proprio il minimo su cui può stabilirsi la relazione con l'oggetto. Il terzo che non ha trovato nel padre, lo

trova nella nonna, di cui ha fin troppo bene visto il valore decisivo, se non schiacciante, nelle relazioni d'oggetto.

È precisamente in quanto, dietro la madre, se ne aggiunge una seconda che il piccolo Hans si instaura in una paternità. Che tipo di paternità? Una paternità immaginaria.

A partire da questo momento che cosa dice il piccolo Hans ? Chi avrà dei bambini ? Lui, lo dice molto chiaramente. Ma quando suo padre, facendo una gaffe, gli chiede – *È con la mamma che avrai dei bambini?* – *Niente affatto*, gli risponde il piccolo Hans, *Com'è 'sta storia? Mi hai detto che un papà non può mica fare un bambino da solo, e adesso tu vuoi che io ne abbia.*

Questo momento di oscillazione così straordinario nel dialogo mostra il carattere rimosso in lui di tutto quel che è dell'ordine della creazione paterna, mentre da quel momento annuncia, al contrario, che avrà dei bambini – ma saranno bambini immaginari.

Lo dice in maniera assai precisa che vuole avere dei bambini, ma, d'altra parte, non vuole che sua madre ne abbia. Di qui le rassicurazioni che desidera avere rispetto all'avvenire. Purché la madre non abbia più bambini, si è pronti a tutto, addirittura a prezzolare abbondantemente – malgrado tutto siamo in presenza di un piccolo rampollo di capitalisti – il grande genitore per eccellenza, che è il signor Cicogna, dalla figura così strana. [...] Si arriverà al punto di prezzolare il Padre Cicogna purché non vi sia più un bambino reale.

La funzione paterna che il bambino assume è immaginaria. Hans si è sostituito alla madre e ha dei bambini come lei. Si occuperà dei suoi bambini immaginari nella maniera in cui è giunto a risolvere completamente la nozione del bambino, compresa quella della piccola Anna. (XXII, 19 giugno 1957, pp. 419 - 420.)

55.

$$p(M)(M') \sim \left(\frac{\alpha}{\varphi}\right) \Pi.$$

Questa è la formula che, contrapposta alla precedente, contrassegna il punto di arrivo della trasformazione del piccolo Hans.

Avrà sicuramente tutte le apparenze di un eterosessuale normale. Ciononostante, il cammino che avrà percorso nell'Edipo per arrivarci è un cammino atipico, legato alla carenza del padre. Vi stupirete forse che essa sia così grande, ma la linea dell'osservazione mostra senza sosta le vacillazioni del padre e i suoi difetti, sottolineati a ogni istante dall'appello del piccolo Hans stesso. Non è dunque certamente il caso di stupirsi che essa marchi di un'atipia terminale la risoluzione della fobia. (XXII, 19 giugno 1957, p. 421.)

56. In breve, al momento della risoluzione della fobia del piccolo Hans, si presenta questo tipo di configurazione. Malgrado la presenza e addirittura l'insistenza dell'azione paterna, il piccolo Hans si iscrive in una specie di linea matriarcale o, per essere piú semplici e anche piú precisi, di reduplicazione materna, come se fosse necessaria la presenza di un terzo personaggio che, non potendo essere il padre, è la famosa nonna. (XXII, 19 giugno 1957, p. 422.)

57. Nel caso del piccolo Hans, bisognava mettere in evidenza la complessità della relazione con il padre. Non dimentichiamo che è lui a fare l'analisi. Abbiamo dunque il padre reale, attuale, che dialoga con il bambino. È già un padre che ha la parola. Ma al di là di lui, abbiamo quel padre a cui tale parola si rivela, che è come il testimone della sua verità, il padre superiore, il padre onnipotente, che Freud rappresenta. Si tratta di una caratteristica essenziale dell'osservazione che merita di essere tenuta a mente. Quanto alla struttura in questione è da reperire in ogni specie di relazione dell'analizzato con l'analista. Inoltre, questa sorta di istanza superiore è talmente inerente alla funzione paterna che tende sempre a riprodursi in un modo qualsiasi.

È proprio ciò che fa la specificità dei casi in cui il paziente aveva a che fare con il padre Freud stesso. Qui non esisteva sdoppiamento, dietro a lui non esisteva la superautorità, il paziente sentiva appunto di avere a che fare con qualcuno che aveva fatto apparire un nuovo universo di significazione, una nuova relazione dell'uomo con il proprio senso e la propria condizione, a uso del paziente che stava lí. Ciò che ci appare paradossale nei risultati a volte stupefacenti che Freud otteneva, come anche le altrettanto stupefacenti modalità di intervento della sua tecnica, non si spiega altrimenti. (XXIII, 26 giugno 1957, pp. 430 – 431.)

58. Tutta la costruzione analitica poggia sulla consistenza del complesso di Edipo, che si può schematizzare così –

(P) M ~

Se il complesso edipico significa qualcosa è perché, a partire da un dato momento, la madre è considerata e vissuta in funzione del padre. Il padre merita qui una P maiuscola, perché supponiamo che sia il padre nel senso assoluto del termine. È il padre a livello del padre simbolico. È *il nome del padre*, il quale instaura l'esistenza del padre nella complessità secondo la quale si presenta. Per noi l'esperienza psicopatologica scompone questa complessità sotto il capitolo del complesso di Edipo. L'introduzione di questo elemento simbolico porta con sé una dimensione nuova, radicale, nella relazione del bambino con la madre.

Per riempire la seconda parte dell'equazione, dobbiamo partire da dati empirici. Essi ci indicano l'esistenza di ciò che grossomodo e con riserva di qualche commento può instaurarsi piú o meno cosí –

$$(P) M \sim (-p) \left(\frac{x}{\Pi} \right).$$

Ciò che chiamo Π sotto¹ x sarebbe il pene reale. Il (-p) è quanto si oppone al bambino in una sorta di antagonismo immaginario. Si tratta della funzione immaginaria del padre, in quanto costui gioca il ruolo aggressivo, repressivo, che comporta il complesso di castrazione. (XXIII, 26 giugno 1957, p. 433.)

59. Da una parte, qualcosa avviene nelle relazioni con la madre, qualcosa che introduce il padre come fattore simbolico. È lui a possedere la madre, è lui a goderne legittimamente. Si tratta di una funzione a un tempo fondamentale e problematica, che può, eventualmente, affievolirsi o frammentarsi. Dall'altra, qualcosa ha per funzione di fare entrare nel gioco istintuale del soggetto e nell'assunzione che egli fa delle sue funzioni una significazione essenziale che è veramente specifica del genere umano, in quanto si sviluppa con la dimensione supplementare dell'ordine simbolico. Tale significazione che è presente, vissuta, nell'esperienza umana, si chiama castrazione. (XXIII, 26 giugno 1957, p. 434.)

60. È perché le donne fanno degli uomini, che gli uomini possono poi rendere loro questo servizio essenziale di permettere loro di continuare la funzione di procreare. Beninteso, tutto ciò suppone, però, che si consideri la cosa nell'ordine simbolico, vale a dire in un certo ordine che determina una successione regolare di generazioni. Nell'ordine naturale, come vi ho fatto notare parecchie volte, non vi è nessun ostacolo al fatto che tutto ruoti in modo esclusivo intorno alla stirpe femminile, senza alcuna discriminazione concernente il prodotto, senza alcuna impossibilità che il figlio ingravidì la madre e, in misura del suo possibile tempo di fecondità, le generazioni seguenti. Ciò che interessa al piccolo Hans è l'ordine simbolico, che è come il centro di gravità di tutta la sua costruzione così estremamente fertile e fantasiosa. Per dirlo ora in termini generali, l'interrogazione dell'ordine simbolico emerge nel bambino a proposito di P maiuscola nella forma della questione – *Che cos'è un padre?* Il padre è in effetti il perno, il centro fittizio e concreto del mantenimento dell'ordine genealogico. (*Il bambino*) fa

¹ Il testo dell'edizione Einaudi riporta per errore “su”.

la sua apparizione in un mondo umano organizzato da questo ordine simbolico e deve farvi fronte.

La scoperta dell'analisi non è forse quella di mostrarci quale sia il minimo di esigenze a cui è necessario che il padre reale risponda perché comunichi, faccia sentire e trasmetta al bambino la nozione del suo posto in questo ordine simbolico? In egual misura si presuppone che tutto quel che avviene nelle nevrosi serva, per un certo verso, a supplire a una difficoltà, ovvero insufficienza, nella maniera in cui il bambino ha a che fare con l'Edipo. (XXIII, 26 giugno 1957, pp. 435 - 436.)

61. Vale a dire che l'oggetto fobico gioca il ruolo che, in ragione di qualche carenza, in ragione di una carenza reale nel caso del piccolo Hans, non è coperto dal personaggio del padre. Così l'oggetto della fobia gioca lo stesso ruolo metaforico di quello che ho tentato di illustrarvi mediante questa immagine – *Il suo covone non era avaro né portatore di odio.*

Vi ho mostrato come il poeta utilizza la metafora per fare apparire nella sua originalità la dimensione paterna a proposito di quel vecchio in declino, per rinvigorirlo di tutto il rigoglio naturale di quel covone.

Nella poesia vivente che, in questo caso, è la fobia, il cavallo non ha altra funzione. Rappresenta l'elemento intorno al quale ruoteranno ogni sorta di significazioni le quali formeranno, per finire, un elemento che supplisce a quanto è mancato allo sviluppo del soggetto, vale a dire agli sviluppi che gli sono stati forniti dalla dialettica dell'ambiente in cui è calato. Ma ciò non è possibile che a livello immaginario. (XXIII, 26 giugno 1957, p. 437.)

62. Tutto il progresso dell'analisi consiste, in questo caso, nell'estrarre, mettere in luce, le virtualità che ci offre l'uso, da parte del bambino, di questo significante essenziale (*il cavallo*) per supplire alla crisi. Si tratta di permettere a questo significante di giocare il ruolo che gli ha riservato il bambino nella costruzione della sua nevrosi, al fine di assicurare la sua relazione con il simbolico, assumendolo come soccorso e come punto di riferimento nell'ordine simbolico.

Ecco che cosa sviluppa la fobia. Permette al bambino di maneggiare questo significante, traendone delle possibilità di sviluppo più ricche di quelle che contiene. In effetti, il significante non contiene in se stesso in partenza tutte le significazioni che gli faremo dire, le contiene piuttosto per il posto che occupa, quello dove dovrebbe essere il padre simbolico. Nella misura in cui questo significante è lì, in quanto corrisponde metaforicamente al padre, permette che si compiano i transfert e le trasformazioni necessarie di tutto ciò che è

complicato e problematico nella relazione iscritta sotto la barra – ossia la madre, la funzione fallica e il bambino – che necessita ogni volta, rispetto alla madre reale, di un triangolo distinto. (XXIII, 26 giugno 1957, p. 438.)

63. Non è vano che intervenga il padre, il grande Padre simbolico che è Freud, come anche il piccolo padre, questo padre amato che ha solo un torto, ma grande, quello di non soddisfare veramente la sua funzione di padre e, per un periodo almeno, la sua funzione di padre o di Dio geloso, *eifern*, come l'apostrofa il piccolo Hans.

Se il padre gli parla con grande affetto, devozione, è perché non può fare più di quanto non abbia fatto fino a quel momento, vale a dire essere un padre che nel reale non ricopre pienamente la sua funzione. Il bambino, da parte sua, fa letteralmente come vuole con la madre, per esempio va nel suo letto malgrado il padre. Ciò non vuol dire che non ami suo padre, ma che suo padre non ricopre per lui la funzione che permetterebbe di dare alla situazione il suo sbocco schematico e diretto. Ci troviamo dunque di fronte a una complicazione – il padre incomincia a intervenire direttamente sul termine P, secondo le istruzioni di Freud, il che prova che anche per quest'ultimo le cose non sono ancora completamente a punto. (XXIII, 26 giugno 1957, p. 440.)

64. La normale formula del complesso di castrazione comporta che il maschietto, per non parlare che di lui, non possieda il pene se non a condizione di ritrovarlo in quanto gli viene restituito, dopo averlo perduto. Nel caso del piccolo Hans, il complesso di castrazione è senza sosta chiamato dal bambino, egli stesso ne suggerisce la formula, ne aggancia le immagini, asfissia quasi il padre perché gliene faccia subire la prova. In maniera riflessa, ne fomenta e ne organizza la prova sull'immagine del padre, lo ferisce, si augura che tale ferita sia realizzata. Non colpisce forse vedere che, dopo tutti questi sforzi vani perché sia compiuta e superata una fondamentale metamorfosi del soggetto, quanto succede in definitiva non interessa il suo sesso, ma il suo assetto – vale a dire il rapporto con la madre ?

Da quel momento, il piccolo Hans potrà occupare il posto, ma tale risultato è acquisito a spese di qualcosa che non appare in tale prospettiva. Si tratta della dialettica del rapporto del soggetto con il proprio organo. Qui, in mancanza del fatto che sia cambiato l'organo, è il soggetto che, alla fine dell'osservazione, assume se stesso come una sorta di padre mitico, così come è pervenuto a concepirlo. Dio sa se questo padre non è affatto un padre come gli altri, dato che, nei fantasmi di Hans, è un padre capace di generare. Come il marito dice al gendarme ne *Le Mammelle di Tiresia*:

Ritornate già questa sera per vedere come la natura mi darà senza donna una progenie.

È in questo che non possiamo dire che tutto venga assunto della posizione relativa ai sessi e dell'apertura che rimane dell'integrazione di questi rapporti.

Come giudicare il risultato di un certo progresso analitico ? [...] Nel presente caso, possiamo dire che il piccolo Hans non è passato dal complesso di castrazione ma per un'altra via. E quest'altra via, come indica il mito dell'installatore che gli cambia il sedere, lo ha condotto a trasformarsi in un altro piccolo Hans.

Qui sta il senso di questo tratto finale, di cui Freud ha fatto l'epilogo del caso. Quando, molto tempo dopo, rivede il piccolo Hans diventato grande, è per sentirsi dire – *Non mi ricordo più nulla di tutto questo*. Vediamo qui il segno e la testimonianza di un momento di alienazione essenziale.[...]

Nel caso del piccolo Hans, qualcosa ci incita nostro malgrado a rettificare l'accento e, direi quasi, la formula di questa storia. Se vi è qualche stigmati dell'incompiutezza sia dell'analisi del piccolo Hans sia della soluzione edipica che postulava la fobia è questa. Questi percorsi e deviazioni del significante che si sono rivelati salutari, che hanno progressivamente fatto svanire la fobia, rendendo superfluo il significante cavallo – se hanno operato, è a partire dal fatto che il piccolo Hans non *ha* dimenticato, ma *si* è dimenticato. (XXIII, 26 giugno 1957, p. 446 - 447.)

65. In effetti, è in ragione del fatto che il complesso di castrazione è contemporaneamente superato senza poter essere pienamente assunto dal soggetto, che si produce una identificazione con una sorta di immagine grezza del padre, immagine che porta i riflessi delle sue particolarità reali in ciò che hanno di pesante, di schiacciante. (XXIV, 3 luglio 1957, p. 455.)
66. Don Giovanni cerca la donna, la donna fallica. Visto che la cerca veramente, che ci va e che non si accontenta di aspettarla né di contemplarla, non la trova, o finisce per trovarla solamente sotto forma di quel sinistro invitato che, in effetti, è un al di là della donna, e che egli non si aspetta e che, non è un caso, si tratta effettivamente del padre. Ma non dimentichiamo che quando si presenta, cosa curiosa, è sotto forma di invitato di pietra, di questa pietra con quel suo lato assolutamente morto e chiuso, al di là di ogni vita della natura. È lì che Don Giovanni giunge insomma a frantumarsi e trova il compimento del suo destino. (XXIV, 3 luglio 1957, p. 459.)

67. (*La storia della vita di Leonardo da Vinci*) dà l'impressione di una paternità di sogno. Ha protetto, patrocinato alcuni giovani per raffinati decori, giovani che hanno attraversato la sua vita, in molti, senza peraltro che nessun attaccamento importante abbia veramente marcato il suo stile – e se ci fosse qualcuno da classificare come omosessuale, sarebbe piuttosto Michelangelo. (XXIV, 3 luglio 1957, p. 474.)

Il Seminario, Libro V, 1957 – 1958, *Le formazioni dell'inconscio*¹

1. Chiamiamo qui *legge* ciò che si articola a livello del significante, vale a dire il testo della legge. Non è la stessa cosa dire che una persona deve essere lí per sostenere l'autenticità della parola e dire che c'è qualcosa che autorizza il testo della legge. In effetti, ciò che autorizza il testo della legge basta per essere lui stesso a livello del significante. È ciò che chiamo il Nome-del-Padre, vale a dire il padre simbolico. È un termine che sussiste a livello del significante e che, nell'Altro, in quanto sede della legge, rappresenta l'Altro. È il significante che dà supporto alla legge, che promulga la legge. È l'Altro nell'Altro. È esattamente quanto esprime il mito necessario al pensiero di Freud, il mito di Edipo. Guardate un po' da vicino. Se è necessario che procuri lui stesso l'origine della legge in questa forma mitica, se vi è qualcosa che fa sí che la legge sia fondata nel padre, bisogna che ci sia l'uccisione del padre. Le due cose sono strettamente legate – il padre in quanto promulgatore della legge è il padre morto, vale a dire il simbolo del padre. Il padre morto è il Nome-del-Padre, che è lí fondato sul contenuto. (VIII, 8 gennaio 1958, p. 148.)

2. Dovete capire l'importanza della mancanza di questo particolare significante di cui vi ho appena parlato, il Nome-del-Padre, in quanto fonda come tale il fatto che vi sia legge, vale a dire articolazione in un certo ordine del significante – complesso di Edipo, o legge dell'Edipo, o legge della proibizione della madre. [...]

È questo il Nome-del-Padre e, come potete vedere, è, all'interno dell'Altro, un significante essenziale, intorno al quale ho cercato di far ruotare quanto avviene nella psicosi. Vale a dire il fatto che il soggetto deve supplire alla mancanza di questo significante che è il Nome-del-Padre. (VIII, 8 gennaio 1958, p. 149.)

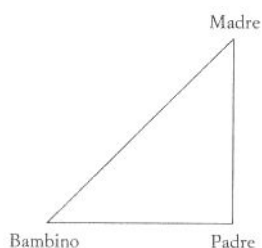
3. [...] la dimensione dell'Altro, in quanto luogo del deposito, tesoro del significante, comporta, per poter pienamente esercitare la sua funzione di Altro, che ci sia anche il significante dell'Altro in quanto Altro. Anche l'Altro possiede al di là di lui questo Altro capace di conferire fondamento alla legge. Si tratta, beninteso, di una dimensione che è ugualmente dell'ordine

¹ Le Séminaire, Livre V, *Les formations de l'inconscient* (1957-58), texte établi par J.- A. Miller, Seuil, Paris 1998 ;Il Seminario, Libro V, *Le formazioni dell'inconscio*, (1957-58), trad. di A. Di Ciaccia e M. Bolgiani , a cura di A. di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2004.

del significante e che si incarna in persone che faranno da supporto a questa autorità. La cosa essenziale non è che all'occasione queste persone manchino, che vi sia per esempio carenza paterna, nel senso che il padre è un coglione. La cosa essenziale è che il soggetto, da qualsiasi parte sia, abbia acquisito la dimensione del Nome-del-Padre. (VIII, 8 gennaio 1958, p. 158.)

4. In altri termini, il Nome-del-Padre bisogna averlo, ma bisogna anche sapersene servire. La sorte e la riuscita di tutta la faccenda possono dipendere proprio da questo.

Ci sono le parole reali che circolano intorno al soggetto, per esempio nell'infanzia, ma l'essenza della metafora paterna [...] consiste nel triangolo seguente –



(VIII, 8 gennaio 1958, p. 159.)

5. Non c'è la questione dell'Edipo se non c'è il padre e, inversamente, parlare di Edipo vuol dire introdurre come essenziale la funzione del padre. (IX, 15 gennaio 1958, p. 167.)

6. [...] quando si cerca la carenza paterna, a che cosa ci si interessa a proposito del padre? Le questioni incalzano sul registro biografico. Il padre era presente oppure non era presente? Viaggiava? Si assentava? Tornava spesso? E anche – un Edipo può costituirsi in maniera normale quando non c'è un padre? Sono questioni che in se stesse sono molto interessanti, e direi di più, è con questi interrogativi che sono stati prodotti i primi paradossi, quelli che hanno fatto porre le domande successive. Ci si è allora resi conto che un Edipo poteva essere costituito benissimo anche quando il padre non c'era.

All'inizio si pensava che fosse addirittura qualche eccesso di presenza del padre o qualche eccesso del padre a generare tutti i drammi. Era il tempo in cui l'immagine terrificante del padre era considerata come un elemento che provocava lesioni. Nella nevrosi, ci si è ben presto resi conto che la lesione era ancora più grave quando il padre era troppo gentile. Abbiamo imparato lentamente, e adesso ci troviamo dalla parte opposta a interrogarci sulle carenze paterne. Ci sono i padri deboli, i padri sottomessi, i padri domati, i padri castrati dalla propria moglie,

infine i padri infermi, i padri ciechi, i padri storpi e tutto quello che volete. Bisognerebbe comunque cercare di percepire quel che viene fuori da una tale situazione e trovare delle formule minimali che ci permettano di progredire.

Anzitutto, la questione della sua presenza o della sua assenza, concreta, in quanto elemento ambientale. Se ci poniamo al livello in cui si sviluppano queste ricerche, vale a dire al livello della realtà, si può dire che è assolutamente possibile, concepibile, attuato e verificabile con l'esperienza che il padre è presente anche quando non c'è, e questo dovrebbe già indurci a una certa prudenza nel maneggiamento del punto di vista ambientalistico sulla funzione del padre. Anche nei casi in cui il padre non è presente e il bambino è lasciato solo con la madre, complessi edipici assolutamente normali – normali nei due sensi, in quanto normalizzanti da una parte e anche normali in quanto denormalizzanti, per un effetto nevrotizzante per esempio – si stabiliscono in maniera esattamente omogenea con gli altri casi. E questo è un primo punto che deve attirare la nostra attenzione.

Per quanto riguarda la carenza del padre vorrei semplicemente farvi notare che non si sa mai in che cosa il padre sia carente. In certi casi, ci si dice che è troppo gentile, come dire che dovrebbe essere cattivo. D'altra parte, il fatto che, chiaramente, potrebbe essere troppo cattivo implicherebbe che, forse, sarebbe meglio che ogni tanto fosse gentile. In fin dei conti abbiamo fatto e rifatto questo carosello ormai da molto tempo. Si è intravisto che il problema della carenza paterna non riguardava direttamente il bambino in questione ma, com'era ovvio fin dall'inizio, che si poteva cominciare a dire cose un po' più efficaci su questa carenza considerando il padre come uno che deve tenere il suo posto in quanto membro del trio fondamentale della famiglia. Tuttavia non si è mai arrivati a formulare meglio ciò di cui si tratta. Non mi voglio dilungare a lungo su questo, ma ne abbiamo già parlato l'anno scorso a proposito del piccolo Hans. Abbiamo visto le difficoltà che avevamo nel precisare, dal solo punto di vista ambientalista, in che cosa risiedesse la carenza del personaggio paterno, visto che non era affatto carente nella sua famiglia. Era lì, vicino a sua moglie, teneva il suo ruolo, discuteva, si faceva un po' mandare a quel paese dalla moglie, ma tutto sommato si occupava molto del bambino, non era assente, e così poco assente da farlo addirittura analizzare, cosa che è il miglior punto di vista che ci si possa attendere da un padre, almeno in questa ottica.

La questione della carenza del padre meriterebbe di tornarci su, ma qui si entra in un mondo talmente instabile che bisognerebbe cercare di fare una distinzione che permetta di vedere in che cosa la ricerca pecchi. Essa pecca non già a causa di ciò che trova, ma a causa di ciò che cerca. Penso che l'errore di orientamento sia proprio questo – si confondono due cose che hanno un rapporto, ma che non si confondono, il padre in quanto normativo e il padre in

quanto normale. Certo, il padre può essere molto denormativizzante perché lui stesso non è normale, ma questo vuol dire rigettare la questione al livello della struttura – nevrotica o psicotica – del padre. Dunque, la normalità del padre è una questione, quella della sua posizione normale nella famiglia è un'altra.

Terzo punto che porto avanti – la questione della sua posizione nella famiglia non si confonde con una definizione esatta del suo ruolo normativizzante. Parlare della sua carenza nella famiglia non vuol dire parlare della sua carenza nel complesso. In effetti, per parlare della sua carenza nel complesso bisogna introdurre un'altra dimensione oltre a quella realistica, definita dal modo caratteriologico, biografico o altro della sua presenza nella famiglia. (IX, 15 gennaio 1958, pp. 168-170.)

7. Cerchiamo di introdurre piú correttamente il ruolo del padre. [...] All'inizio, il padre terribile. È vero, l'immagine riassume qualcosa di molto piú complesso, come è indicato dal nome. Il padre interviene su diversi piani. Innanzitutto, egli proibisce la madre. Questo è il fondamento, il principio del complesso di Edipo, è lí che il padre è legato alla legge primordiale della proibizione dell'incesto. Ricordiamo che è il padre ad avere l'incarico di rappresentare questa proibizione. Qualche volta gli tocca manifestarla in modo diretto, quando il bambino si abbandona alle sue effusioni, manifestazioni o tendenze, ma è ben oltre che egli esercita il suo ruolo. È con tutta la sua presenza, con i suoi effetti nell'inconscio che egli porta a termine la proibizione della madre. Voi vi aspetterete che dica – sotto la minaccia della castrazione. Bisogna dire che è vero, ma non è cosí semplice. [...] Prendiamo in primo luogo il maschietto. Il rapporto tra lui e il padre è comandato dalla paura della castrazione. Che cos'è questa paura della castrazione ? Da quale lato l'affrontiamo? Noi l'affrontiamo nella prima esperienza del complesso di Edipo, ma sotto quale forma? L'affrontiamo come se fosse una ritorsione all'interno di un rapporto aggressivo. L'aggressione parte dal maschietto, poiché il suo oggetto privilegiato, la madre, gli è proibito, e si dirige allora verso il padre. Essa ritorna su di lui in funzione del rapporto duale, nella misura in cui proietta immaginariamente sul padre intenzioni aggressive equivalenti, o rinforzate a confronto con le sue, ma che trovano il loro punto di partenza nelle sue proprie tendenze aggressive. In breve, il timore rispetto al padre è chiaramente centrifugo, voglio dire che il suo centro si trova nel soggetto. Tale presentazione è conforme sia con l'esperienza sia con la storia dell'analisi. È sotto questa angolatura che l'esperienza ci ha ben presto insegnato che doveva essere misurata l'incidenza del timore provato nell'Edipo nei confronti del padre.

La castrazione, benché profondamente legata all'articolazione simbolica della proibizione dell'incesto, si manifesta dunque in tutta la nostra esperienza e in particolare nei soggetti che ne sono gli oggetti privilegiati, vale a dire i nevrotici, sul piano immaginario. Essa trova lì il suo punto di partenza. Essa non parte da un comandamento tipo quello che formula la legge di *Manu* - *Colui che giacerà con la propria madre si taglierà i genitali e, tenendoli nella mano destra [...] andrà verso Ovest finché morte non ne segua*. Ecco, questa è la legge, ma una tale legge non è necessariamente arrivata alle orecchie dei nostri nevrotici. [...]

Dunque, il modo in cui la nevrosi incarna la minaccia castratrice è legata all'aggressione immaginaria. E una ritorsione. Visto che Zeus è assolutamente capace di castrare Crono, i nostri piccoli Zeus temono che Crono cominci lui il lavoro. (IX, 15 gennaio 1958, pp. 170-171.)

8. L'esame del complesso di Edipo, la maniera in cui si è presentato nell'esperienza, la maniera in cui è stato introdotto da Freud e articolato nella teoria, ci porta ancora a qualcos'altro e cioè alla delicata questione dell'Edipo rovesciato. [...]

L'Edipo rovesciato non è mai assente nella funzione dell'Edipo, voglio dire che la componente di amore per il padre non può essere elusa. È essa a segnare la fine del complesso di Edipo, il suo declino, in una dialettica che rimane molto ambigua tra amore e identificazione, identificazione che ha le sue radici nell'amore. Identificazione e amore non sono la stessa cosa – ci si può identificare con qualcuno senza amarlo e viceversa, ma i due termini sono strettamente legati e indissociabili.

Leggete nell'articolo di Freud sul declino del complesso di Edipo, *Der Untergang des Ödipuskomplex*, del 1924¹, la spiegazione che egli dà dell'identificazione terminale che ne è la soluzione. È nella misura in cui il padre è amato che il soggetto si identifica con lui e trova la soluzione terminale dell'Edipo in una composizione della rimozione amnesica e dell'acquisizione di quel termine ideale grazie al quale egli diventa il padre. Non dico che è fin d'ora e immediatamente un piccolo maschio in esercizio, ma anche lui potrà ormai diventare qualcuno, ha già i titoli in tasca e tiene l'affare di scorta e, quando arriverà il momento, se le cose vanno bene, se i porcellini non se lo mangiano, al momento della pubertà avrà il suo pene già pronto con tanto di certificato – *È papà che me l'ha dato al momento giusto*.

Se scoppia però la nevrosi non succede così, e proprio perché qualcosa non è regolare nei titoli in questione. Tuttavia neppure l'Edipo rovesciato è semplice. È per la stessa via, quella dell'amore, che può prodursi la posizione rovesciata, vale a dire che al posto di una identificazione benefica il soggetto è affetto da una buona e brava posizione passivizzata sul

¹ S. Freud, *Il tramonto del complesso edipico* (1924), in *Opere*, cit., vol. 10, pp. 27 – 33.

piano inconscio [...]. Si tratta di una posizione in cui il soggetto è preso, posizione che ha scoperto da solo e che è molto vantaggiosa. Consiste in questo – mettersi, verso questo padre temibile che ha proibito tante cose ma che è però tanto gentile, in una buona posizione per ottenere i suoi favori, vale a dire farsi amare da lui.

Ma visto che farsi amare da lui consiste in primo luogo nel passare al rango di donna e che si conserva sempre il piccolo amor proprio virile, questa posizione, come Freud ci spiega, comporta il pericolo della castrazione, da cui deriva una forma di omosessualità inconscia che mette il soggetto in una situazione conflittuale la quale ha varie ripercussioni – da una parte, il ritorno costante della posizione omosessuale nei confronti del padre e, dall'altra, la sua sospensione, vale a dire la sua rimozione, a causa della minaccia di castrazione che questa posizione comporta. (IX, 15 gennaio 1958, pp. 171 - 173.)

9. Dunque riassumiamo. Come poc'anzi, il riassunto consisterà nell'introdurre un certo numero di distinzioni che sono il preludio all'evidenziamento del punto che non quadra. Avevamo ora accettato che è intorno all'Ideale dell'io che la questione non era stata posta. [...] Vi propongo questo – non è troppo spinto dire fin d'ora che il padre arriva qui in posizione di importuno. Non già semplicemente perché ingombrante a causa delle sue dimensioni, ma perché proibisce. Ma per la precisione, che cosa proibisce ?

[...] Dobbiamo forse far entrare in gioco la comparsa della pulsione genitale e dire che egli proibisce anzitutto il suo soddisfacimento reale? Da un lato, questa sembra intervenire anteriormente. Ma è anche chiaro che qualcosa si articola intorno al fatto che egli proibisce al piccolo bambino di fare uso del proprio pene nel momento in cui questo pene incomincia a manifestare delle velleità. Diremo dunque che si tratta della proibizione del padre per quanto riguarda la pulsione reale.

Ma perché il padre? L'esperienza prova che lo fa anche la madre. Ricordatevi dell'osservazione del piccolo Hans quando la madre dice – *Rimettilo dentro, questo non si fa*. È spesso la madre a dire – *Se continui a fare così chiameremo il dottore che te lo taglierà*. Conviene quindi segnalare che il padre, come colui che proibisce a livello della pulsione reale, non è così essenziale. Riprendiamo a questo proposito il mio schema a tre stadi che vi ho proposto l'anno scorso - vedete che alla fine serve sempre. (IX, 15 gennaio 1958, p. 173.)

Padre reale	Castrazione	immaginario
Madre simbolica ¹	Frustrazione	reale
Padre immaginario	Privazione	simbolico

10. Di che cosa si tratta, al livello della minaccia di castrazione? Si tratta dell'intervento reale del padre riguardo a una minaccia immaginaria, R.i, perché capita molto raramente che glielo si tagli realmente. Vi faccio notare che su questo quadro la castrazione è un atto simbolico il cui agente è qualcuno di reale, il padre o la madre che dice – Te lo si taglierà, e il cui oggetto è un oggetto immaginario – se il bambino sente il taglio è perché se lo immagina. Vi faccio notare che è paradossale. Potreste farmi l'obiezione seguente – È proprio il livello della castrazione e lei ci dice che il padre non è tanto utile! Beh sí, è proprio quello che sto dicendo. D'altro canto, il padre che cosa proibisce? È il punto da cui siamo partiti – egli proibisce la madre. Come oggetto, lei è sua, non è del bambino. È su questo piano che si stabilisce, almeno in una tappa, nel bambino come nella bambina, questa rivalità con il padre che da sola genera un'aggressione. Insomma, il padre frustra davvero il bambino della madre.

Ecco un altro piano, quello della frustrazione. Il padre interviene qui come avente diritto e non come personaggio reale. Anche se non è presente, anche se per esempio chiama la madre al telefono, il risultato è lo stesso. In questo caso è il padre in quanto simbolico che interviene in una frustrazione, atto immaginario che riguarda un oggetto reale, che è la madre, in quanto il bambino ne ha bisogno, S'.r.

C'è infine il terzo livello, quello della privazione, che interviene nell'articolazione del complesso di Edipo. Si tratta allora del padre in quanto si fa preferire alla madre, dimensione che siete necessariamente costretti a far intervenire nella funzione terminale, quella che si conclude nella formazione dell'Ideale dell'io, S <--- S'.r. È nella misura in cui il padre diventa per un qualunque verso, per il verso della forza o per quello della debolezza, un oggetto preferibile alla madre che può stabilirsi l'identificazione terminale. La questione del complesso di Edipo rovesciato e della sua funzione si stabilisce a questo livello. Direi di piú – proprio qui si centra la questione della differenza dell'effetto del complesso di Edipo sul bambino e sulla bambina.

Va da sé per quanto riguarda la bambina, ed è per questo motivo che si dice che la funzione del complesso di castrazione è dissimmetrica per il bambino e per la bambina. La difficoltà per lei si trova all'entrata, mentre alla fine la soluzione è facilitata perché il padre non ha difficoltà

¹ Così nell'edizione Seuil; ma la logica del discorso di Lacan (come ci si accorgerà subito) impone che nello schema l'agente della frustrazione sia il *Padre simbolico*.

a farsi preferire alla madre in quanto portatore del fallo. Per il maschietto, invece, è un'altra cosa, ed è lì che rimane beante l'apertura. In che modo il padre si fa preferire alla madre dato che è per questa via che si produce l'uscita dal complesso di Edipo? Ci troviamo qui davanti alla stessa difficoltà che abbiamo incontrato a proposito dell'instaurazione del complesso di Edipo rovesciato. Ci sembra che, per il maschietto, a causa di ciò, il complesso di Edipo sia sempre qualcosa di meno normativizzante, mentre da ciò che ci dicono comporta che lo sia di più, visto che è tramite l'identificazione con il padre che viene assunta la virilità.

In fin dei conti il problema è di sapere come mai la funzione essenzialmente proibitiva del padre non sbocchi per il ragazzo in ciò che è la conclusione molto netta del terzo livello, cioè la privazione correlativa con l'identificazione ideale e che tende a prodursi sia per il maschietto che per la femminuccia. È nella misura in cui il padre diventa l'Ideale dell'io che si produce nella bambina il riconoscimento che lei non ha il fallo. Ma se questo è un bene per lei, per il maschietto sarebbe assolutamente un'uscita disastrosa, e qualche volta lo è. Qui l'agente è I mentre l'oggetto è s - I.s.

In altri termini, al momento dell'uscita normativizzante dell'Edipo, il bambino riconosce di non avere – di non avere veramente ciò che ha, ed è il caso del maschietto, di non avere ciò che non ha, ed è il caso della femminuccia.

Quel che succede al livello dell'identificazione ideale, livello in cui il padre si fa preferire alla madre e punto di uscita dell'Edipo, deve letteralmente sfociare nella privazione. Per la bambina questo risultato è del tutto ammissibile e conformizzante, sebbene non sia mai completamente raggiunto, perché le rimane sempre un piccolo retrogusto, chiamato *Penisneid*, prova che tutto questo non funziona veramente in modo rigoroso. Ma nel caso in cui dovesse funzionare, se ci attenessimo a questo schema il maschietto invece dovrebbe essere sempre castrato. C'è dunque qualcosa che non va, che manca nella nostra spiegazione.

Cerchiamo ora di prospettare la soluzione. (IX, 15 gennaio 1958, pp. 174 - 175.)

11. Che cos'è il padre? Non dico nella famiglia, perché nella famiglia è tutto quello che vuole lui, un'ombra, un banchiere, è tutto quello che deve essere, che lo sia o non lo sia può evidentemente avere tutta la sua importanza, ma può benissimo non averne alcuna. Tutta la questione è di sapere che cosa egli è nel complesso di Edipo.

Ebbene, il padre non vi è come un oggetto reale, anche se dovrà intervenire come oggetto reale per dar corpo alla castrazione. Ora, se non è un oggetto reale, che cos'è?

Il padre non è neanche unicamente un oggetto ideale perché da quel lato possono capitare solo incidenti. Ora, il complesso di Edipo non è comunque solo una catastrofe, visto che è la base della nostra relazione con la cultura, come si usa dire.

Allora, naturalmente, mi direte – *Il padre è il padre simbolico, l'ha già detto*. In effetti ve l'ho già detto abbastanza da non ripeterlo oggi. Quello che vi propongo oggi dà una qualche precisazione in più al concetto di padre simbolico. E cioè – il padre è una metafora.

Una metafora, e che cos'è? [...] Una metafora [...] è un significante che viene al posto di un altro significante. Dico che è questo il padre nel complesso di Edipo, anche se lascerà sconcertate le orecchie di qualcuno.

Dico con precisione – il padre è un significante sostituito a un altro significante. Qui abbiamo la molla, la molla essenziale, l'unica molla dell'intervento del padre nel complesso di Edipo. E se non è a questo livello che cercate le carenze paterne non le troverete da nessuna parte.

La funzione del padre nel complesso di Edipo è quella di essere un significante sostituito al primo significante introdotto nella simbolizzazione, il significante materno. Secondo la formula, che vi ho spiegato essere quella della metafora, il padre viene al posto della madre, S al posto di S', S' essendo la madre in quanto già legata a qualcosa che era la x, che è il significato rispetto alla madre.

$$\frac{\text{Padre}}{\text{Madre}} \cdot \frac{\text{Madre}}{x}$$

È la madre che va e che viene. È per il fatto che io sono un piccolo essere già preso nel simbolico e che ho già imparato a simbolizzare, che si può dire che lei va e che lei viene. Detto altrimenti, io la sento e non la sento, il mondo varia a seconda del suo arrivo, e può anche svanire.

La questione è piuttosto – qual è il significato? Lei, che cos'è che vuole? Vorrei tanto essere io quello che lei vuole, ma è chiaro che lei non vuole solo me. C'è qualcos'altro che la agita. Ciò che la agita è la x, il significato. E il significato dell'andirivieni della madre è il fallo.

Per riassumervi il mio seminario dell'anno scorso, è una pura stupidaggine mettere al centro della relazione oggettiva l'oggetto parziale. È anzitutto perché il bambino è, lui, l'oggetto parziale, che è portato a chiedersi che cosa voglia dire il fatto che lei va e che lei viene. Ciò che vuol dire è il fallo. Il bambino con più o meno astuzia o fortuna può arrivare abbastanza presto a intravedere che cos'è la x immaginaria, e una volta che l'ha capito, può arrivare a farsi fallo. Ma la via immaginaria non è la via normale. Ed è per questo tra l'altro che ne conseguono

delle cosiddette fissazioni. E poi non è normale perché in fin dei conti non è mai pura, non è mai completamente accessibile, essa lascia sempre qualcosa di approssimativo e di insondabile, perfino di duale, da cui deriva tutto il polimorfismo della perversione.

Qual è la via simbolica? È la via metaforica. Traccio [...] lo schema che ci servirà da guida – è in quanto il padre si sostituisce alla madre come significante che si produrrà il risultato ordinario della metafora, quello espresso nella formula sulla lavagna¹.

$$\frac{S}{S'} \cdot \frac{S'}{x} \rightarrow S \left(\frac{I}{S'} \right)$$

L'elemento significante intermedio cade e l'S entra in possesso per via metaforica dell'oggetto del desiderio della madre che si presenta allora sotto la forma del fallo. [...] io pretendo che tutta la questione delle impasse dell'Edipo può essere risolta ponendo l'intervento del padre come sostituzione di un significante a un altro significante. (IX, 15 gennaio 1958, pp. 175–178.)

12. Di che cosa si tratta nella metafora paterna? È, esattamente, in ciò che è stato costituito da una simbolizzazione primordiale tra il bambino e la madre, la sostituzione del padre in quanto simbolo, o significante, al posto della madre. Vedremo che cosa vuol dire questo *al posto*, che costituisce il perno, il nervo motore, l'essenziale del progresso costituito dal complesso di Edipo.

I termini che vi ho proposto l'anno scorso a proposito dei rapporti tra il bambino e la madre sono riassunti nel triangolo immaginario che vi ho insegnato a maneggiare. Ora ammettere come fondamentale il triangolo bambino-padre-madre è, senza dubbio, apportare qualcosa che è reale ma che nel reale pone già, intendo dire come istituito, un rapporto simbolico. Lo pone, se posso dire così, in modo obiettivo, in quanto noi possiamo farne un oggetto e guardarlo.

Il primo rapporto di realtà si disegna tra la madre e il bambino, ed è là che il bambino prova le prime realtà del suo contatto con l'ambiente vivente. È allo scopo di disegnare obiettivamente la situazione che facciamo entrare il padre nel triangolo, quando per il bambino non c'è ancora entrato.

Per noi il padre è, è reale. Ma non dimentichiamo che per noi è reale solo nella misura in cui le istituzioni gli conferiscono, non direi nemmeno il suo ruolo e la sua funzione di padre – non si

¹ L'equazione implicita è la seguente, dove la formula di sinistra è il caso generale:

$$\frac{S}{S'} \cdot \frac{S'}{x} \rightarrow S \left(\frac{I}{S'} \right) \quad = \quad \frac{\text{Padre}}{\text{Madre}} \cdot \frac{\text{Madre}}{x}$$

tratta di una questione sociologica – bensì il suo nome di padre. Che il padre, per esempio, sia il vero agente della procreazione non è in alcun caso una verità di esperienza. Al tempo in cui gli analisti discutevano ancora di cose serie, è successo che si facesse notare che, in tale tribù primitiva, la procreazione era attribuita a una qualunque cosa, una fontana, una pietra o l'incontro con uno spirito in luoghi appartati. [...]

È ben chiaro che salvo eccezione – ma eccezione eccezionale – una donna non genera senza coito, e per di più in periodi precisi. Ma facendo questa notazione particolarmente pertinente, Ernest Jones lasciava semplicemente da parte ciò che era più importante nella questione.

Ciò che è importante, in effetti, non è che le persone sappiano perfettamente che una donna non può far figli se non dopo un coito, ma che esse sanzionino in un significante che colui con il quale la donna ha avuto il coito è il padre. Perché, altrimenti, così com'è costituito di sua natura l'ordine del simbolo, assolutamente niente ovvia al fatto che il qualcosa che è responsabile della procreazione non continui a essere mantenuto, nel sistema simbolico, come identico a una qualunque cosa, cioè una pietra, una fontana o l'incontro con uno spirito in un luogo appartato.

La posizione del padre come simbolico non dipende dal fatto che più o meno si riconosca la necessità di una certa consecuzione in eventi tanto differenti come un coito e un parto. La posizione del Nome-del-Padre come tale, la qualifica del padre come procreatore, è un affare che si situa a livello simbolico. Essa può essere realizzata secondo le diverse forme culturali, ma in quanto tale non dipende dalla forma culturale, è una necessità della catena significante. Per il solo fatto di istituire un ordine simbolico, qualcosa risponde oppure no alla funzione definita dal Nome-del-Padre, e all'interno di questa funzione metterete delle significazioni che potranno essere differenti a seconda dei casi, ma che, in nessun caso, dipenderanno da una necessità diversa da quella della funzione del padre, a cui corrisponde il Nome-del-Padre nella catena significante. (X, 22 gennaio 1958, pp. 182 – 183.)

13. Ecco dunque quello che possiamo chiamare il triangolo simbolico, in quanto è istituito nel reale a partire dal momento in cui c'è catena significante, articolazione di una parola.

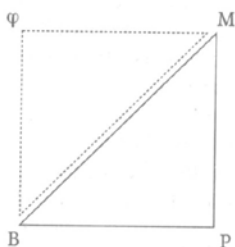
Io dico che c'è una relazione tra questo ternario simbolico e quanto abbiamo posto [...] sotto forma di ternario immaginario per rappresentare la relazione del bambino con la madre, in quanto il bambino si trova a dipendere dal desiderio della madre, dalla prima simbolizzazione della madre come tale, e da nient'altro.

Con questa simbolizzazione il bambino distacca la sua dipendenza effettiva dal desiderio della madre, dal puro e semplice vissuto di questa dipendenza, e si trova istituito qualcosa che è

soggettivato a un livello primario o primitivo. Questa soggettivazione consiste semplicemente nel porre la madre come quell'essere primordiale che può esserci o non esserci. Nel desiderio del bambino, nel suo proprio desiderio, quell'essere è essenziale. Che cosa desidera il soggetto? Non si tratta semplicemente dell'appetizione delle cure, del contatto o della presenza della madre, ma dell'appetizione del suo desiderio.

Fin da questa prima simbolizzazione in cui si afferma il desiderio del bambino, si abbozzano tutte le complicazioni ulteriori della simbolizzazione, in quanto il suo desiderio è desiderio del desiderio della madre. Di conseguenza si schiude una dimensione in cui si iscrive virtualmente ciò che la madre desidera oggettivamente in quanto essere che vive nel mondo del simbolo, in un mondo in cui il simbolo è presente, in un mondo che parla. Anche se ella vi vive solo parzialmente, anche se, come capita, è un essere poco adattato al mondo del simbolo o ne ha rifiutato alcuni elementi, questa simbolizzazione primordiale apre in ogni caso al bambino la dimensione di ciò che la madre può desiderare di altro, come si dice, sul piano immaginario. (X, 22 gennaio 1958, pp. 183 – 184.)

14. È così che il desiderio di *Altra cosa* [...] fa il suo ingresso, in modo ancora confuso e del tutto virtuale [...] ma in modo concreto. In lei piuttosto che soddisfare il mio desiderio che comincia a palpitare alla vita c'è il desiderio di *Altra cosa*. [...] come concepire che possa esser[e] letto [...] ciò che il soggetto desidera d'Altro? [...] Non [...] certo [...] senza l'intervento di qualcosa in più della simbolizzazione primordiale della madre che va e che viene, che si chiama quando non c'è e che, quando c'è, si respinge per poterla poi richiamare¹. Questo qualcosa in più, che deve esserci, è precisamente l'esistenza dietro di lei di tutto l'ordine simbolico da cui dipende, e che, siccome è sempre più o meno presente, permette un certo accesso all'oggetto del suo desiderio [...]. Questo oggetto si chiama fallo, ed è attorno a lui che ho fatto ruotare l'anno scorso tutta la nostra dialettica della relazione oggettuale.
- Perché? Perché questo oggetto è reso necessario in questo posto se non in quanto è privilegiato nell'ordine simbolico? [...]



¹ Il riferimento è al gioco del *Fort / Da* (conosciuto anche come “gioco del rocchetto”).

C'è in questo disegno un rapporto di simmetria tra *fallo*, che è qui nel vertice del ternario immaginario, e *padre*, nel vertice del ternario simbolico. Vedremo che non c'è semplice simmetria, ma esattamente legame. Come mai posso già proporre che questo legame è di ordine metaforico?

Ebbene, è proprio quello che ci trascina nella dialettica del complesso di Edipo. [...] articoliamo passo a passo questa genesi, diciamo così, che fa sí che la posizione del significante del padre nel simbolo sia fondatrice della posizione del fallo sul piano immaginario [...]. (X, 22 gennaio 1958, p. 185.)

15. Osserviamo quel desiderio dell'Altro, che è il desiderio della madre, e che comporta un al di là. Già per raggiungere questo al di là è necessaria una mediazione, e questa mediazione è precisamente data dalla posizione del padre nell'ordine simbolico. (X, 22 gennaio 1958, p. 186.)

16. L'esperienza analitica ci prova che il padre in quanto priva la madre dell'oggetto del suo desiderio, cioè l'oggetto fallico, ha un ruolo del tutto essenziale, non direi nelle perversioni, bensì in ogni nevrosi, e in tutto il corso, anche il piú agevole e normale, del complesso di Edipo. Nell'esperienza troverete sempre che il soggetto ha preso posizione in un certo modo, in un dato momento della sua infanzia, rispetto al ruolo che il padre ha per il fatto che la madre non ha il fallo. Questo momento non è mai eliso. (X, 22 gennaio 1958, p. 186.)

17. Il nostro richiamo dell'ultima volta lasciava la questione dell'uscita favorevole o meno dall'Edipo sospesa intorno ai tre piani della castrazione, della frustrazione e della privazione esercitate dal padre. Qui siamo al livello della privazione. A questo livello il padre priva qualcuno di ciò che in fin dei conti non ha, cioè di qualcosa che non ha esistenza se non nella misura in cui lo fate accedere all'esistenza in quanto simbolo.
 È ben chiaro che il padre non castra la madre di qualcosa che lei non ha. Perché sia stabilito che non ce l'ha, bisogna che quello di cui si tratta sia già proiettato sul piano simbolico in quanto simbolo. Ma si tratta di una privazione bella e buona, dato che ogni privazione reale richiede la simbolizzazione. È dunque sul piano della privazione della madre che, a un momento dato dell'evoluzione dell'Edipo, si pone per il soggetto la questione di accettare, di registrare, di simbolizzare lui stesso, di rendere significante la privazione di cui la madre risulta essere l'oggetto. Questa privazione, il soggetto infante l'assume o non l'assume, l'accetta o la rifiuta. Questo punto è essenziale. Lo ritroverete a ogni incrocio, ogni volta che la vostra esperienza vi condurrà in un certo punto che tentiamo ora di definire come nodale nell'Edipo.

Chiamiamolo *punto nodale*, perché così mi è venuto. Non ci tengo particolarmente, voglio dire che è ben lungi dal coincidere con quel momento di cui cerchiamo la chiave e che è il declino dell'Edipo, il suo risultato, il suo frutto nel soggetto, vale a dire l'identificazione del bambino con il padre. Ma c'è il momento anteriore in cui il padre entra in funzione come colui che priva la madre, cioè si profila dietro il rapporto della madre con l'oggetto del suo desiderio come *quello che castra*, ma qui lo metto solo tra virgolette, perché quello che è castrato, in questo caso, non è il soggetto, bensì la madre.

[...] L'esperienza prova che, nella misura in cui il bambino non oltrepassa questo punto nodale, vale a dire non accetta la privazione del fallo operata dal padre sulla madre, mantiene di regola – la correlazione è fondata nella struttura – una certa forma di identificazione con l'oggetto della madre, oggetto che vi rappresento fin dall'origine come un oggetto-rivale, per utilizzare il termine che qui ricorre, che si tratti di fobia, di nevrosi o di perversione. (X, 22 gennaio 1958, pp. 186 - 187.)

18. [...] qual è la configurazione speciale del rapporto con la madre, con il padre e con il fallo, per cui il bambino non accetta che la madre sia privata dal padre dell'oggetto del suo desiderio? In tal caso, in che misura bisogna puntare al fatto che, in correlazione con questo rapporto, il bambino mantenga la sua identificazione con il fallo?

Ci sono dei gradi, beninteso, e questo rapporto non è lo stesso nella nevrosi, nella psicosi e nella perversione. Ma questa configurazione è, in tutti i casi, nodale. A questo livello, la questione che si pone è – *essere o non essere, to be or not to be* il fallo. Sul piano immaginario, si tratta per il soggetto di essere o non essere il fallo. La fase che sarà da attraversare metterà il soggetto nella posizione di scegliere. [...]

Capite bene che c'è un passo considerevole da compiere per comprendere la differenza tra questa alternativa e quella di cui si tratta in un altro momento, e che bisogna in ogni caso aspettarsi di trovare, quella di *averne o no*, per fondarci su un'altra citazione letteraria. In altri termini, avere o non avere il pene¹ non è la stessa cosa. Tra le due cose c'è, non dimentichiamolo, il complesso di castrazione. Ciò di cui si tratta nel complesso di castrazione non è mai articolato, e si fa quasi completamente misterioso. Eppure noi sappiamo che è proprio da esso che dipendono questi due fatti, che, da un lato, il maschietto diventi un uomo e che, dall'altro lato, la femminuccia diventi una donna. Nei due casi, la questione di averne o di non averne è regolata – anche per colui che, alla fine, è in diritto di averne, cioè il maschio –

¹ Così nel testo, ma il riferimento corretto è al *fallo*.

attraverso il complesso di castrazione. La qual cosa suppone che, per averlo, bisogna che ci sia stato un momento in cui egli non lo aveva. Non lo si chiamerebbe complesso di castrazione se, in un certo qual modo, non venisse in primo piano che, per averlo, bisogna prima che sia stato posto che non si può averlo, sicché la possibilità di essere castrato è essenziale nell'assunzione del fatto di avere il fallo. È un passo da compiere, dove il padre deve intervenire in qualche momento, in modo efficace, reale, effettivo. (X, 22 gennaio 1958, p. 188.)

19. Finora, come indicava il filo stesso del mio discorso, ho potuto parlarvi solo a partire dal soggetto, dicendovi – accetta o non accetta, e nella misura in cui non accetta, ne consegue per il soggetto, uomo o donna che sia, di essere il fallo. Ma adesso, per il passo seguente, è essenziale fare intervenire il padre in modo effettivo.

Non dico che non interveniva effettivamente già da prima, ma il mio discorso lo ha lasciato finora in secondo piano, o addirittura ne ha fatto a meno. A partire da questo momento, in cui si tratta di averlo o di non averlo, siamo obbligati a tenerne conto. Bisogna dapprima, ve lo sottolineo, che egli sia, al di fuori del soggetto¹, costituito come simbolo. Poiché, se non lo è, se non è così, nessuno potrà intervenire realmente rivestito di questo simbolo. È in quanto personaggio reale rivestito di questo simbolo che il padre potrà intervenire effettivamente nella tappa seguente.

Che ne è del padre reale nella misura in cui è colui che può proibire? Abbiamo già fatto notare a questo proposito che, per quanto concerne la proibizione delle prime manifestazioni dell'istinto sessuale che arriva alla sua prima maturità nel soggetto, quando costui comincia a occuparsi del suo strumento, eventualmente a esibirlo e a offrirne i servizi alla madre, non abbiamo affatto bisogno del padre. [...] Basta la madre a mostrare al bambino quanto sia insufficiente quello che le offre, e basta anche per proferire l'interdizione dell'uso del nuovo strumento.

Nondimeno, il padre entra in gioco, è certo, come portatore della legge, come interdittore dell'oggetto che è la madre. È fondamentale, lo sappiamo, ma è completamente al di fuori della questione quale è effettivamente messa in gioco con il bambino. Noi sappiamo che la funzione del padre, il Nome-del-Padre, è legata alla proibizione dell'incesto, ma nessuno si è mai sognato di mettere in primo piano del complesso di castrazione il fatto che il padre promulghi effettivamente la legge dell'interdizione dell'incesto. Lo si dice a volte, ma l'interdizione dell'incesto non è mai articolata dal padre in quanto, diciamo così, legislatore *ex*

¹ Al di fuori del fatto di essere un padre reale.

cathedra. Egli fa da ostacolo tra il bambino e la madre, è il portatore della legge, ma di diritto, mentre di fatto interviene altrimenti, ed è anche altrimenti che si manifestano le sue mancanze a livello di intervento. È questo che cerchiamo di cogliere da vicino. In altri termini, il padre in quanto è culturalmente il portatore della legge, il padre in quanto è investito dal significante del padre, interviene nel complesso di Edipo in un modo piú concreto, e a diversi livelli [...]. È il livello piú difficile da capire, sebbene tutti ci dicano che è proprio quello in cui si trova la chiave dell'Edipo, vale a dire la sua uscita. (X, 22 gennaio 1958, pp. 189 - 190.)

20. Arriviamo ai legami di amore e di rispetto attorno ai quali alcuni fanno girare interamente l'analisi del caso del piccolo Hans, e cioè – la madre era sufficientemente gentile, affettuosa ecc. con il padre? E ricadiamo cosí nel solco dell'analisi sociologico-ambientale. Ora, non si tratta tanto dei rapporti personali tra il padre e la madre, né di sapere se l'uno o l'altra contano oppure no, quanto di un momento che deve essere vissuto come tale, e che concerne i rapporti non tanto della persona della madre con la persona del padre, quanto della madre con la parola del padre – con il padre in quanto quello che dice non è affatto uguale a zero.

Ciò che conta è la funzione nella quale intervengono, in primo luogo, il Nome-del-Padre, solo significante del padre, in secondo luogo, la parola articolata del padre, in terzo luogo, la legge in quanto il padre è in un rapporto piú o meno intimo con essa. Ciò che è essenziale è che la madre fondi il padre come mediatore di ciò che è al di là della sua propria legge e del suo capriccio, vale a dire, puramente e semplicemente, della legge come tale. Si tratta dunque del padre in quanto Nome-del-Padre, strettamente legato all'enunciazione della legge, come indica e sostiene tutto lo sviluppo della dottrina freudiana. Ed è in quanto tale che è accettato o non è accettato dal bambino come colui che priva o che non priva la madre dell'oggetto del suo desiderio. (X, 22 gennaio 1958, p. 193.)

21. (*I tre tempi del complesso di Edipo*)

In altri termini, noi dobbiamo, per comprendere il complesso di Edipo, considerare tre tempi che tenterò di schematizzarvi [...].

Primo tempo. Quel che il bambino cerca, in quanto desiderio di desiderio, è di poter soddisfare il desiderio della madre, cioè il *to be or not to be* l'oggetto del desiderio della madre. Egli introduce dunque la sua domanda [...]. Su questo cammino si pongono due punti, quello che corrisponde a ciò che è *ego* e, di fronte, quello che è qui il suo altro, con cui egli si identifica, quel qualcosa di altro che cercherà di essere, e cioè l'oggetto che può soddisfare la madre.

Appena comincerà a smuoversi qualcosa nel suo basso ventre, comincerà a mostrarlo alla madre, per sapere *se sono capace di qualche cosa*, con le delusioni che ne conseguono. Egli lo cerca e lo trova nella misura in cui la madre è interrogata dalla domanda del bambino. Anche lei è all'inseguimento del proprio desiderio, e da qualche parte abbiamo così gli elementi che lo costituiscono.

Al primo tempo e alla prima tappa, si tratta dunque di questo – il soggetto si identifica specularmente con ciò che è l'oggetto del desiderio della madre. È la tappa fallica primitiva, quella in cui la metafora paterna agisce in sé, nella misura in cui il primato del fallo è già instaurato nel mondo attraverso l'esistenza del simbolo del discorso e della legge. Ma il bambino, lui, non ne coglie che il risultato. Per piacere alla madre [...] basta ed è sufficiente essere il fallo. In questa tappa, molte cose si arrestano e si fissano in un certo senso [...] possono avere qui il loro fondamento un certo numero di disturbi e perturbazioni, tra cui quelle identificazioni che abbiamo qualificato come perverse. (X, 22 gennaio 1958, pp. 193-194.)

22. Secondo tempo. Vi ho detto che, sul piano immaginario, il padre interviene davvero come privatore della madre. Questo vuol dire che la domanda indirizzata all'Altro, se viene ritrasmessa come conviene, è rinviata a una corte superiore, se posso esprimermi così.

In effetti, ciò su cui il soggetto interroga l'Altro, nella misura in cui lo percorre interamente, incontra sempre in lui, per certi versi, l'Altro dell'Altro, e cioè la sua propria legge. È a questo livello che si produce che quanto ritorna al bambino è puramente e semplicemente la legge del padre, in quanto essa è immaginariamente concepita dal soggetto come quella che priva la madre. È lo stadio, se posso dire così, nodale e negativo, tramite cui ciò che stacca il soggetto dalla sua identificazione lo riattacca nello stesso tempo alla prima apparizione della legge sotto la forma di questo fatto - che la madre è dipendente da un oggetto che non è più semplicemente l'oggetto del suo desiderio, ma è un oggetto che l'Altro ha oppure non ha.

Lo stretto legame di questo rinvio della madre a una legge che non è la sua ma quella di un Altro, con il fatto che l'oggetto del suo desiderio è sovranamente posseduto nella realtà da questo stesso Altro alla cui legge ella rinvia, dà la chiave della relazione dell'Edipo. Ma il carattere decisivo deve essere isolato nella relazione non già con il padre, bensì con la parola del padre.

Ricordatevi del piccolo Hans dell'anno scorso. Il padre è tutto quello che c'è di più gentile, di più presente, di più intelligente, di più amichevole. Non ha l'aria di un imbecille, ha portato il piccolo Hans da Freud, cosa che all'epoca era sicuramente prova di uno spirito illuminato, e tuttavia è totalmente inoperante, nella misura in cui ciò che dice è esattamente come se fosse

un abbaiare alla luna, intendo rispetto alla madre. [...]

La madre, notatelo, è in una posizione ambigua rispetto al piccolo Hans. Ella è interdittrice, ha il ruolo castratore che si potrebbe vedere attribuito al padre sul piano reale, gli dice– *Non ti servire di quello, è disgustoso*, il che non le impedisce, sul piano pratico, di ammetterlo nella sua intimità, e non solamente di permettergli di tenere la funzione di suo oggetto immaginario, ma anche di incoraggiarlo in ciò. Il piccolo Hans le rende effettivamente i piú grandi servizi, incarna davvero per lei il suo fallo, e si trova cosí mantenuto nella posizione di *assoggetto*. Egli è assoggettato, e questo fatto è la sorgente della sua angoscia e della sua fobia.

C'è un problema nella misura in cui la posizione del padre è messa in questione dal fatto che non è la sua parola che fa la legge per la madre. Ma non è tutto – sembra che, nel caso del piccolo Hans, manchi ciò che dovrebbe prodursi nel terzo tempo. È per questa ragione che vi ho sottolineato l'anno scorso che, nel caso del piccolo Hans, l'uscita dal complesso di Edipo era falsata. Benché ne sia venuto fuori grazie alla sua fobia, la sua vita amorosa resterà completamente segnata da quello stile immaginario di cui vi indicavo gli strascichi nel caso di Leonardo da Vinci. (X, 22 gennaio 1958, pp. 194 - 195.)

23. La terza tappa è importante quanto la seconda, poiché da essa dipende l'uscita dal complesso di Edipo. Rispetto al fallo, il padre ha testimoniato di poterlo dare in quanto e solo in quanto egli è il portatore o *supporter*, se posso dire cosí, della legge. È da lui che dipende il possesso o meno del fallo da parte del soggetto materno. Nella misura in cui la tappa del secondo tempo è stata attraversata, occorre ora, nel terzo tempo, che il padre mantenga ciò che ha promesso. Egli può dare o rifiutare in quanto ce l'ha, ma bisogna anche dare prova che, lui, il fallo ce l'ha. È nella misura in cui il padre interviene nel terzo tempo come colui che ha il fallo, e non già che lo è, che può prodursi quell'oscillazione che reinstaura l'istanza del fallo come oggetto desiderato dalla madre, e non piú solamente come quell'oggetto di cui il padre possa privare. Il padre onnipotente è colui che priva. È il secondo tempo. È a questo stadio che si arrestavano le analisi del complesso di Edipo all'epoca in cui si pensava che tutte le devastazioni del complesso dipendessero dall'onnipotenza paterna. Si pensava solo a questo secondo tempo e non si sottolineava che la castrazione che vi si esercita era la privazione della madre e non già quella del bambino.

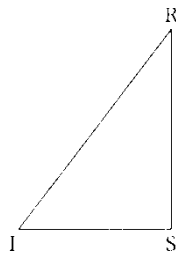
Il terzo tempo è questo – il padre può dare alla madre ciò che ella desidera, e può darglielo perché ce l'ha. Qui interviene dunque il fatto della potenza nel senso genitale del termine – diciamo che il padre è un padre potente. Per questo, la relazione della madre con il padre ripassa sul piano reale.

L'identificazione che può compiersi con l'istanza paterna è stata dunque qui realizzata in questi tre tempi. (X, 22 gennaio 1958, p. 196.)

24. Primo tempo, l'istanza paterna si introduce sotto una forma velata, o non ancora evidente. Questo non impedisce che il padre esista nella realtà mondana, voglio dire nel mondo, per il fatto che vi regna la legge del simbolo. Per questo, la questione del fallo è già posta da qualche parte nella madre, dove il bambino deve reperirla.

Secondo tempo, il padre si afferma nella sua presenza privatrice, in quanto è colui che supporta la legge, e questo non si fa piú in modo velato ma in un modo mediato dalla madre, che è quella che lo pone come colui che le fa la legge.

Infine, terzo tempo, il padre è rivelato come colui che ce l'ha. È l'uscita dal complesso di Edipo. Questa uscita è favorevole nella misura in cui l'identificazione con il padre si fa in questo terzo tempo, dove interviene come colui che ce l'ha. Questa identificazione si chiama *Ideale dell'io*. Essa viene a iscriversi nel triangolo simbolico nel polo dove sta il bambino, nella misura in cui è nel polo materno che comincia a costituirsi tutto ciò che sarà in seguito realtà, mentre è al livello del padre che comincia a costituirsi tutto ciò che sarà in seguito superio.



Nel terzo tempo, dunque, il padre interviene come reale e potente. Questo tempo viene dopo la privazione o la castrazione, che concerne la madre, la madre immaginata, al livello del soggetto, nella sua specifica posizione immaginaria di dipendenza. In quanto il padre interviene come colui che ce l'ha, viene interiorizzato nel soggetto come *Ideale dell'io* e, non dimentichiamolo, da quel momento il complesso di Edipo declina.

Che cosa vuol dire questo? Non vuol dire che il bambino entrerà in possesso di tutti i suoi poteri sessuali e li eserciterà. Lo sapete benissimo. Al contrario, non li esercita affatto, e si può dire che è apparentemente decaduto nell'esercizio delle funzioni che avevano cominciato a svegliarsi. Tuttavia, se ha un senso ciò che Freud ha formulato, il bambino ha in tasca tutti i titoli per servirsene in futuro. La metafora paterna gioca là un ruolo che è proprio quello che ci possiamo attendere da parte di una metafora – essa conduce all'istituzione di qualcosa che è

dell'ordine del significante, che è là in riserva e la cui significazione si svilupperà più tardi. Il bambino ha tutti i diritti di essere un uomo, e ciò che potrà più tardi essergli contestato nel momento della pubertà è da rapportare a qualcosa che non avrà completamente riempito l'identificazione metaforica con l'immagine del padre in rapporto a come si è venuta a costituire in questi tre tempi.

Vi faccio notare che questo vuol dire che nella misura in cui è virile, un uomo è sempre più o meno la sua propria metafora. Questo mette anche sul termine di virilità un'ombra di ridicolo di cui bisogna in ogni modo tener conto.

Vi faccio anche notare che l'uscita dal complesso di Edipo è, come tutti sanno, differente per la donna. Per lei infatti questa terza tappa, come sottolinea Freud – leggete il suo articolo sul declino del complesso di Edipo – è molto più semplice. Non deve infatti compiere questa identificazione né mantenere questo titolo rispetto alla virilità. Lei sa dov'è, sa dove deve andare a prenderlo, è dal lato del padre, e va verso colui che ce l'ha.

Questo vi indica anche che la femminilità, una vera femminilità, ha sempre un po' una dimensione di alibi. C'è sempre un che di smarrito nelle vere donne. (X, 22 gennaio 1958, pp. 196 - 198.)

25. Il padre è, nell'Altro, il significante che rappresenta l'esistenza del luogo della catena significante come legge. Egli si pone, se posso dire così, al di sopra di essa.

Il padre è in una posizione metaforica unicamente nella misura in cui la madre fa di lui colui che sanziona con la sua presenza l'esistenza come tale del luogo della legge. Ai modi e ai mezzi con cui ciò può realizzarsi è dunque lasciata un'immensa estensione, ed è per tale motivo che è compatibile con diverse configurazioni concrete.

È in questa misura che può essere superato il terzo tempo del complesso di Edipo, vale a dire quella tappa dell'identificazione in cui per il ragazzino si tratta di identificarsi con il padre in quanto possessore del pene, e per la fanciulla di riconoscere l'uomo in quanto colui che lo possiede. (X, 22 gennaio 1958, pp. 198 - 199.)

26. Il secondo tempo ha come perno il momento in cui il padre si fa sentire come colui che proibisce. Egli appare come mediato nel discorso della madre. Poc'anzi, nella prima tappa del complesso di Edipo, il discorso della madre era colto allo stato grossolano. Dire ora che il discorso del padre è mediato non vuol dire che facciamo di nuovo intervenire quel che la madre fa della parola del padre, ma che la parola del padre interviene in modo effettivo sul discorso della madre. Esso appare allora meno velato che nella prima tappa, ma non è

completamente rivelato. È a questo che corrisponde il termine *mediato*.

A questa tappa, il padre interviene a titolo di messaggio per la madre [...] e ciò che enuncia è una proibizione, un no che si trasmette al livello in cui il bambino riceve il messaggio atteso della madre. [...]

Tale messaggio non è semplicemente il *Tu non giacerai con tua madre* indirizzato già a quest'epoca al bambino, è un *Tu non riassorbirai il tuo prodotto* indirizzato alla madre. (In questa interdizione il padre si manifesta in quanto Altro. A causa di ciò il bambino è profondamente messo in questione, scosso nella sua posizione di assoggetto [...]. In altri termini, è nella misura in cui l'oggetto del desiderio della madre è toccato dall'interdizione paterna che il cerchio non si richiude completamente sul bambino e che egli non diventa puramente e semplicemente l'oggetto del desiderio della madre. La seconda tappa [...] è il cuore di ciò che si può chiamare il momento privativo del complesso di Edipo. Infatti solo nella misura in cui il bambino è sloggato, e per il suo bene, dalla posizione ideale di cui lui e la madre potrebbero soddisfarsi e in cui egli assume la funzione di essere il suo oggetto metonimico che può stabilirsi la terza relazione, la tappa seguente, che è feconda. Il bambino vi diventa in effetti un'altra cosa, perché comporta quell'identificazione con il padre di cui vi ho parlato la volta scorsa, e con il titolo virtuale di avere quello che il padre ha. (XI, 29 gennaio 1958, pp. 205 – 206.)

27. [...] i due tempi di cui vi ho appena parlato, quello in cui il padre interviene come colui che proibisce e priva, e quello in cui interviene come colui che permette e dona – dona a livello della madre. (XI, 29 gennaio 1958, p. 209.)
28. Io credo che la chiave del problema concernente l'omosessuale sia questa – se l'omosessuale, in tutte le sue sfumature, accorda un valore preminente all'oggetto benedetto, al punto di farne una caratteristica assolutamente esigibile del partner sessuale, è in quanto, sotto una forma qualunque, la madre dà la legge al padre, nel senso in cui vi ho insegnato a distinguerla. Vi ho detto che il padre interviene nella dialettica edipica del desiderio nella misura in cui egli dà la legge alla madre. Ciò di cui si tratta qui, e che può rivestire forme diverse, si riassume sempre in questo – è la madre che si trova ad aver dato la legge al padre in un momento decisivo. Questo vuol dire molto precisamente che nel momento in cui l'intervento interdittivo del padre avrebbe dovuto introdurre il soggetto alla fase di dissoluzione del suo rapporto con l'oggetto del desiderio della madre, e tagliare alla radice ogni possibilità per lui di identificarsi con il fallo, il soggetto trova al contrario nella struttura della madre il supporto, il rinforzo che

fa sí che questa crisi non abbia luogo. Nel momento ideale, nel tempo dialettico in cui la madre dovrebbe essere colta come privata dell'*aggetto*¹ in modo tale che il soggetto non sappia letteralmente piú a che santo votarsi da quella parte, al contrario egli vi trova la sua sicurezza. Tutto ciò tiene perfettamente per il fatto che egli sperimenta che è la madre a essere la chiave della situazione, e che lei non si lascia né privare né spossessare. In altri termini, il padre potrà sempre dire quel che gli pare, ma questo non farà loro né caldo né freddo.

Questo non vuole dunque dire che il padre non sia entrato in gioco. Freud, da molto tempo, vi prego di riportarvi ai *Tre saggi sulla teoria sessuale*², ha detto che non era raro – lui non si esprime mai a caso e se ha detto che *non è raro* non è per indolenza, ma perché l'ha visto frequentemente – che una inversione fosse determinata dal *Wegfall*, la caduta di un padre troppo interdittore. Abbiamo qui i due tempi, e cioè l'interdizione, ma anche il fallimento di questa interdizione, in altri termini, alla fin fine, è la madre a dettar legge.

Questo vi spiega anche che, in casi del tutto diversi, se il marchio del padre interdittore è rotto, il risultato è esattamente lo stesso. In particolare, nei casi in cui il padre ama troppo la madre, in cui egli appare per il suo amore troppo dipendente dalla madre, il risultato è esattamente lo stesso. (XI, 29 gennaio 1958, pp. 211 - 212.)

29. [...] l'esigenza dell'omosessuale di incontrare nel suo partner l'organo penieno corrisponde proprio a questo – che, nella posizione primitiva, occupata dalla madre che detta legge al padre, quello che è messo in questione, non già risolto, ma messo in questione, è di sapere se, veramente, il padre ce l'ha o non ce l'ha, ed è precisamente quello che viene domandato dall'omosessuale al suo partner, prima di ogni altra cosa, e in modo precipuo rispetto a ogni altra cosa. Si vedrà dopo cosa se ne farà, ma si tratta soprattutto che egli mostri di averlo.

Andrei anche piú lontano, fino a indicarvi qui in che cosa consiste il valore di dipendenza che rappresenta per il bambino l'amore eccessivo del padre per la madre. Vi ricorderete, almeno spero, della formula che avevo scelto per voi, e cioè che amare è sempre dare ciò che non si ha, e non già dare ciò che si ha. Non ritornerò sui motivi per cui ve l'ho data, ma siatene certi, e prendetela come una formula chiave, come un piccolo scorrimano che vi condurrà al piano giusto anche se non ci capite niente, ed è molto meglio che non ci capiate niente. Amare è

¹ “Il termine designa l'appartenenza immaginaria di qualcosa che, a livello immaginario, le viene (*alla madre*) dato o non le viene dato, che ella ha il permesso di desiderare in quanto tale, e che le manca. Il fallo interviene allora come mancanza, come oggetto di cui lei è stata privata, come l'oggetto del *Penisneid*, di quella privazione sempre sentita vivamente e di cui conosciamo l'incidenza nella psicologia femminile.” (XI, 29 gennaio 1958, pp. 210.)

² S. Freud, *Tre saggi sulla teoria sessuale* (1905), in *Opere*, cit., vol. 4, pp. 447 - 546.

dare a qualcuno che, lui, ha o non ha ciò che è in causa, ma è sicuramente dare ciò che non si ha. Donare, per contro, è anche dare, ma è dare ciò che si ha. Sta qui tutta la differenza.

In ogni caso, nella misura in cui il padre si mostra nei confronti della madre veramente come uno che ama, è sospettato di non averlo ed è sotto questo angolo che il meccanismo entra in gioco. (XI, 29 gennaio 1958, pp. 213 - 214.)

30. C'è qualcosa che appare con grande frequenza, e che non è uno dei paradossi minori dell'analisi degli omosessuali. Sembra, a prima vista, molto paradossalmente in rapporto all'esigenza del pene nel partner, che essi abbiano una fissa da novanta di vedere l'organo della donna, perché, ci dicono, la cosa suggerisce loro delle idee di castrazione. Forse è vero, ma non nel modo che si pensa, perché ciò che li ferma davanti all'organo della donna è precisamente il fatto che in molti casi si ritiene che questo abbia ingoiato il fallo del padre, e ciò che è temuto nella penetrazione è proprio l'incontro con questo fallo.

Dei sogni [...] fanno apparire nel modo più chiaro che ciò che emerge nell'incontro possibile con una vagina femminile è un fallo che si sviluppa come tale e che rappresenta qualcosa di insormontabile, davanti al quale non solo il soggetto deve fermarsi, ma è anche invaso da ogni tipo di paure. Questo dà al pericolo della vagina tutt'altro senso da quello che si è creduto dover mettere sotto la rubrica della vagina dentata, che pure esiste. È la vagina temuta in quanto contiene il fallo ostile, il fallo paterno, il fallo allo stesso tempo fantasmatico e assorbito dalla madre, e di cui lei detiene la vera potenza nell'organo femminile. [...]

Pur presentando rapporti veramente molto stretti con la madre, la situazione ha la sua importanza solo rispetto al padre. Quello che avrebbe dovuto essere il messaggio della legge è tutto il contrario, e si trova, ingoiato o no, tra le mani della madre. La madre ha la chiave, ma in un modo molto più complesso di quello che implica la nozione globale e massiccia che lei è la madre provvista di fallo. Se l'omosessuale si trova a essere identificato con lei, non è affatto in quanto, puramente e semplicemente, ella ha o non ha *l'oggetto*, ma in quanto detiene le chiavi della situazione particolare che prevale allo sbocco dell'Edipo, in cui si arriva a sapere quale dei due detiene, in fin dei conti, la potenza. Non già una potenza qualunque, ma molto precisamente la potenza dell'amore, nella misura in cui i legami complessi dell'edificazione dell'Edipo [...] vi permettono di comprendere in che modo il rapporto con la potenza della legge riecheggi metaforicamente il rapporto con l'oggetto fantasmatico che è il fallo, oggetto sul quale deve farsi a un certo momento l'identificazione del soggetto. (XI, 29 gennaio 1958, pp. 215 - 216.)

31. (L')Ideale dell'io (è) ciò con cui il soggetto si identifica andando nella direzione del simbolico. Egli parte dal reperimento immaginario– che è, in qualche modo, preformato istintualmente nel suo rapporto con il proprio corpo – per assumere una serie di identificazioni significanti la cui direzione è definita in senso opposto all'immaginario, e che lo utilizzano come significante. Se l'identificazione dell'Ideale dell'io si compie al livello paterno è proprio perché, a questo livello, il distacco rispetto alla relazione immaginaria è più grande che rispetto al rapporto con la madre. (XII, 5 febbraio 1958, p. 231.)

32. [...] il padre nella misura in cui interviene per interdire. Di colpo, egli fa passare al rango propriamente simbolico l'oggetto del desiderio della madre, in modo tale che non si tratta più solo di oggetto immaginario – in più esso è distrutto e proibito. Nella misura in cui, per svolgere questa funzione, il padre interviene come personaggio reale, come io (*Je*), l'io (*Je*) diventerà un elemento eminentemente significante, costituendo il nocciolo dell'identificazione ultima, supremo risultato del complesso di Edipo. Ecco perché è al padre che si rapporta la formazione chiamata Ideale dell'io.

Le opposizioni dell'Ideale dell'io all'oggetto del desiderio della madre [...] L'identificazione virtuale e ideale del soggetto con il fallo, in quanto è l'oggetto del desiderio della madre [...] sarà effettivamente distrutt(a) dall'intervento del puro principio simbolico rappresentato dal Nome-del-Padre.

Questo si trova là allo stato di presenza velata. La sua presenza non si svela progressivamente, ma con un intervento subito decisivo, in quanto è l'elemento interdittore.

Su che cosa interviene? Su quella specie di ricerca a tentoni del soggetto che, senza tale intervento, sfocerebbe, e sfocia in certi casi, in una relazione esclusiva con la madre. Questa relazione esclusiva non è una pura e semplice dipendenza, ma si manifesta in ogni sorta di perversioni a causa di una relazione essenziale con il fallo, sia che il soggetto lo assuma sotto diverse forme, sia che ne faccia il suo feticcio, sia che ci troviamo a quel livello che chiameremo la radice primitiva della relazione perversa con la madre. [...] (XII, 5 febbraio 1958, pp. 231 - 232.)

33. D'altra parte, come termine reale, il suo io [del soggetto] è suscettibile, non semplicemente di riconoscersi ma, essendosi riconosciuto, di farsi lui stesso elemento significante, e non semplicemente elemento immaginario nel suo rapporto con la madre. È così che possono prodursi [...] quelle identificazioni successive che Freud articola nel modo più fermo e che sono il tema della sua teoria dell'io. Teoria che ci mostra in effetti che l'io è fatto di una serie

di identificazioni con un oggetto che si situa al di là dell'oggetto immediato, il padre al di là della madre. (XII, 5 febbraio 1958, p.232.)

34. Prendiamo ora il fantasma *Un bambino viene picchiato*¹. [...] Sembra che un carico molto grande di senso di colpa sia legato alla comunicazione di questo tema che, nel momento in cui viene rivelato, non può articolarsi se non come *un bambino viene picchiato, ein Kind wird geschlagen*. Il che vuol dire che non è il soggetto che picchia, ma che è là come spettatore. Freud comincia con l'analizzare la cosa come essa avviene nell'immaginazione dei soggetti femminili che gliel'hanno rivelata. Il personaggio che picchia, considerandolo in generale, è della serie di quelli che hanno l'autorità. Non è il padre, è eventualmente un istitutore, un uomo onnipotente, un re, un tiranno, qualche volta è una figura romanzata. Si riconosce, non già il padre, ma qualcuno che per noi è l'equivalente. Dovremo situarlo nella forma compiuta del fantasma, e riconosceremo facilmente che non è il caso di accontentarsi di una omologia con il padre. Lungi dall'assimilarlo al padre, conviene porlo al di là del padre, vale a dire in quella categoria del Nome-del-Padre che noi ci curiamo di distinguere dalle incidenze del padre reale.

Si tratta in questo fantasma di parecchi bambini, di una specie di gruppo o di folla, e sono sempre di sesso maschile.

(Freud) distingue tre tempi.

La prima tappa, che Freud ci dice trovarsi sempre nelle ragazze, è la seguente. A un dato momento dell'analisi, il bambino che viene picchiato, e che svela in tutti i casi il suo vero volto, è un familiare, un fratello minore o una sorella minore, che viene picchiato dal padre. Qual è la significazione di questo fantasma? [...]

Benché questo fantasma sia primitivo – giacché non si trovano tappe arcaiche anteriori –, Freud sottolinea nello stesso tempo che è al livello del padre che si situa la sua significazione. Il padre rifiuta, nega il suo amore al bambino picchiato, fratellino o sorellina. Ed è nella misura in cui c'è denuncia della relazione di amore e umiliazione che la cosa riguarda il soggetto nella sua esistenza di soggetto. Egli è l'oggetto di una sevizia, e questa sevizia consiste nel negarlo come soggetto, nel ridurre a niente la sua esistenza come desiderante, nel ridurlo a uno stato che tende ad abolirlo come soggetto. *Mio padre non lo ama*, ecco il senso del fantasma primitivo, ed è ciò che fa piacere al soggetto – l'altro non è amato, vale a dire non è costituito in una relazione propriamente simbolica. È in questo modo che l'intervento del padre prenderà

¹ S. Freud, "Un bambino viene picchiato" (1919), in *Opere*, cit., vol. 9, pp. 41 – 65.

un valore primario per il soggetto, quello da cui dipenderà tutto il seguito.

Questo fantasma arcaico nasce così immediatamente in un rapporto triangolare, che non si stabilisce tra il soggetto, la madre e il bambino, ma tra il soggetto, il fratellino o la sorellina e il padre. Siamo prima dell'Edipo, eppure il padre è già lì.

Mentre questo primo tempo del fantasma, il piú arcaico, è ritrovato dal soggetto in analisi, il secondo, per contro, non lo è mai, e deve essere ricostruito. [...] Il materiale analitico converge dunque verso questo stato del fantasma che deve essere ricostruito poiché, secondo Freud, non appare mai nel ricordo.

Questo secondo tempo è legato all'Edipo come tale. Ha il senso di una relazione privilegiata della bambina con il padre – è lei stessa a essere picchiata. Freud ammette così che questo fantasma ricostruito possa testimoniare del ritorno del desiderio edipico nella bambina, il desiderio di essere l'oggetto del desiderio del padre, con quel che comporta di colpevolezza, e la necessità che ella si faccia picchiare. Freud parla a questo proposito di regressione. Che cosa dobbiamo intendere? Dal momento che il messaggio di cui si tratta è rimosso e non può essere ritrovato nella memoria del soggetto, un meccanismo correlativo, che Freud chiama regressione, fa sí che il soggetto ricorra alla figurazione della tappa anteriore per esprimere in un fantasma, ciò che non viene mai in evidenza, la relazione chiaramente libidica, già strutturata nella modalità edipica, che il soggetto ha con il padre.

In un terzo tempo, e dopo l'uscita dall'Edipo, del fantasma non resta nient'altro che uno schema generale. Una nuova trasformazione si è introdotta ed è doppia. La figura del padre è superata, trasposta, rinviata alla forma generale di un personaggio in posizione di picchiare, onnipotente e dispotico, mentre il soggetto stesso è presentato sotto la forma di bambini moltiplicati che non sono neanche piú di un sesso preciso ma costituiscono una specie di serie neutra.

Questa forma ultima del fantasma, in cui qualcosa è mantenuto, fissato, si potrebbe dire memorizzato, resta per il soggetto investita della proprietà di costituire l'immagine privilegiata sulla quale troverà il suo supporto ciò che proverà come soddisfazioni genitali. (XIII, 12 febbraio 1958, pp. 241 - 244.)

35. Permettetemi una formula concentrata che vi parrà piuttosto audace, ma se vorrete ammetterla un solo istante per il suo uso operativo non avremo poi bisogno di tornarci. Allo stesso modo in cui vi ho detto che all'interno del sistema significante il Nome-del-Padre ha la funzione di significare l'insieme del sistema significante, di autorizzarlo a esistere, di farne la legge, vi dirò che dobbiamo frequentemente considerare che il fallo entra in gioco nel sistema significante a

partire dal momento in cui il soggetto ha da simbolizzare, per opposizione al significante, il significato come tale, voglio dire la significazione. Il significante del significato in generale è il fallo. (XIII, 12 febbraio 1958, p. 245.)

36. [...] la frusta, che resta come un segno fino alla fine, al punto di diventare il perno, direi quasi il modello, del rapporto con il desiderio dell'Altro.

In effetti, il carattere di generalità del fantasma ultimo, quello che resta, ci è assai bene indicato dalla demoltiplicazione indefinita dei soggetti. Esso mette in evidenza il rapporto con l'altro, gli altri, i piccoli altri, il piccolo *a* in quanto libidico, e vuol dire che gli esseri umani sono, come tali, tutti sotto il bastone. Entrare nel mondo del desiderio vuol dire, per l'essere umano, subire in primo luogo la legge imposta da questo qualcosa che esiste al di là – che lo chiamiamo qui padre non ha più importanza –, la legge dello *Schlag*, la legge del manganello. [...] La funzione del fantasma terminale è di manifestare un rapporto essenziale del soggetto con il significante. (XIII, 12 febbraio 1958, pp. 248 - 249.)

37. Il padre, in quanto colui che possiede il pene reale, interviene nel terzo tempo. [...] è dalla privazione di ciò che è atteso che risulterà un fenomeno [...], la svolta, la mutazione, per cui ciò che era amore viene trasformato in identificazione.

È in effetti nella misura in cui il padre delude un'aspettativa, un'esigenza del soggetto orientata in un certo modo, che si costituisce un'identificazione. [...] L'identificazione con il padre [...] Si tratta di articolare il ruolo, vale a dire di dare una formula che permetta di concepire che cos'è l'identificazione in quanto legata a un momento di privazione. [...] Cosa succede quando il soggetto femminile ha preso una certa posizione di identificazione con il padre? [...] Certo, non diventa realmente il padre, ma diventa il padre in quanto Ideale dell'io. Una donna in questo caso può dire apertamente, basta ascoltarla – *Tossisco come mio padre*. È proprio di un'identificazione che si tratta. [...] Se una donna dice – *Tossisco come mio padre*, oppure – *Ho la pancia o il corpo come lui*, sono elementi significanti. Più esattamente, per ben delineare ciò di cui si tratta, li nomineremo con un termine speciale, perché non sono dei significanti messi in gioco in una catena significante. Li chiameremo le insegne del padre. [...] Rispetto a chi queste insegne verranno impiegate? L'esperienza ce lo mostra – di fronte a chi prende il posto che occupava nella primitiva evoluzione del complesso di Edipo, la madre.

[...] quel punto d'identificazione in cui il soggetto riveste le insegne di ciò con cui si è

identificato, e che svolgono in lui il ruolo e la funzione dell'Ideale dell'io. [...] Il desiderio d'altra parte subisce una sostituzione – un altro desiderio viene al suo posto. [...] Questo è ciò che si produce nell'identificazione con l'oggetto del desiderio, nel caso in cui la bambina si identifichi con il padre. Questo padre che la fanciulla ha desiderato e che le ha rifiutato il desiderio della sua domanda, viene al suo posto. La formazione dell'Ideale dell'io ha così un carattere metaforico e, come nella metafora, ciò che ne risulta è la modifica di un desiderio che non ha niente a che vedere con il desiderio interessato nella costituzione dell'oggetto, un desiderio che è altrove, quello che aveva legato la bambina alla madre. (XVI, 19 marzo 1958, pp. 302 – 311.)

38. Che cosa vuol dire allora *Totem e tabù*? Vuol dire che se vogliamo capire qualcosa dell'interrogazione particolare di Freud sull'esperienza dell'Edipo nei suoi ammalati, siamo necessariamente condotti al tema dell'uccisione del padre. Qui Freud non si interroga. Ma io ve lo chiedo - che cosa può significare che per concepire il passaggio dalla natura all'umanità bisogna passare per l'uccisione del padre? [...] Ma che cosa ci vela tutto questo, che cosa ci nasconde in definitiva? Che cosa nasconde l'uccisione del padre nella misura in cui è intorno a lui che si fa la rivoluzione in virtù della quale i giovani maschi dell'orda vedranno ordinarsi quella che sarà la legge primitiva, vale a dire l'interdizione dell'incesto? Nasconde semplicemente lo stretto legame che intercorre tra la morte e l'apparizione del significante. Nel vivere comune, ognuno sa che la vita prosegue oltre i cadaveri che produce. I pesci grandi mangiano quelli piccoli, oppure dopo averli uccisi neanche li mangiano. Il movimento della vita livella dinanzi a sé ciò che deve abolire, ed è già un problema sapere che vuol dire una morte memorizzata, anche quando questa memorizzazione resta in qualche modo implicita, cioè se, come tutto lascia intendere, è nella natura di questa memorizzazione che il fatto sia dimenticato dall'individuo, che si tratti dell'uccisione del padre o di quella di Mosè. È nella natura della nostra mente dimenticare ciò che resta assolutamente necessario come chiave, punto-perno intorno a cui essa gira. Affinché una morte sia memorizzata, è necessario che un certo legame sia stato reso significativo, in modo che questa morte esista in altro modo nel reale, nel brulichio della vita. Non c'è un'esistenza della morte, ci sono solo dei morti, ecco! E quando sono morti, nessuno, nella vita, vi fa più attenzione. (XVII, 26 marzo 1958, pp. 318 – 320.)

39. Prendiamo il caso Dora.

[...] Non si parla affatto della madre. Avrete forse notato che è completamente assente dal

caso. Dora è confrontata con il padre. È dal padre che ella vuole l'amore.

Bisogna proprio dirlo – prima dell'analisi la vita di Dora è molto equilibrata. Fino al momento in cui scoppia il dramma, ha trovato una soluzione molto felice ai suoi problemi. È a suo padre che si rivolge la domanda, e le cose vanno molto bene perché il padre ha un desiderio, e va ancora meglio perché si tratta di un desiderio insoddisfatto. Dora, come Freud non ci nasconde, sa perfettamente che suo padre è impotente e che il suo desiderio per la signora K è un desiderio barrato.

Ma noi sappiamo anche – Freud l'ha saputo solo un po' troppo tardi – che la signora K è l'oggetto del desiderio di Dora, perché ella è il desiderio del padre, il desiderio barrato del padre.

Una sola cosa è necessaria al mantenimento di questo equilibrio – che Dora trovi da realizzare da qualche parte un'identificazione di sé che le dia il suo assetto e che le permetta di sapere dov'è, e questo in funzione della sua domanda che non è soddisfatta, la sua domanda d'amore al padre. La cosa tiene finché c'è un desiderio, un desiderio che non può essere soddisfatto, né per Dora né per suo padre.

Tutto questo dipende dal posto in cui si produce l'identificazione detta dell'Ideale dell'io. [...] Non si tratta più di un'identificazione con il padre, come quando il padre è puramente e semplicemente colui al quale si rivolge la domanda. Non dimenticatelo, adesso c'è un al di là, e questo arrangia benissimo l'isterico per la sua soddisfazione e il suo equilibrio. L'identificazione si fa nei confronti di un piccolo altro, che è, lui, in posizione di soddisfare il desiderio. È il signor K, il marito della signora K, quella signora K così seducente, così affascinante, così splendente, il vero oggetto del desiderio di Dora. Qui l'identificazione avviene perché Dora è un'isterica e nel caso di un soggetto isterico il processo non può andare oltre.

Perché? Per il fatto che il desiderio è l'elemento che, da solo, è incaricato di prendere il posto dell'al di là reperito attraverso la posizione propria del soggetto in relazione alla domanda. Essendo un'isterica, ella non sa che cosa domanda, ma ha semplicemente bisogno che da qualche parte ci sia questo desiderio al di là. Ma perché ella possa appoggiarsi a questo desiderio, compiersi, trovarvi la sua identificazione, il suo ideale, bisogna almeno che ci sia, al livello dell'al di là della domanda, un incontro che le permetta di appoggiarsi, di reperirsi su questa linea, ed è qui che interviene il signor K in cui, come è evidente da tutta l'osservazione, ella trova il suo altro nel senso di piccolo a , colui nel quale ella si riconosce.

È proprio per questa ragione che Dora si interessa tanto a lui, al punto di ingannare sulle prime tutti. Freud crede che lei ami il signor K. Lei non lo ama, ma lui le è indispensabile, e le è

ancora piú indispensabile che desideri la signora K. Come vi ho già fatto notare cento volte, questo è arcidimostrato dal fatto che tutta la circolazione fa cortocircuito, e Dora ricade nei confronti del piccolo *a* nella situazione di scatenamento aggressivo che si manifesterà in un formidabile schiaffo. E il furore contro l'altro in quanto vostro simile, e in quanto vostro simile egli vi carpisce semplicemente l'esistenza. La parola fatale che le dice il signor K – non capisce niente di quel che dice, il poveretto, non sa di sostenere l'identificazione di Dora – cioè che sua moglie non è niente per lui, è proprio ciò che Dora non può tollerare. Non può tollerarlo, ma perché ?

Si ha ragione di dire, a parte che è incompleto, che Dora è chiaramente strutturata in modo omosessuale, nella misura in cui può esserlo un'isterica. Dopo quello che le dice il signor K, normalmente ella dovrebbe essere ben contenta. Niente affatto, è proprio questo a scatenare il suo furore, perché in quel momento crolla la sua bella costruzione isterica di identificazione con la maschera, con le insegne dell'Altro, in particolare con quelle belle insegne maschili che le offre il signor K e non già suo padre. Ella ritorna allora alla domanda pura e semplice, alla rivendicazione dell'amore del padre, ed entra in uno stato quasi paranoico quando si concepisce per quello che ella è in effetti molto piú oggettivamente per suo padre, vale a dire un oggetto di scambio, qualcuno che è di sollazzo al signor K mentre lui, suo padre, può occuparsi della signora K. Per vano che sia, questo le basta, e qui sentite bene la funzione stessa del desiderio.

Dopo la parola del signor K, la nostra isterica cade dalle nuvole, e ritorna al livello assolutamente primitivo della domanda. Ella esige puramente e semplicemente che il padre si occupi solo di lei, che le dia dell'amore, in altre parole, secondo la nostra definizione, che le dia tutto quello che non ha. (XX, 30 aprile 1958, pp. 378 – 380.)

40. [...] il Padre, con la maiuscola, non è mai solo un padre, ma è piuttosto il padre morto, il padre in quanto portatore di un significante, significante al secondo grado, che autorizza e fonda tutto il sistema dei significanti, e che fa sí che il primo Altro, ossia il primo soggetto al quale l'individuo parlante si rivolge, sia lui stesso simbolizzato.

E unicamente a livello di questo Altro, in termini rigorosi dell'Altro della legge, di una legge, insisto, incarnata, che il mondo articolato, umano, può acquisire la sua propria dimensione. L'esperienza ci mostra fino a che punto è indispensabile lo sfondo di un Altro rispetto all'Altro, altrimenti l'universo del linguaggio non potrebbe articolarsi in modo tale da mostrarsi efficace nella strutturazione, non solo dei bisogni, ma di ciò di cui cerco di dimostrarvi quest'anno la dimensione originale, e che si chiama desiderio.

[...] L'Altro non è puramente e semplicemente il luogo di un sistema perfettamente organizzato, fissato. È lui stesso un Altro simbolizzato, ed è questo che gli dà la sua apparenza di libertà. L'Altro, il Padre in questo caso, il luogo dove si articola la legge, è lui stesso sottomesso all'articolazione significante, e più che sottomesso all'articolazione significante, ne è marcato, con l'effetto denaturante che comporta la presenza del significante. (XXVI, 18 giugno 1958, p. 473 e, 474.)

41. La metafora paterna si costituisce dal desiderio primitivo, opaco, oscuro della madre, dapprima completamente chiuso per il soggetto, mentre all'orizzonte appare il Nome-del-Padre, supporto dell'ordine instaurato dalla catena significante. Ve l'ho già simbolizzata con il rapporto di due significanti, uno dei quali in due posizioni diverse, il Nome-del-Padre sul Desiderio della Madre il Desiderio della Madre sulla sua simbolizzazione.

La sua determinazione come significato si produce tramite un effetto metaforico.

$$\frac{S}{S'} \cdot \frac{S'}{x} \rightarrow S \left(\frac{S}{fallo} \right)$$

Là dove il Nome-del-Padre manca, questo effetto metaforico non si produce, e io non posso riuscire a far venire alla luce ciò che fa designare la x come significante fallo. È quel che si produce nella psicosi, in quanto il Nome-del-Padre è rigettato, è oggetto di una *Verwerfung* primitiva, non entra nel ciclo dei significanti, per questo anche il desiderio dell'Altro, precisamente della madre, non è simbolizzato. (XXVII, 25 giugno 1958, p. 491.)

Sommario

Avvertenza del curatore	2
Bibliografia dei Seminari di Jacques Lacan dal 1951 al 1958	3
Seminario 1951 – 1952, <i>L’Uomo dei lupi</i>	5
<i>Il mito individuale del nevrotico</i> (1953).....	9
Il Seminario, Libro I, 1953 – 1954, <i>Gli scritti tecnici di Freud</i>	11
Il Seminario, Libro II, 1954 – 1955, <i>L’io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi</i>	12
Il Seminario, Libro III, 1955 – 1956, <i>Le strutture freudiane delle psicosi</i>	13
Il Seminario, Libro IV, 1956 – 1957, <i>La relazione d’oggetto e le strutture freudiane</i>	29
Il Seminario, Libro V, 1957 – 1958, <i>Le formazioni dell’inconscio</i>	66